Alejo Carpentier

L'arpa e l'ombra

Sellerio editore Palermo

Alejo Carpentier

L'arpa e l'ombra

Sellerio editore Palermo

Cristoforo Colombo confessa la sua storia; spiega perché s'è lanciato nell'impresa; racconta le sue avventure e la vita, trascorsa per lo più senza accecanti bagliori di grandezza, con l'eccezione forse dell'amore grande per la regina Isabella (alla quale, però, solo con uno stratagemma riuscì a strappare il consenso e i soldi per il viaggio oltre l'Oceano).

Alejo Carpentier ha sempre rivendicato nei suoi romanzi storici il diritto dei latinoamericani ad avere una storia propria, una precisa identità, che non fosse semplice riflesso di quella europea. Come narratore di vicende quasi sempre a cavallo dell'Oceano, è stato forse il primo a ribaltare il cliché di una «America povera di storia quanto ricca di colori locali tutti in superficie» (come scriveva Angelo Morino nella *Nota* riproposta in questa nuova edizione di un classico).

Nell'Arpa e l'ombra Colombo dice la verità su se stesso, fin dall'ispirazione per la «scoperta» che gli venne proprio dall'apprendere che l'America era stata già «scoperta»: «oscuro marinaio, allevato tra i formaggi e i vini d'una taverna», in un suo viaggio al Nord venne a conoscere il «gran libro di Adamo di Brema» dov'era svelato come gli antichi *vichinghi* avessero spinto le navi verso Ovest fino a una Terra del vino, una Terra delle selve. Da quel momento, il tarlo dell'idea che navigando con il Sole si incontra una terra ferma, lo mette in moto e gli accende l'ambizione. A soddisfare la quale dedica le innumerevoli peripezie in giro per l'Europa dell'intera esistenza. E così come il suo non è un salto audace verso l'ignoto, un ignoto che già prevedeva, allo stesso modo non è il desiderio di evangelizzare che lo motiva, bensì obiettivi più terra terra.

Per quanto «verosimile» e non vera questa Vita di Cristoforo Colombo, l'autore non inventa; la costruisce sulla base delle carte e dei diari. La scelta è quella del «primo personaggio in

transito fra Europa e America» (Morino), allo scopo di riumanizzarne il mito, di toglierlo dalla sfera dei fini superiori di una storia tutta europea. Ed anche l'espediente narrativo da cui tutto comincia è storicamente fondato: il papa Pio IX che vorrebbe beatificare colui che aprì alla fede cristiana il mondo nuovo. E allora Cristoforo inizia a confessarsi, perché non è all'altezza dell'aureola.

Alejo Carpentier (L'Avana, 1904-Parigi, 1980), è il più importante scrittore cubano del Novecento e tra i massimi latinoamericani. Tra i suoi romanzi: *Il regno di questa terra* (1949), *Il ricorso del metodo* (1974), *Concerto barocco* (1974). Di Carpentier questa casa editrice ha pubblicato *I passi perduti* (1995), *Il secolo dei lumi* (1999, 2001) e *Guerra del tempo* (2019).

La memoria

1156

DELLO STESSO AUTORE

Il secolo dei lumi
Guerra del tempo

Alejo Carpentier

L’arpa e l’ombra

Con una nota di
Angelo Morino

Traduzione di
Linda Verna

Sellerio editore
Palermo

L’arpa e l’ombra

a Lilia

Nell’arpa, quando risuona, ci sono tre
cose: l’arte, la mano e la corda.
Nell’uomo: il corpo, l’anima e l’ombra.

La leggenda aurea

I

L’arpa

> Sia lodato con i cimbali trionfanti!
> Sia lodato con l’arpa!…
>
> Salmo 150

Appresso rimasero le ottantasette lampade dell'Altare della Confessione, le cui fiammelle avevano rabbrividito più d'una volta, quel mattino, fra cristalli vibranti di concerto con i trionfali accenti del *Te Deum* cantato dalle roboanti voci della cantoria pontificia; lievemente furono richiuse le monumentali porte e, nella cappella del Santissimo Sacramento, che sembrava immersa in penombre crepuscolari a quanti venivano dalle rifulgenti luci della basilica, la sedia gestatoria, passando dalle spalle alle mani, s'arrestò a tre palmi dal suolo. I flabelli piantarono le aste dei loro grossi ventagli di piume nella resta, e iniziò il lento viaggio di Sua Santità attraverso le innumeri stanze che ancora lo dividevano dai suoi appartamenti privati, al passo dei portatori, vestiti di rosso, che flettevano le ginocchia quando dovevano passar sotto una porta dal basso architrave. Sui due lati del lungo, lunghissimo percorso, di seguito fra pareti di saloni e corridoi, si susseguivano olii scuri, pale d'altare rabbuiate dal tempo, arazzi dalle tinte scolorite, che simboleggiavano forse, per chi le guardasse con curiosità di visitatore forestiero, allegorie mitologiche, sonanti vittorie della fede, oranti volti di beati o episodi di esemplari agiografie. Un po' affaticato, il Sommo Pontefice s'appisolò, mentre si accomiatavano, per rango e per categorie, i dignitari del seguito, invitati a non andare avanti, oltre questa o quella soglia, in ossequio al rigido protocollo delle cerimonie. Per primi, a due a due, sparirono i cardinali, in cappa magna, con i loro solleciti caudatari, poi, i vescovi, alleggeriti delle mitrie risplendenti; poi ancora, i canonici, i cappellani, i protonotari apostolici, i capi delle congregazioni, i prelati della camera segreta, gli ufficiali dell'alloggio militare, il Monsignor maggiordomo e il Monsignor camerlengo, finché, quando ormai mancava poco per arrivare alle stanze le cui finestre davano sul cortile di San Damaso, i fasti dell'oro, il viola e il granato, il moerro, la seta e i merletti, non vennero sostituiti dagli abiti, meno vistosi, di domestici, uscieri e bussolanti. Infine, la sedia riposò sul pavimento accanto al modesto tavolo da lavoro di Sua Santità e i portatori

la risollevarono, alleggerita dell'augusto carico e si ritirarono con reiterati inchini.

Seduto ora su una poltrona che gli comunicava una quieta sensazione di stabilità, il Papa chiese un'orzata a suor Crescenza, incaricata delle sue frugali cene nei giorni di digiuno e, dopo averla congedata con un gesto rivolto anche ai domestici, udì come si chiudeva la porta – l'ultima porta – che lo separava dal rutilante e fitto mondo dei Principi della Chiesa, dei prelati palatini, delle dignità e dei patriarchi, i cui bastoni e piviali si confondevano, tra fumi d'incenso e diligenza dei turiferari, con le uniformi dei Camarari di cappa e spada, Guardie nobili e Guardie svizzere, magnifiche queste ultime nelle loro corazze d'argento, con le partigiane antiche, i morioni da condottiero, e gli abiti a fasce arancione e azzurro – colori loro assegnati, una volta e per sempre, dal pennello di Michelangelo, così avvinto da opere e ricordi alla sontuosa esistenza della basilica.

Faceva caldo. Poiché le finestre del cortile di San Damaso erano murate – tranne le sue, naturalmente – per evitar che sguardi indiscreti curiosassero nelle intime stanze pontificie, regnava un silenzio ignaro del traffico urbano, del passaggio di carretti o dei rumori di artigiani, al punto che, quando sopraggiungeva l'eco d'una campana remota, risuonava come musica evocatrice d'una Roma così distante da sembrar cosa dell'altro mondo. Il Vicario del Signore soleva riconoscere certi bronzi dai timbri che gli recava la brezza. Questo, lieve, dal tocco serrato, era della barocca chiesa del Gesù; quello, maestoso e intervallato, più vicino, di Santa Maria Maggiore; quell'altro, caldo e grave, di Santa Maria sopra Minerva, nella cui selva interna di marmi rossi s'iscriveva l'umana traccia di Caterina da Siena, la fervida ed energica domenicana, appassionata avvocata del suo antecessore Urbano VI, l'irascibile protagonista dello Scisma d'Occidente, che venerava per la sua combattività, lui che, cinque anni prima, aveva pubblicato quel *Syllabus* – senza che vi comparisse la sua firma, sebbene tutti sapessero che il testo si alimentava delle sue allocuzioni, omelie, encicliche e lettere pastorali – dove si condannavano le pesti che erano, ai tempi moderni, il socialismo e il comunismo, aspramente combattute attraverso la sua rigorosa e chiara prosa latina, quanto le società clandestine (ovvero: tutti i massoni), le «società bibliche» (un avvertimento per gli Stati Uniti d'America) e, in generale, i molti nuclei clerico-liberali che alzavano fin troppo la cresta in quei giorni. Lo scandalo

sollevato dal *Syllabus* era stato di tale portata che lo stesso Napoleone III, poco sospettabile di liberalismo, aveva fatto l'impossibile per impedirne la diffusione in Francia, dove mezzo clero, meravigliato da tanta intransigenza, condannava l'enciclica preparatoria, *Quanta Cura*, ritenendola eccessivamente intollerante e radicale, o meglio, ahimè, ben fiacca nella sua condanna di ogni forma di liberalismo religioso, se la si paragonava con i quasi biblici improperi di Papa Urbano, così fieramente sorretti dalla domenicana di Siena, la cui figura gli veniva evocata oggi, per la seconda volta, dal rintocco di Santa Maria sopra Minerva!

Il *Syllabus* gli era maturato a poco a poco nello spirito fin da quando, nelle sue avventure per terre americane, aveva potuto constatare il potere proliferante di certe idee filosofiche e politiche per le quali non esistevano frontiere né di mare né di monti. L'aveva visto a Buenos Aires, e l'aveva visto oltre la cordigliera andina, durante quel viaggio, ormai lontano, così ricco di proficui insegnamenti, che con dolce e accorata tenacia gli aveva tuttavia sconsigliato la sua santa madre, la contessa Antonia Cattarina Sollazzi, sposa esemplare di quel padre altero, retto e grave, il conte Girolamo Mastai-Ferretti, che il bambino malaticcio e gracile che lui era stato vedeva ancora, imponente e severo, a ostentare le sue invidiate gale di gonfaloniere di Senigallia...

Nella pace recuperata di quel giorno iniziato fra pompe e splendori di cerimonie, il cristallino nome di Senigallia si veniva ad armonizzare col remoto coro dei campanacci romani, che gli portavano ricordi dei girotondi, che fra rintocchi di campane, tenendosi per mano, ballavano nel cortile della vasta casa avita le sorelle maggiori, dai nomi tanto belli: Maria Virginia, Maria Isabella, Maria Tecla, Maria Olimpia, Cattarina, Giuditta, tutte con voci fresche e argentine, il cui suono, custodito nella memoria dell'udito, gli resero presenti, d'improvviso, quelle altre voci, pure queste di bambine, unite nella villanella ingenua, ascoltata all'inizio di burrascose feste natalizie, nella lontana, lontanissima eppur ricordata città di Santiago del Cile:

Esta noche es Nochebuena
Y no es noche de dormir,
Que la Virgen está de parto
Y a las do ce ha de parir.[1]

Ma, di colpo, la gran voce di Santa Maria sopra Minerva lo distolse da evocazioni forse troppo frivole per un giorno in cui, un po' riposato dalla protratta cerimonia che aveva acceso i soli della Cattedra di San Pietro, si sarebbe dovuto prendere un'importante decisione. Fra un cesellato portapace attribuito a Benvenuto Cellini e la navicella di cristallo di rocca, di fattura antichissima, a forma di *Ictus* dei primitivi cristiani, c'era il fascicolo – il famoso cartafaccio! – in attesa fin dall'anno prima. Nessuno era stato così sconsiderato da sollecitarlo, ma era evidente che il molto venerabile Cardinale di Bordeaux, il Metropolita della diocesi delle Antille, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Burgos, il Molto Illustre Arcivescovo del Messico, come pure i seicento e più vescovi che avevano apposto le loro firme sul documento, dovevano essere impazienti di conoscere la Sua Risoluzione.

Aprì la cartella piena di grossi fogli coperti di sigilli di ceralacca, con nastri di raso rosso per unirli in folio, e, per la ventesima volta, lesse la proposta di Postulato dinanzi alla Sacra Congregazione dei Riti che iniziava con la ben articolata frase: «*Post Hominum salutem, ab Incarnato Dei Verbo, Domino Nostro Jesu Christo, feliciter instauratam, nullum profecto eventum extitit aut praeclarius, aut utilius incredibili ausu januensis nautae Cristophori Columbi, qui omnium primus inexplorata horrentiaque Oceani aequora pertransiens, ignotum Mundum detexit, et ita porro terrarum mariumque tractus Evangelicae fidei propagationi duplicavit...*».

Diceva bene il primate di Bordeaux: la scoperta del Nuovo Mondo a opera di Cristoforo Colombo rappresentava il più grande evento cui avesse assistito l'uomo dacché nel mondo s'era instaurata una fede cristiana e grazie all'Impresa senza Pari, «era stato raddoppiato lo spazio delle terre e dei mari noti dove recar la parola del Vangelo...». E, assieme alla rispettosa istanza, c'era, in foglio separato, un breve messaggio diretto alla Sacra Congrezione dei Riti che, al ricevere l'avallo della firma pontificia, avrebbe attivato, all'istante, l'intricato processo di beatificazione dell'Ammiraglio di Ferdinando e Isabella. Sua Santità prese la penna, ma la mano prese a sorvolar sulla pagina, come esitante, sminuzzando ancora una volta le implicazioni di ogni parola.

Era sempre così quando più si sentiva pronto a tracciare il ghirigoro decisivo a piè di quel documento. E succedeva perché in un paragrafo del testo compariva una frase, particolarmente sottolineata, che sempre

frenava il suo gesto: «*... pro introductione illius causae exceptionali ordine*». Il fatto che avessero introdotto la postilla «in via eccezionale» faceva vacillare, ancora una volta, il Sommo Pontefice. Era evidente che la beatificazione – primo passo verso la canonizzazione – dello Scopritore dell'America avrebbe rappresentato un caso senza precedenti negli Annali del Vaticano perché quella pratica mancava di talune note biografiche a tergo che, secondo il canone, erano necessarie al conferimento di un'aureola.

Il tutto, confermato dai saggi e imparziali bollandisti invitati a opinare, sarebbe stato di certo utilizzato dall'Avvocato del Diavolo, sottile e terribile pubblico ministero della Repubblica degli Inferi... Nel 1851, quando lui, Pio IX, dopo esser passato per l'arcivescovato di Spoleto, il vescovato di Imola, e aver ricevuto il cappello cardinalizio, da soli cinque anni era stato elevato al Trono di San Pietro, aveva commissionato a uno storico francese, il conte Roselly de Lorgues, una *Storia di Cristoforo Colombo*, da lui più volte letta e meditata, che gli sembrava d'un valore decisivo per determinare la canonizzazione dello Scopritore del Nuovo Mondo. Fervido ammiratore del suo eroe, lo storico cattolico aveva magnificato le virtù che ingigantivano la figura dell'insigne marinaio genovese, additandolo meritevole d'un posto privilegiato nel libro delle vite dei Santi, e persino nelle chiese – cento, mille chiese... –, dove finalmente se ne venerasse l'immagine (immagine troppo vaga finora, perché non si avevano suoi ritratti – e con quanti santi non accadeva la stessa cosa? – ma ben presto avrebbe recuperato corporeità e carattere grazie alle ricerche che avrebbero guidato qualche pennello ispirato, in grado di conferire al personaggio la forza e l'espressione che il Bronzino, ritrattista di Cesare Borgia, aveva ottenuto illustrando la figura dell'insigne marinaio Andrea Doria in un olio d'eccezionale bellezza). Questa possibilità aveva ossessionato il giovane canonico Mastai fin dal suo ritorno dall'America, quando ancora non c'era il minimo sentore che sarebbe stato eletto un giorno al trono della basilica di San Pietro. Fare di Cristoforo Colombo un santo era una necessità, per moltissimi motivi, nel campo della fede come nello stesso campo politico – e s'era ben visto fin dalla pubblicazione del *Syllabus* che lui, Pio IX, non disdegnava l'azione politica, purché ispirata solo alla Politica di Dio, ben nota a chi tanto aveva studiato sant'Agostino. Firmare il decreto che aveva dinanzi era un gesto

che sarebbe rimasto come una delle decisioni capitali del suo pontificato… Intinse di nuovo la penna nel calamaio, e, tuttavia, rimase la penna di nuovo sospesa. Esitava ancora una volta, questa sera d'estate in cui non avrebbero tardato le campane di Roma a concertar le loro risonanze al tocco dell'Angelus.

Già dall'infanzia per Mastai aveva smesso Senigallia di essere la città di rumorose fiere, nel cui porto attraccavano imbarcazioni provenienti da tutte le rive del Mediterraneo e dell'Adriatico – ormai assorbite dalla prospera, insolente e viziosa Trieste, la cui ricchezza stava per rovinar la discreditata vicina, così favorita un tempo dai naviganti greci. Inoltre, i tempi erano ardui: con la sua devastante campagna d'Italia, Bonaparte aveva rivoluzionato tutto, occupando Ferrara e Bologna, impadronendosi della Romagna e di Ancona, umiliando la Chiesa, spogliando gli Stati Pontifici, imprigionando i cardinali, occupando la stessa Roma, spingendo la sua protervia fino ad arrestare il Papa e a impossessarsi di venerande sculture, orgoglio di monasteri cristiani, per esibirle a Parigi – colmo del ludibrio! – tra gli Osiride e gli Anubi, tra falconi e coccodrilli, d'un museo di antichità egizie…

I tempi erano grami. E, per tal motivo, la casa avita dei conti Mastai-Ferretti era decaduta. A stento occultavano i ritratti di famiglia, le logore tappezzerie, i dipinti macchiati dalle scacazzate delle mosche, le alte credenze e le fruste tende, il crescente deterioramento di pareti che l'umidità, per via delle numerose infiltrazioni, ricopriva di brutte macchie scure che si allargavano, implacabilmente, col trascorrer dei giorni. Scricchiolavano persino i vecchi pavimenti di legno le cui preziosità di ebanisteria perdevano a poco a poco intarsi, scrostati dalle intemperie. Ogni settimana si spezzavano altre due o tre corde dell'annoso pianoforte, dall'ingiallita tastiera, dove Maria Virginia e Maria Olimpia si ostinavano ancora a suonare, a due o a quattro mani, sonatine di Muzio Clementi, pezzi del padre Martini o i *Notturni* – piacevole novità – dell'inglese Field, fingendo di non accorgersi del silenzio di certe note che, assenti dallo strumento, non rispondevano più al tatto già da molti mesi.

Le gale del gonfaloniere erano le uniche a dare ancora sembianza da gran signore al conte Mastai-Ferretti, visto che, quando tornava, dopo aver presieduto a una cerimonia, alla mensa dallo scarso cibo, si avvolgeva in

giubbe ormai più che rammendate dalle due fedeli domestiche che ancora restavano in casa, in cambio di una paga che veniva loro data un anno sì e un anno no. Per il resto, la contessa faceva buon viso a cattivo gioco con la dignità e il rispetto delle apparenze che l'avevano sempre contraddistinta, osservando il lutto per parenti immaginari, morti sempre in città lontane, per giustificare il persistente uso d'un paio di vestiti neri, ormai fuori moda, e, per mostrarsi il meno possibile fuori, si recava all'alba alla chiesa dei Servi di Maria, in compagnia di suo figlio minore, Giovanni Maria, per pregar la Madonna Addolorata affinché alleviasse queste tribolate condizioni dal peso di avvilimenti e disgrazie. Insomma: si conduceva una vita di miseria altera in palazzi in rovina, proprio come in tante altre famiglie italiane dell'epoca. Una vita di miseria altera – blasoni sulle porte e camini spenti, croce di Malta sul petto ma ventre assolutamente digiuno – in cui il giovane Mastai si sarebbe di nuovo imbattuto, studiando la lingua spagnola, nei romanzi picareschi, una lettura ben presto abbandonata poiché frivola, per addentrarsi nei meandri concettisti di Gracián, prima di arrivare alla meditazione e alla pratica, più proficua per il suo spirito, degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, che gli avevano insegnato a centrare la meditazione – o l'orazione – in un'immagine previamente scelta, al fine di evitare, mediante la «composizione di luogo», le fughe impreviste dell'immaginazione, l'eterna ribelle, verso argomenti estranei alla nostra riflessione principale.

Il mondo era in subbuglio. La massoneria s'infiltrava ovunque. Da quarant'anni appena – cosa sono dopotutto quarant'anni nel decorso della Storia? – erano morti Voltaire e Rousseau, maestri d'empietà e libertinaggio. Meno di trent'anni prima, un cristianissimo re era stato ghigliottinato così, come se niente fosse, sotto gli occhi di una folla atea e repubblicana, al rullo di tamburi dipinti con gli stessi blu e rossi delle coccarde rivoluzionarie... Incerto sul suo avvenire, dopo disordinati studi che includevano la teologia, il diritto civile, lo spagnolo, il francese e un latino orientato verso la poesia di Virgilio, Orazio e persino Ovidio – nulla che fosse di grande utilità, in quei giorni, per il sostentamento quotidiano –, dopo aver frequentato una brillante società romana che lo riceveva calorosamente grazie al suo cognome, pur ignorando che, troppo spesso, in mancanza di denaro per mangiare in una locanda, quanto di più apprezzava il giovane nei ricevimenti – più delle scollature delle belle

dame, più dei balli dove già aveva fatto la sua comparsa la licenziosa novità del valzer, più dei concerti offerti da musicisti famosi in ricche dimore – era l'invito del maggiordomo a passare in sala da pranzo dove, alla luce dei candelieri, su vassoi d'argento sarebbero entrate le abbondanti pietanze appetite dalla sua fame arretrata. Ma, un giorno, dopo uno sfortunato bisticcio amoroso, il giovine Giovanni Maria aveva sostituito il vino servito in caraffe di cristallo sfaccettato con l'acqua dei pozzi claustrali, e la squisita selvaggina delle cucine dei palazzi con i ciccioli, i cavoli e la polenta dei refettori. Era deciso a servire la Chiesa, entrando al più presto nell'ordine terziario di san Francesco.

Ordinato sacerdote si distingue per l'ardore e per l'eloquenza delle prediche. Ma sa che l'aspetta un cammino lungo e difficile, senza speranza di ascendere alle alte gerarchie ecclesiastiche per via dell'isolamento in cui vive la sua famiglia, per via delle scarse relazioni, e, più di tutto, per via dell'epoca turbolenta e confusa in cui si sta vivendo, in seno a una cristianità divisa, smembrata, vulnerabile come poche volte lo è stata nella storia, davanti al crescente e quasi universale assalto di idee nuove, di teorie e dottrine, tutte protese, in qualche modo, verso l'elaborazione di rischiose utopie da quando l'equilibrio sociale d'un tempo – equilibrio non sempre soddisfacente, ma equilibrio dopotutto – è stato infranto dalle pericolose iconoclastie della Rivoluzione Francese... E tutto è buio, umiltà e rassegnazione nella sua vita, quando avviene il miracolo: monsignor Giovanni Muzi, arcivescovo di Filippopoli, in Macedonia, culla di Alessandro Magno, eletto delegato apostolico in Cile, prega Mastai di soccorrerlo in una delicatissima missione. Non ha mai visto il prelato, che così sceglie in base alla raccomandazione d'un abate amico. Ma pensa che il giovane canonico può essergli di estrema utilità, per la sua cultura generale, e, in particolare, per la sua conoscenza della lingua spagnola. Sicché, il futuro Papa passa da un ospizio dove ricopriva un modestissimo incarico di precettore d'orfani, all'invidiabile condizione di Inviato nel Nuovo Mondo – quel Nuovo Mondo il cui solo nome gli fa fiutare uno stupendo odor di avventure. Inoltre, considerando il suo abito talare, sente di avere una vocazione missionaria – vocazione dovuta, forse, alla sua conoscenza delle attività missionarie dei discepoli di sant'Ignazio in Cina, in Estremo Oriente, nelle Filippine e in Paraguay.

E, d'improvviso, si vede nel ruolo del missionario, ma non alla stregua dei gesuiti caricatureggiati da Voltaire in un romanzo fin troppo diffuso, e persino tradotto in spagnolo da un rinnegato abate Marchena, quanto piuttosto consapevole del mutamento dei tempi e del fatto che la sfera politica acquisterà sempre più importanza nel secolo che sta per iniziare, si dedica allo studio, riunendo una dovizia d'informazioni, dell'ambiente dove dovrà agire con tatto, discernimento e astuzia.

Per cominciare, una cosa lo incuriosisce oltremisura. Chi ha sollecitato da Papa Pio VII l'invio d'una missione apostolica in Cile, è Bernardo O'Higgins, che è a capo del governo col titolo di direttore generale. Lui è già al corrente di come O'Higgins abbia liberato il Cile dal colonialismo spagnolo, ma quanto non riesce a spiegarsi è perché si sia rivolto ai lumi del Vaticano per riorganizzare la Chiesa cilena. Roma, in questi tempi tumultuosi e agitati, è rifugio e provvidenza d'intriganti d'ogni sorta, di cospiratori e sacripanti, mascherati carbonari, sacerdoti spretati, rinnegati e sacerdoti pentiti, ex preti volterriani tornati all'ovile, informatori e spie, e – è facile trovarli – transfughi delle Logge sempre pronti a vendere i segreti della massoneria per trenta denari. Fra questi, Mastai incontra un ex cavaliere Kadosh della Loggia Lautario di Cadice, figlia della Gran Riunione Americana di Londra, fondata da Francisco de Miranda, e che ha già filiali a Buenos Aires, a Mendoza e a Santiago. E O'Higgins è stato molto amico – dice l'informatore – di quello straordinario venezuelano, maestro di Simón Bolivár, generale della Rivoluzione Francese, le cui vicende in giro per il mondo rappresentano il più incredibile romanzo d'avventure e si dice persino – «mi liberi Dio dalla colpevole fantasia», pensa Mastai – che sia andato a letto con Caterina di Russia, perché «siccome il suo amante Potemkine si era stancato degli eccessivi ardori della sovrana, aveva pensato che quel bel creolo, dal sangue caldo, avrebbe potuto saziar gli sfrenati appetiti della russa, la quale, sebbene in età, lei mi capisce, ci teneva tremendamente a farsi…» – basta, basta, basta, dice Mastai all'informatore: parliamo di cose più serie mentre le offro un'altra bottiglia di vino. Il rinnegato si rinfresca il gargarozzo, lodando la qualità d'un pessimo vino rosso che solo la perenne sete gli fa sembrar buono, e prosegue il racconto. Nel loro gergo segreto, i massoni chiamavano la Spagna «Le Colonne d'Ercole». E la Loggia di Cadice aveva una commissione riservata che si occupava, quasi esclusivamente, di

promuovere agitazioni politiche nel mondo ispanico. E in seno a quella commissione si sapeva che a Londra Miranda aveva redatto un quaderno di «Consigli d'un vecchio sudamericano a un giovane patriota di ritorno dall'Inghilterra al suo paese», in cui c'erano frasi del tipo: «Diffidate degli uomini che abbiano superato l'età di quarant'anni a meno che li sappiate amici della lettura. La gioventù è l'età degli audaci e generosi sentimenti. Fra quelli della vostra età ne troverete molti pronti ad ascoltare e facili da convincere». («Si vede che quel Miranda, come Gracián, sospettoso de *gli orrori e onori della Vetustà*, riponeva la sua fiducia ne *il palazzo incantato della gioventù*», pensa Mastai...). Aveva pure scritto l'illustre massone: «È un errore creder che tutti gli uomini, poiché hanno la tonsura in testa o seggono sulla poltrona d'un canonico, siano fanatici intolleranti e nemici acerrimi dei diritti dell'uomo».

«Ora capisco meglio quel Bernardo O'Higgins», disse Mastai, facendo ripetere tre volte la frase al transfuga della Loggia di Cadice. Era evidente: quali che fossero le sue idee, O'Higgins sapeva che la Spagna sognava di ristabilire in America l'autorità del suo già ridottissimo impero coloniale, lottando intrepidamente per vincer battaglie decisive nella parte occidentale del continente, prima di affogare in altre parti, attraverso un'autentica guerra di riconquista – e per fare questo non avrebbe lesinato i mezzi – delle indipendenze da poco ottenute.

E sapendo che la fede non può essere estirpata di colpo così come si annienta, in una mattinata, con un viceregno o un capitanato generale, e che le chiese ispanoamericane dipendevano, ancora, dall'episcopato spagnolo, senza che dovessero tributare obbedienza a Roma, il *libertador* del Cile voleva sottrarre le sue chiese all'influenza dell'ex metropoli – i parroci spagnoli potevano trasformarsi, un domani, in alleati di eventuali invasori –, affidandole all'autorità suprema del Vaticano, più debole che mai in politica, e che ben poco poteva far in terre d'oltremare oltre a quanto compete a una giurisdizione di tipo meramente ecclesiastico. Così si neutralizzava un clero ostile, conservatore e revanscista, mettendolo comunque – e non se ne sarebbe potuto lagnare – sotto la custodia del Vicario del Signore in Terra. Un colpo da maestro, che era possibile sfruttare in tutti i sensi!...

Al giovane Mastai diventava simpatico, adesso, Bernardo O'Higgins. Era ormai impaziente di attraversar l'oceano, malgrado i timori della sua santa

madre, la contessa, la quale, dalla sua fatiscente dimora di Senigallia, lo spronava a cercar scuse nella precaria salute per farsi esimere da un'estenuante traversata sul procelloso mare dai frequentissimi naufragi, «lo stesso mare di Cristoforo Colombo» pensava il canonico, rimpiangendo, alla vigilia del grande viaggio, la quiete dell'ambito familiare, e ricordando con speciale tenerezza Maria Tecla, la sorella preferita, che aveva sorpreso più d'una volta, in assenza dei genitori, a cantar sottovoce, come in sogno (oh lievissimo, innocentissimo peccato!) una romanza francese del padre Martini, apparsa su un album di opere del grande francescano, autore di tante messe e oratori:

Plaisir d'amour
ne dure qu'un moment.
Chagrin d'amour
dure toute la vie.

Malgrado le esortazioni alla cautela, alla prudenza, il giovane canonico attendeva con ansia la data della partenza. E ancor più adesso quando tutto sembrava frapporre ostacoli all'impresa: la morte del Papa, quel Papa così umiliato dall'insolente Corso che l'aveva costretto a sancire la buffonata della sua imperiale investitura con la corona deposta, solennemente, sulla testa d'una mulatta della Martinica; l'elezione di Leone XII, dopo un interminabile conclave di ventisei giorni; gli intrighi del console di Spagna, informato dalle sue spie sullo scopo della missione apostolica; venti contrari, intrighi, pettegolezzi, lettere che vanno e vengono, risposte che fin troppo si fanno desiderare. Ma finalmente, il 5 ottobre 1823, leva le ancore la nave *Heloisa* («preferisco quella di Abelardo a quella di Rousseau», pensa Mastai) diretta al Nuovo Mondo. Con lui navigavano: il delegato Giovanni Muzi, il suo segretario privato don Sallustro, il domenicano Raimondo Arce, e l'arcidiacono Cienfuegos, ministro plenipotenziario del Cile – per recente promozione di O'Higgins – presso la Santa Sede.

Da Genova era partita la nave. Genovese era stato colui che, un giorno, aveva intrapreso la prodigiosa impresa che avrebbe conferito all'uomo una totale visione del mondo in cui viveva, aprendo a Copernico le porte che gli avevano dato accesso a un'incipiente esplorazione dell'Infinito. Rotta

d’America, rotta di Santiago, *Campus Stellae* – in realtà rotta verso altre stelle: liminare accesso dell’essere umano alla pluralità delle immensità siderali.

Troppo protratta, a momenti esasperante, la sosta a Genova era stata proficua di scoperte per il giovane canonico, sorpreso, di continuo, dallo splendore della superba città dei Doria, cognome d’aurea sonorità, ricolma del ricordo di Andrea, l’ammiraglio insigne, raffigurato in laudative pitture allegoriche, a torso nudo, con barba riccioluta ed emblematico tridente in mano, come viva, possibile e presente immagine di Poseidone. A lungo aveva meditato il giovane davanti alla casa di Branca Doria, quel magnifico assassino, di stirpe genovese, incontrato da Dante nel nono circolo infernale, che scontava il suo castigo nell’anima, mentre il corpo, mosso da un demonio, *si mostrava ancora in vita sulla terra*. Di fronte alla chiesa di San Matteo la dimora di Lamba Doria, edificata da Martino Doria, solida quanto il lignaggio dei padroni, resisteva al trascorrer dei secoli, come anche perduravano, belle e altere, quelle di Domenicaccio Doria e di Costantino Doria, abitata infine da Andrea – sembrava che tutti si chiamassero Doria! –, il prodigioso marinaio delle cento vittorie sul Turco…

E ora che l’*Heloisa* entrava nelle onde del Río de la Plata, Mastai evocava ancora la sontuosa scenografia portuaria lasciata appresso, nel fasto dell’urbe di palazzi rossi e di palazzi bianchi, di vetrate, di balaustre, glorie rostrate e svettanti campanili. Uno scalo a Montevideo gli aveva dato, per contrasto, l’impressione di trovarsi in un’enorme stalla, perché lì non c’era alcun edificio importante o bello, tutto era rustico, come d’una fattoria, sia i cavalli sia le mandrie riacquistavano, nella vita quotidiana, un’importanza dimenticata in Europa fin dai tempi merovingi. Buenos Aires non aveva nemmeno il porto, ma solo una pessima baia, da dove bisognava raggiunger la città su un carro trainato da cavalli, scortato da uomini a cavallo, tra il fetore di cavalli, odori di cuoio grezzo e un concerto di nitriti – ossessionante presenza del cavallo che si sarebbe imposta al viaggiatore, nel corso del suo soggiorno nel continente il cui suolo calpestava per la prima volta.

Alla luce di lampade portate dai vicini, era stata ricevuta la missione apostolica nella città orfana di vescovo ormai da molto tempo. La prima

impressione di Mastai era stata disastrosa. Le strade, certo, erano dritte, come tracciate a rettifilo. Ma troppo piene di fango rimosso, pesticciato, pigiato e ripigiato, impastato e rimosso di nuovo, dagli zoccoli dei numerosi cavalli che vi passavano e dalle ruote dei carri trainati dai buoi stimolati dal pungolo. C'erano negri, molti negri, dediti a servili lavori, e a modesti lavori artigianali, oppure venditori ambulanti, imbonitori del buon cavolo e della carota novella, sotto le loro tende agli angoli, oppure domestici di case agiate, identificabili dal decoroso abbigliamento in netto contrasto con i vestiti schizzati di sangue delle negre che portavano via frattaglie dal macello – quel macello di tanta importanza, da quel che sembrava, nella vita di Buenos Aires, che arrivava Mastai a domandarsi se, col culto del Filetto, della Lombata, della Bistecca e della Costata o di quanto qualcuno, educato all'inglese, cominciava a chiamare il *Bife*, il macello non fosse, nella vita della città, un edificio più importante della stessa cattedrale, o delle parrocchie di San Nicolás, della Concepción, di Montserrat o della Piedad. Puzzava troppo di selleria, di cuoio conciato, di pelle di vacca, di bestiame, di carne secca, di lardo, di sudor di stinchi, di sudor di uomini a cavallo, di merda di vacca e di sterco, quell'urbe d'oltremare dove, in bettole, osterie e bordelli, si ballava *La Refalosa* e il *¿Cuándo, mi vida, cuándo?*, allusiva danza che riecheggiava, in quei giorni, in lungo e in largo per tutto il continente americano, eccetto quando, fra quattro pareti, veniva ordito il barbaro schiamazzo di tamburi battuti a «tango» – come si diceva qui – da mulatti e negri. Ma accanto a tutto questo, fioriva un'autentica aristocrazia dalla vita comoda e raffinata, vestita all'ultima moda di Parigi o di Londra, appassionata di brillanti serate in cui si ascoltavano le più recenti musiche che si sentivano nei balli europei, e, nei giorni di festività religiose, a diletto del giovane canonico non mancavano mai voci di belle creole pronte a cantargli lo *Stabat Mater* di Pergolesi.

Ma, disgraziatamente, le mode d'oltremare, di abbigliamento, divertimenti o civiltà, non viaggiano mai sole. E con loro era arrivata qui la «pericolosa mania di pensare» – e Mastai sapeva quel che diceva qualificando di «pericolosa mania» la smania di cercar verità e certezza, o nuove vie, dove c'erano solo cenere e tenebre, notte dell'anima. Certe idee avevano varcato l'ampio oceano, con gli scritti di Voltaire e di Rousseau – che il giovane combatteva per vie traverse, definendoli *sclerotici* e

sorpassati, negando ogni valore a libri che avevano già più di mezzo secolo di vita. Ma quei libri avevano segnato molti spiriti, per i quali la stessa Rivoluzione Francese, vista a distanza, non sembrava un fallimento. E prova ne era il fatto che Bernardo Rivadavia, ministro del governo, considerava con somma antipatia il soggiorno a Buenos Aires della missione apostolica. Liberale e di sicuro massone, aveva fatto sapere all'arcivescovo Muzi che gli era proibito amministrar le cresime nella città, invitandolo a proseguire il viaggio quanto prima – viaggio che, inoltre, aveva tentato di guastargli in anticipo, insinuando che forse gli emissari della Curia romana non sarebbero stati accolti in Cile con tutti quegli onori che si aspettavano.

Sicché, a metà gennaio del 1824, i prelati ripresero il cammino, in due comode carrozze, seguite da un lento carro dove si ammassavano i bauli, i fagotti e attrezzi vari – oltre ai letti e ai generi di prima necessità che difficilmente si sarebbero potuti trovare nelle poste per il cambio delle bestie, dove fin troppo spesso sarebbero stati costretti a pernottare, in mancanza d'una fattoria ospitale. Ben consigliati da comprensive persone che molto criticavano l'empia inciviltà di Rivadavia – il quale non aveva offerto alcun aiuto ufficiale alla missione – i viaggiatori portavano abbondanti provviste: cereali, patate, carne secca, lardo, cipolle e aglio, limoni per rimpiazzar l'aceto che era pessimo nelle locande del luogo, e molte damigiane di vino, acquavite e vino santo. «E poi dicono che i preti si nutrono solo di squisite trote e pasticci d'allodola!», commentava Gianni Muzi, ridendo.

Mastai, però, parlava poco e osservava molto. Il paesaggio era d'una deprimente monotonia, ma s'imponeva infine alla sua attenzione per via delle proporzioni. Riteneva di sapere cos'era una pianura, ma la vista della pampa infinita dove, per quanto si camminasse, si restava sempre al centro d'un tondo orizzonte di terra monocorde; la pampa che comunicava al viaggiatore l'impressione di non muoversi né di avanzar verso la sua meta malgrado i pungoli dei rozzi cocchieri; la pampa, per la sua vastità, per la sua perfetta immagine d'infinito che poneva l'Uomo di fronte a una presente figurazione dell'Illimitato, gli faceva pensare all'allegorica visione del mistico, per il quale l'essere umano, posto in un corridoio senza principio né fine conosciuto, tenta di allontanar da sé, mediante la scienza e lo studio, le due muraglie che a destra e a sinistra limitano il suo campo

visivo, riuscendo col tempo a far retrocedere le pareti, pur senza mai distruggerle, né riuscire mai, per quanto le allontani da sé, a modificarne l'aspetto o a sapere cosa vi sia dietro… Mastai aveva attraversato la pampa, immerso in un lucido sogno – spezzato di tanto in tanto dalle grida d'un drappello al galoppo in un turbinar di *bolas* – da cui era stato distolto, dopo giorni e giorni di identico andare, dalla ricomparsa di cose conosciute: certe asperità del terreno, ruscelli, canneti, simili a quelli *di laggiù*; case dall'architettura uniforme, vegetazioni, animali, meno rimpiccioliti dalla vastità d'una natura senza fine. Ma ben presto l'infinito orizzontale si era trasformato in un infinito verticale, che era quello delle Ande. Accanto a questi incredibili faraglioni eretti sulla terra, dalle cime perdute fra le nuvole – come inaccessibili –, le Dolomiti, che lui aveva conosciuto, gli erano sembrate montagne da passeggio e da ornamento (era sicuro di averne calpestato solo i primi contrafforti), palesandosi, d'improvviso, la sterminatezza di questa America che già cominciava a trovar favolosa anche se i suoi uomini, spesso, gli sembravano incolti, brutali e meschini, rispetto alla vastità che popolavano. Ma una natura così poteva solo generare uomini diversi – pensava – e il futuro avrebbe detto quali razze, quali obblighi, quali idee, ne sarebbero scaturiti quando tutto questo fosse maturato un po' di più e il continente avesse preso coscienza piena delle proprie possibilità. Ma, per il momento, gli pareva che a quanto aveva visto «mancasse il marchio d'origine controllata» – per usare un'espressione tipica dei buoni assaggiatori di vini d'annata.

Ed era iniziata allora la lenta e faticosa salita verso le vette che, generando e diramando fiumi, dividevano la carta geografica, lungo sentieri sull'orlo di precipizi e burroni in cui si gettavano fragorosi torrenti caduti dalle cime di qualche invisibile picco innevato, tra bufere di neve sibilanti e ululanti aliti di voragini, per conoscere, in alto, la desolazione dei gelidi acrocori, e l'aridità degli altipiani, e il panico delle altezze, e la profondità degli abissi e lo stupore dinanzi alle follie del granito, alla pluralità di rupi e rocce, ai lastroni neri allineati come penitenti in processione, alle scalinate di schisti, e all'ingannevole visione di città in rovina, creata da rocce vecchissime, di così lunga storia che, liberandosi da stracci minerali, mostravano infine, nude e consunte, le loro ossa planetarie. E c'era stato il passaggio da un primo cielo a un secondo cielo, e a un terzo cielo, e a un quarto cielo, fino ad arrivare in vetta alla

cordigliera, al settimo cielo – era il caso di dirlo – per cominciare a scender verso le valli del Cile, dove le vegetazioni avrebbero riacquistato un verde ignoto ai licheni nati dalle brume. Le strade erano pressoché intransitabili. Un terremoto recente aveva trascinato via i ciottoli, scaraventando il materiale lavico sulla squallida erba dell'altopiano... E c'era stata l'allegria di tornar nel mondo degli alberi e delle terre arate, e, infine, dopo un viaggio di nove mesi, contando dalla partenza da Genova, era giunta la missione apostolica a Santiago del Cile. «Che parto!», aveva detto Mastai sollevato.

[1] Questa notte è Notte Santa / E non è notte per dormire, / La Vergine sta per partorire / E a mezzanotte partorirà [N.d.T.].

Tanti erano i templi e i conventi che si potevano vedere a Santiago del Cile, che il giovane canonico aveva paragonato la città, di primo acchito, a certi piccoli borghi italiani, quelli con venti torri per cento tetti. Se Buenos Aires puzzava di cuoio, di concerie, di arnesi e spesso – perché negarlo? – di cacca di cavallo, qui si viveva tra profumi d'incenso, tra gli edifici e i monasteri di Santo Domingo, di San Antonio, di San Francisco, delle Recollete, delle Clarisse, degli Agostiniani, dei Gesuiti, di San Diego, della Veracruz, senza dimenticare il convento dalle molte monache che si levava nella Plaza Mayor.

E già s'era ringalluzzito Mastai di poter cominciare a svolgere il suo nuovissimo incarico di auditore in una terra così propizia, quando una funesta nuova aveva sparso l'inquietudine nell'animo dei viaggiatori: Bernardo O'Higgins, Direttore del Cile, colui che aveva sollecitato l'invio di monsignor Muzi attraverso l'ambasciatore Cienfuegos, O'Higgins, l'eroe di un'ardua e nobile guerra d'indipendenza, era stato spodestato, due mesi prima, dal suo uomo di maggior fiducia: Ramón Freire, Tenente Generale degli Eserciti del Cile. E questi era assente, impegnato in belliche faccende nella lontana isola di Chiloé… («Non sono ancora morti i veri generali e già spuntano quelli da operetta», aveva pensato il giovane ecclesiastico). Tutto quanto era stato finora accordato rimaneva in sospeso. S'ignorava quale potesse esser la disposizione d'animo di Freire. E, pertanto, si aprì un esasperante tempo d'attesa, durante il quale Mastai aveva scritto una lettera che rifletteva il suo avvilimento: «Gli attuali governi americani sono governi instabili a causa dei continui mutamenti cui sono soggetti». («Senza volerlo sono stato il Pallido Angelo dei Funesti Vaticini», mormorava Sua Santità Pio IX quando rileggeva una copia di questa lettera foriera di così drammatici eventi che si sarebbero verificati in futuro, conservata finora da colui che era stato l'oscuro canonico di quei tempi…).

Mastai non aveva, però, un animo vulnerabile al primo contrattempo grave che si frapponesse nei suoi disegni. In attesa di poter lavorare, s'era dedicato a coltivar l'amicizia che, fin dal primo giorno, gli aveva offerto la

gente agiata e colta di Santiago. Aveva assiduamente visitato le signorine Cotapos, molto amanti della buona musica, che, com'era da aspettarsi, e in considerazione della tonsura del visitatore, gli avevano fatto ascoltare più d'una volta lo *Stabat Mater* di Pergolesi. («È curioso», pensava Mastai, «con una sola partitura un compositore morto a ventisei anni ha raggiunto una fama più universale del vecchio Palestrina con la sua enorme opera, scritta nel corso d'una lunga vita»). «Famosissima è pure qui la sua opera *La Serva Padrona*», dicevano le signorine Cotapos, «e ne conosciamo qualche brano. Ma l'argomento infastidirebbe Vostra Eccellenza in quanto un po' ardito». Mastai ringraziava per il riguardo con un sorriso indulgente sebbene leggermente ipocrita, visto che ben rammentava che lui e sua sorella Maria Tecla s'erano molto divertiti, a Senigallia, una sera, canticchiando le parti dei due unici personaggi – il terzo era muto – di quell'amabile buffonata posta sul leggìo del malconcio pianoforte domestico. Dalle ragazze cilene aveva appreso alcune villanelle che ogni anno, a Natale, rallegravano la città – alquanto triste e malinconica, dicevano, durante il resto dell'anno. Una, dalla melodia molto popolare, l'aveva affascinato per il suo fresco seppur verboso candore:

Señora Doña María,
Yo vengo de muy lejos,
Y a su niñito le traigo
Un parcito de conejos.[2]

E così era arrivata la Settimana Santa, e aveva avuto modo di stupirsi il nuovo auditore dinanzi al carattere malinconico, drammatico, quasi medievale, che qui assumeva, il venerdì, la processione dei penitenti che passava nel pomeriggio d'agonia per le vie del centro: uomini scalzi, vestiti con una lunga tunica bianca, con corone di spine, una pesante croce di legno sulla spalla sinistra, e una frusta nella destra, con cui si flagellavano furiosamente la schiena… Mastai aveva pensato che il vigore della fede, in questo paese, non poteva che esser propizio ai fini della missione. Ma, al contempo, riscontrava che qui, come a Buenos Aires, erano penetrate le cosiddette «idee nuove». Mentre i flagellanti si facevano sanguinar le spalle nel corteo espiatorio, giovani eleganti, e senza fede, soprannominati «gli sbarbatelli», con l'intenzione di turbarlo

gli davano a intendere che ben presto sarebbe stata ristabilita la libertà di stampa – forzosamente ristretta a causa della dura guerra appena trascorsa – e che, nella mente di Freire, abitava il segreto proposito di secolarizzare il clero cileno.

In attesa degli eventi, Mastai aveva adottato una tattica nuova con quanti si dichiaravano liberali in sua presenza: tattica che consisteva nel presumere di esser più liberale degli stessi liberali. E, servendosi di strategie apprese dai gesuiti, proclamava che Voltaire e Rousseau erano stati uomini di straordinario talento – sebbene lui, ecclesiastico, non potesse condividerne i criteri –, rammentando tuttavia, con sottile perfidia, che quei filosofi appartenevano a generazioni molto superate dalle attuali quanto a idee, e che, perciò, era ora di mettersi al passo con i tempi, scartando testi ammuffiti, pieni di concetti storici smentiti dalla realtà, perché era urgente l'adozione d'una «nuova filosofia». Lo stesso accadeva con la Rivoluzione Francese, evento rimasto indietro, fallito nei suoi ideali principali, della quale si parlava ancora in questo continente, quando ormai nessuno se ne ricordava in Europa. «Sclerosi, caducità, inattualità, gente d'un altro secolo», diceva, parlando del *Contratto sociale* e degli Enciclopedisti. «Utopica tensione che a nulla aveva portato, promesse non mantenute, ideali traditi. Un qualcosa che avrebbe potuto esser molto più grande, ma che non è mai riuscito a realizzare quel che i suoi artefici avevano sognato», diceva parlando della Rivoluzione Francese: «E questo l'affermo io, che sono un ecclesiastico, uno che voi dovete considerare un uomo chiuso nei limiti d'un pensiero dogmatico e antiquato». Ma no, no, no. Il liberalismo non era più quello che quei giovani eleganti credevano. C'era oggi un liberalismo di nuovo genere: un liberalismo – come dire? – più a sinistra della stessa sinistra, ricordando che, nella sala della Convenzione, i giacobini occupavano sempre i banchi posti a sinistra dell'assemblea. «Saremo, dunque, più giacobini dei giacobini?», gli domandavano. «C'è forse, in questi momenti, un modo nuovo di esser giacobino», rispondeva il futuro ispiratore del *Syllabus* che, per la sua grande abilità di manipolare il pensiero avverso, sarebbe asceso al pontificato con la reputazione di uomo estremamente liberale e amico del progresso.

I mesi successivi erano stati di attesa, ansia, sconcerto, inquietudine, impazienza, irritazione, sconforto, davanti alla dissimulata ostilità di

Freire, innalzato al potere supremo, che sapeva, per maggior dispiacere degli ecclesiastici, mostrarsi al contempo cortese e inafferrabile, accogliente a tratti e a tratti brutale, cerimonioso quando incontrava l'arcivescovo Muzi, apparentemente pieno di promesse e aperto, per fare, alla fine, il contrario di quanto offriva. La vecchia aristocrazia di Santiago a poco a poco si stringeva intorno alla missione apostolica. Ma, frattanto, l'aria della calunnia si addensava attorno ai forestieri. Si accusava Muzi di aver applicato una legge che evocava tempi coloniali, essendosi rifiutato di far sposare la sua figliastra con un vedovo. Si era detto che il giovane Mastai aveva incassato una somma eccessiva per svolgere il proprio ministero religioso nella dimora d'una facoltosa famiglia. Chiacchiere, maldicenze, frottole, pettegolezzi, intrighi e fandonie che, un giorno dopo l'altro, diventavano sempre più dure da sopportare per gli egregi mandatari. Per colmo – malgrado Freire avesse garantito all'arcivescovo romano che mai sarebbe incorso in un simile eccesso di liberalismo – si era verificato quanto gli «sbarbatelli» avevano annunciato: era stata decretata la libertà di stampa. Da quel giorno la vita era divenuta impossibile per i delegati apostolici. S'era dichiarato a lettere cubitali che il mantenimento dell'inoperante missione veniva a costare 50.000 pesos all'erario pubblico. Erano stati chiamati spie della Santa Alleanza. E, per colmo, s'era annunciata, con certezza, la secolarizzazione imminente del clero cileno, col che sarebbe stata nazionalizzata la Chiesa locale, esimendola da ogni obbedienza a Roma.

Di fronte a simili realtà, Muzi aveva fatto sapere al governo che sarebbe tornato immediatamente in Italia, ritenendo che la sua fiducia e la sua buona volontà erano state frustrate. E, dopo nove mesi e mezzo d'inutile attività, il prelato, il suo giovane auditore e don Sallustro avevano preso la via di Valparaíso che era allora un caotico paesucolo di pescatori, situato nel grembo d'un anfiteatro di montagne dove si parlava l'inglese come lo spagnolo, per esservi lì prosperi magazzini britannici che commerciavano con le navi lasciate alla fonda dopo lunghe e difficili navigazioni nel Pacifico meridionale, e, soprattutto, con gli svelti e veloci *clippers* nordamericani, sempre più numerosi che, con sorpresa della gente, ostentavano già alberature di quattro alberi. Mastai, piuttosto afflitto dal fallimento della missione, aveva conosciuto i sussulti tellurici di due terremoti che, senza far danno, gli avevano fatto patir l'indicibile angoscia

di sentire perduta la propria stabilità – come scosso l'equilibrio del suo corpo – stupito dinanzi alla serenità di certi musicisti ciechi che, durante i brevi sismi, non avevano smesso di suonare allegre danze – preoccupati più per le elemosine che per le furie vulcaniche – e in una locanda del porto era stato invitato ad apprezzare i gloriosi sapori del *piure*, del *loco*, del *cochayuyo* e la monumentale *granseola* della Terra del Fuoco. E, finalmente, gli ecclesiastici avevano preso il largo a bordo del *Colombia*, veliero di buona tenuta e dal solido scafo, avvezzo ad affrontar le ire oceaniche della sempre ardua circumnavigazione del cono sud dell'America. Col freddo crescente, erano apparse due balene sul parallelo di Valdivia. Il 10 novembre, erano già alla latitudine dell'isola di Chiloé. E, il 17, si erano apprestati i naviganti ad affrontar la terribile prova del passaggio di Capo Horn.

E lì c'era stato un miracolo: il mare, di fronte alla più celebre fucina di tempeste, di fronte ai monumenti di granito nero, spazzati da mugghianti venti australi, che segnano la fine del continente, era tranquillo come le onde d'un lago italiano. Il capitano e i marinai del *Colombia* s'erano stupiti dinanzi a una pace che non avevano mai conosciuto in quella parte del globo, – tanto che i più ferrati «capohornesi» dell'equipaggio non ricordavano un simile portento. Una notte chiara e propizia era discesa sulla fausta navigazione, scandita solo dal ritmico scricchiolar dei cordami e dal quieto ondeggiar delle lanterne. Appoggiato al parapetto di babordo, indovinando più che scorgendo la terra che lì in fondo rimaneva, Mastai evocava le avventurose peripezie di quell'accidentato viaggio in cui non erano mancati episodi degni di allietare i migliori romanzi ispirati ai triboli oceanici, gran successo del momento fra il pubblico, dopo lo sconvolgente caso della zattera della *Medusa*: tormente, venti contrari, bonacce esasperanti, incontri con pesci rari, e persino un abbordaggio di filibustieri – nelle isole Canarie, all'andata –, i quali, dopo aver fatto irruzione sulla nave con terribili grida e coltellate all'aria, s'erano ritirati contriti vedendo che, a bordo dell'*Heloisa*, non c'erano oggetti di valore tranne una custodia, un reliquiario, un ostensorio e un calice che, essendo buoni cattolici e non protestanti di merda, avevano rispettosamente lasciato nelle mani dell'arcivescovo Muzi. Poi c'era stata la rivelazione dell'America, di un'America più inquieta, profonda e originale di quanto il canonico avesse sperato, dove c'era molto, molto di più che bestiame e

mandriani, indiani felloni, portentosi lanciatori di *bolas*, cavalieri dal magnifico aspetto, ispirati cantastorie che, strimpellando la chitarra, cantavano l'immensità, l'amore, la sfida, la guapperia e la morte. Al disopra di tutto questo, c'era un'umanità in fermento, intelligente e volenterosa, sempre inventiva, sebbene talvolta disorientata, generatrice d'un futuro che, pensava Mastai, bisognerebbe considerare allo stesso livello di quello d'Europa – e soprattutto adesso che le guerre d'indipendenza scavavano un fosso sempre più ampio e profondo tra il vecchio e il nuovo continente. L'elemento unificatore sarebbe potuto esser quello della fede – e ricordava il giovane i molti conventi e le molte chiese del Cile, le umili cappelle della pampa, le missioni di frontiera e le *viae crucis* andine. Ma la fede, qui, per accentuar la differenza tra le cose *di qui* e le cose *di là*, si accentrava in culti locali e in un calendario di santi specifico che, a dire il vero, era piuttosto ignorato in Europa. Infatti, ripassando mentalmente l'agiografia americana, da lui ben studiata quando si preparava all'imminente viaggio, il canonico si stupiva di quanto esotici, per così dire, gli sembrassero i beati e i santi. Tranne Rosa da Lima, dall'ineffabile misticismo, la cui fama raggiungeva lontane regioni, non trovava che figure legate al patrimonio locale d'immagini sacre. Accanto a Rosa – e molto meno noti – si ergevano, come complementi d'una trilogia andina, le figure di Toribio da Lima, nato a Maiorca, inquisitore di Filip-po II, il quale, per sette anni, dopo esser stato elevato al rango di arcivescovo, aveva percorso la sua vasta diocesi peruviana, battezzando un numero incalcolabile d'indiani, e Mariana de Paredes, il «Giglio di Quito», emula di Rosa quanto a mortificazioni imposte alla carne, che, una volta, durante il terribile terremoto del 1645, aveva offerto a Dio la vita, affinché, in cambio, ne uscissero indenni gli abitanti della città. Vicino a Toribio da Lima c'era Francisco Solano, poco menzionato nel vecchio mondo, che, viaggiando a bordo d'una nave negriera, aveva salvato gli schiavi da un naufragio, mentre l'equipaggio li abbandonava vigliaccamente affidandoli, senza aiuto, senza scialuppa né zattere, alle furie dell'Atlantico. Poi veniva il discusso catechizzatore Luis Beltrán, che in Colombia e nel Panama aveva convertito molti indiani, canonizzato pur essendosi detto che quelle conversioni erano di scarso valore, in quanto ottenute con la mediazione d'interpreti, essendo quel sant'uomo ignorante in materia di parlate locali. Di maggior spicco era la

personalità di Pedro Claver, protettore di negri schiavi, energico avversario del Santo Uffizio di Cartagena de las Indias, che, secondo quanto affermavano i suoi contemporanei, aveva battezzato più di trecentomila africani nel suo protratto ed esemplare ministero di catechizzatore. Venivano poi alcuni beati e santi minori, oggetto di culto puramente locale, come Francisco Colmenario, predicatore in Guatemala, e beato di poca storia; Gregorio López, antico paggio del re Filippo, la cui canonizzazione non era andata avanti a Roma, sebbene continuasse a essere venerato a Zacatecas; Martín de Porres, barbiere e cerusico di Lima, il primo meticcio beatificato; Sebastián Aparicio – oggetto di culto locale a Puebla de los Angeles –, beato della Galizia, costruttore di strade e direttore del servizio postale fra Città del Messico e Zacatecas, illuminato dalla fede a sessant'anni, dopo una vita miscredente e mondana, durante la quale aveva seppellito due mogli. Quanto a Sebastián Montañol, ucciso dagli indiani di Zacatecas (decisamente Zacatecas, come Lima, era un luogo prediletto per il manifestarsi di trascendentali vocazioni!...), come pure Alfonso Rodríguez, Juan del Castillo e Roque González de Santacruz, martiri del Paraguay, rimanevano iscritti in una storia molto regionale e remota, con buona probabilità che non avessero un solo fedele nel mondo in cui ora tornava il giovane Mastai.

No. La cosa ideale, perfetta, per unir la fede cristiana del vecchio e del nuovo mondo, e per trovare così un antidoto alle velenose idee filosofiche che fin troppi adepti avevano in America, sarebbe stato un santo dal culto ecumenico, un santo di fama illimitata, un santo di portata planetaria, incontrovertibile, enorme al punto che, assai più gigantesco del leggendario Colosso di Rodi, avesse un piede su questa sponda del continente e l'altro sulle ultime prode europee, e abbracciasse con lo sguardo al di sopra dell'Atlantico l'estensione di entrambi gli emisferi. Un san Cristoforo, Christo-phoros, Portatore di Cristo, noto a tutti, ammirato dai popoli, universale per opere, universale per prestigio. E, d'improvviso, come folgorato da un'illuminazione interiore, aveva pensato Mastai al grande Ammiraglio di Ferdinando e Isabella. Con gli occhi fissi al cielo prodigiosamente stellato, aveva atteso una risposta alla domanda uscitagli dalle labbra. E aveva creduto di udire il verso di Dante:

Nulla ti dico, a ché cerchi in te stesso.

Ma subito si era sentito oppresso dalla coscienza della propria piccolezza: per promuovere la canonizzazione del Grande Ammiraglio, per presentarne la postulazione alla Sacra Congregazione dei Riti, sarebbe stato necessario avere l'autorità d'un Sommo Pontefice, o, almeno, d'un Principe della Chiesa – infatti molto tempo era trascorso dalla morte dello Scopritore dell'America, e il suo caso, francamente, non era dei più consueti... – e lui, modestissimo subordinato della Curia, era solo l'oscuro canonico Mastai, uno dei membri sconfitti d'una fallita missione apostolica. S'era coperto il volto con le mani, in quella notte tesa sull'immensità del Capo Horn, per scacciare dalla mente un'idea così enorme da superar le sue possibilità d'azione... Sì. In quella notte memorabile, si era coperto il volto con le mani, ma quelle mani erano le stesse che ora esitavano fra il calamaio e la penna, mani queste che erano oggi quelle di Sua Santità Papa Pio IX. Perché aspettare ancora? Da anni accarezzava quel sogno, sogno che in un istante poteva diventare realtà, offrendo al mondo la canonizzazione di Cristoforo Colombo come una delle opere massime del suo ormai lungo pontificato. Rilesse lentamente una frase del testo proposto alla sua attenzione dal Primate di Bordeaux: «*Eminentissimus quippe Princeps Cardinalis Donnet, Archiepiscopus Burdigalensis, quatuor ab hinc annis exposuit* SANCTITATI TUAE *venerationem fidelium erga servum Dei Christophorum Columbum, enixe deprecans pro introductione illius causae execptionali ordine*».[3]

E, passando al foglio che accompagnava la richiesta, la sua mano siglò con fermezza il decreto mediante il quale si autorizzava l'apertura dell'istruttoria e del processo. E Sua Santità chiuse il fascicolo rosso dei documenti, con un sospiro di sollievo e l'impressione di aver portato a termine una grande fatica. Aprendo piano la porta, suor Crescenza recò il lume dalla morbida luce, schermato da un paralume verde, che ogni sera annunciava l'arrivo del crepuscolo. Consegnò il fascicolo alla monaca, pregandola di farlo giungere, l'indomani, per la via legale, fra le mani del capo della Sacra Congregazione dei Riti. Il Papa rimase solo. Da molti anni, a causa del suo viaggio, era considerato, nell'ambito vaticano, il massimo esperto dei problemi dell'America e, pertanto, era stato ascoltato con la massima attenzione.

Lui stesso s'era vantato più d'una volta[4] di essere il Primo Papa Americano e *persino cileno* («Perché nulla di quanto possa accadere nei

paesi d'oltremare mi può essere indifferente», diceva). E tuttavia, ora che cominciava a funzionare l'intricato meccanismo d'una beatificazione, dovendo lui stesso, fin d'ora, nominare un Postulatore, un Cardinale Ponente, un Promotore Generale della Fede, un Protonotaro, un Cancelliere, chiamati a intervenire nel processo – passo previo per la canonizzazione di Christo-phoros – era preoccupato, ancora una volta, dal fatto che fosse indispensabile sollecitare un procedimento per via eccezionale: «*pro introductione illius causae exceptionali ordine*». Roma preferiva sempre che i processi di beatificazione cominciassero il più presto possibile, subito dopo la morte del postulato. Quando trascorreva troppo tempo, c'era sempre il pericolo che una devozione locale avesse magnificato in eccesso quanto non era stato che una pia traiettoria umana, ottenendo solo, dalla Congregazione dei Riti, una beatificazione *equipollente* – meno importante per portata e risonanza – e questo, nel caso di Colombo, avrebbe contrariato i progetti del Sommo Pontefice che la voleva universale e risonante e sbandierata. La questione del tempo, di certo, giustificava la «via eccezionale». Ma... per il resto?

Non c'erano dubbi. Tredici anni prima aveva chiesto al conte Roselly de Lorgues, scrittore cattolico francese, di scrivere una veridica storia di Cristoforo Colombo, alla luce dei più moderni documenti e delle più moderne indagini sulla sua vita. E in quella storia – l'aveva letta e riletta venti volte – era chiaro ed evidente che lo Scopritore dell'America era meritevole, da tutti i punti di vista, d'un posto fra i santi maggiori. Il conte Roselly de Lorgues non poteva essersi sbagliato. Era uno storico zelante, rigoroso, fervido, degno d'ogni credito, secondo il quale il grande navigatore aveva vissuto sempre con un'invisibile aureola sul capo. Era ormai tempo di renderla visibile *ad majorem Dei gloriam*. Ricordò il Papa che Colombo aveva fatto parte, come lui, dell'ordine terziario di san Francesco, e che francescano era il confessore che, una sera, a Valladolid... Oh, se fosse stato Lui, quell'oscuro frate che, *quella sera*, a Valladolid, aveva avuto l'immensa fortuna di ricever la confessione generale dello Scopritore del Pianeta! Che sbigottimento! E come doveva essersi popolata d'immagini cosmiche, quella sera, la povera stanza d'una locanda castigliana, trasformata, dal verbo di Colui che parlava, in un prodigioso Palazzo delle Meraviglie. Nessun racconto di Ulisse alla corte dei Feaci avrebbe potuto avvicinarsi, neppure alla lontana, quanto a splendore e

peripezie, a quel che era dovuto uscire, *quella sera*, dalla bocca di Colui che, al cader della notte, avrebbe conosciuto i misteri della morte, così come aveva conosciuto, in vita, i misteri d'un *aldilà* geografico, ignorato sebbene presentito dagli uomini sin dalla «felice età e secoli felici cui gli antichi diedero il nome di dorati» – felice età e secoli felici, evocati da Don Chisciotte nel discorso ai caprai...

[2] Signora Donna Maria, / Io vengo da molto lontano, / E al suo bambinello porto / Un paio di conigli [N.d.T.].

[3] L'Eminentissimo Principe Cardinale Donnet, arcivescovo di Bordeaux, fece conoscere quattro anni fa, a Sua Santità, la venerazione dei fedeli verso il servo di Dio Cristoforo Colombo, sollecitando insistentemente l'introduzione della causa dell'illustre personaggio per via straordinaria (Appendice C del *Postulatum*, pubblicato in coda a *Le Révélateur du Globe* di Léon Bloy) [N.d.A.].

[4] Secondo un documento pubblicato dalla Nunziatura Apostolica del Cile (1952) [N.d.A.].

II
La mano

Tese la mano sul mare per confondere i regni...

Isaia 23, 11

… Sono già andati a chiamare il confessore. Ma tarderà ad arrivare, perché lento è il passo della mia mula, quando la si conduce per impervi cammini (perché, in fin dei conti, una mula è una cavalcatura da donna o da prete), soprattutto se, come ora, bisognerà cercar l'intelligentissimo francescano, guarito dalle sue perplessità, lì dove assiste un parente, bisognoso dell'olio santo, a quattro leghe dalla città. Quasi giacessi su una lapide di pietra attendo quello cui dovrò lungamente parlare, risparmiando il coraggio per parlar quando dovrò parlare, vinto, forse, più dai molti triboli patiti che dalla malattia… E dovrò dire tutto. Tutto, proprio tutto. Consegnarmi con le parole e dir molto più di quanto vorrei dire – perché (e questo non so se riuscirà a capirlo bene un frate…) spesso il *fare* ha bisogno d'impulsi, di arresti, di eccessi (ammetto la parola) che mal si accordano, fatto quanto si è fatto, ottenuto quanto si doveva ottenere, alle parole che, alla fine, rabbellite nella frase, scaricate di oscurità, iscrivono un nome nel marmo dei secoli. Quasi innocente arriva, dinanzi al Trono di Dio, il contadino che ha battuto nell'oliveto altrui, pressoché innocente compare la puttana (mi si perdoni il termine, ma l'ho usato senza circonlocuzioni in un'epistola indirizzata a eminentissime Altezze), che, in mancanza d'un mestiere migliore, si mette supina per soddisfare un marinaio in porto, rifugiandosi al riparo della Maddalena la cui santa effigie illumina, a Parigi, il pennone della Confraternita delle Ribalde, riconosciuta di pubblica utilità – in una pratica siglata e sigillata – dal Re San Luigi di Francia. Per tutti costoro, la confessione ultima avrà bisogno di poche parole. Ma quanti, come me, portano il carico d'immagini giammai contemplate da uomini anteriori a quelli della loro stessa avventura; quanti, come me, hanno preso la rotta dell'ignoto (e altri mi avevano preceduto in questo, sì, lo dirò, dovrò dirlo, anche se per farmi capir meglio ho chiamato Colchide qualcosa che non è mai stata la Colchide); quanti, come me, erano penetrati nel regno dei mostri, avevano squarciato il velo dell'arcano, avevano sfidato furie di elementi e furie di uomini, tutti costoro hanno avuto fin troppo da dire. Dir cose che saranno

di scandalo, di sconcerto, che provocheranno confusioni di evidenze e rivelazioni d'inganni per il frate uditore. Anche in segreto di confessione. Ma, in questo momento, mentre vivo – ancora vivo – in attesa dell'ultimo uditore, siamo due in uno. Colui che giace, con le mani poste in posizione orante, rassegnato – non tanto! – che la morte entri da quella porta, e l'altro, quello di dentro, che tenta di liberarsi di me, del *me* che lo avviluppa e lo imprigiona, e cerca di soffocarlo, esclamando, con la voce di Agostino: «Non ne può più il mio corpo del peso della mia anima insanguinata».

Guardandomi con gli occhi d'uno che accanto al mio letto passasse, mi vedo come quella rarità che nell'isola di Chio aveva esibito un ciarlatano dallo zodiaco dipinto sul nastro del cappello, dicendo di averla recata dalla terra di Tolomeo: era una sorta di cassa, di forma umana, dentro cui c'era una seconda cassa, simile alla prima, che a sua volta conteneva un corpo cui gli egizi, mediante le loro arti d'imbalsamatori, avevano conservato la sembianza della vita. E una tale energia perdurava nel viso rinsecchito e come indurito, che da un momento all'altro pareva dovesse tornare in vita... Rigido mi sembra già l'involucro di stamigna che, come la prima cassa, avvolge il mio corpo vinto; ma dentro questo corpo sconfitto dalle fatiche e dagli acciacchi, c'è l'io del profondo, ancora chiaro di mente, lucido, dotato di memoria e di capacità di compendiare, testimone di portenti, sporco di debolezze, promotore di castighi, pentito oggi di quanto fatto ieri, angustiato con se stesso, tranquillo dinanzi agli altri, pusillanime e al contempo ribelle, peccatore per Volontà Divina, attore e spettatore, giudice e imputato, avvocato di se stesso davanti al Tribunale Supremo dove vuol occupare pure lo scanno di magistrato per ascoltare i suoi argomenti e guardarsi in faccia, faccia a faccia. E alzar la mano e gridare; e allegare e rispondere, e difendermi davanti al dito accusatore che m'inchioda sul petto, e sentenziare e appellare, afferrar le ultime istanze d'un giudizio in cui, in fin dei conti, sono solo, solo con la mia coscienza che molto mi accusa e molto mi assolve – solo dinanzi all'Ordinatore di quanto non ci sarà mai dato di spiegare, la cui forma non conosceremo mai, il cui stesso nome non hanno pronunciato, per secoli e secoli, quanti, come i miei genitori e nonni, sono stati fedeli osservanti della sua Legge, e che, nonostante i testi affermino che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza, è stato fin troppo condiscendente nel permettere che una

simile cosa fosse detta nel suo Libro, intendendo, forse, che l'imperfetta creatura nata dalla sua Infinita Perfezione aveva bisogno di un'analogia, di un'immagine per materializzare, nella sua limitata mente, l'energia universale e onnipresente di Chi, ogni giorno, con ineffabile puntualità, mette in moto e regola la prodigiosa meccanica dei pianeti.

… Ma non sono in condizione di alzar sipari su misteri che oltrepassano la mia intelligenza, bensì nella condizione di umiltà richiesta dalla vicinanza dell'atto finale – di quell'atto finale in cui chi è stato citato, messo nell'elenco, si domanda se presto sarà abbagliato, arso, dalla tremebonda visione del Sembiante Giammai Visto, o se dovrà aspettar per millenni, nelle tenebre, l'ora di esser fatto sedere nel banco degli infami, chiamato alla sbarra degli accusati o sistemato in una cella di lunga espiazione da un usciere alato, angelo di scrivania, con penne nelle ali e penne dietro l'orecchio, ragioniere d'anime. Ma rammenta che, con tali cavilli, stai mancando gravemente alle regole spirituali del tuo ordine, contrarie a ogni domanda vana, a ogni immodesta congettura. Rammenta, marinaio, le parole che s'inquadrano in una lapide calpestata quotidianamente dai fedeli nel massimo santuario toledano:

QUI GIACE
POLVERE
CENERE
NULLA

Come *quella volta*, in un giorno di gennaio, nel fragore d'una tormenta, una voce risuona – chiara e grande, lontana e vicina, al contempo – nelle tue orecchie: «Oh! Stolto e tardo nel credere e nel servire il tuo Dio, Dio di tutti. Da quando sei nato, Lui ha di te avuto grande cura. Non temere, abbi fede: tutti i tuoi triboli sono scritti in pietra di marmo e non senza ragione».

Parlerò, quindi. Dirò tutto.

Dei peccati capitali uno solo mi è sempre stato estraneo: quello della pigrizia. Perché quanto a lussuria, di lussuria ho vissuto fin quando non me ne hanno liberato affanni maggiori, e il solo nome di Madrigal de las Altas Torres – parole che si uniscono all'immagine di lignaggio, bellezza, regale epifania, supremo oggetto del desiderio – sospingeva il mio animo a un tale accecamento che persino nella forma di montagna che i cristiani contemplavano per la prima volta ravvisavo io una somiglianza con altre forme che si delineavano, con emozione e nostalgia, nella parte più segreta della mia memoria... Fin da quando mio padre, senza per questo smetter di cardare la lana, aveva aperto una bottega di formaggi e vini a Savona – con un retrobottega dove gli avventori potevano accostare i bicchieri al rubinetto delle botti per brindar poi sopra un robusto tavolo di noce – mi sono dilettato ad ascoltar quello che delle sue avventure raccontava l'equipaggio, svuotando ora un fondo, ora l'altro d'un rosso scadente che mi passavano di nascosto – piacendomi tanto il vino, sin d'allora, che molti si sono stupiti, in seguito, per il fatto che nelle mie imprese mi premuravo sempre di portare un'enorme quantità di tini nelle navi e che, quando dovevo occuparmi di cose di agricoltura, riservavo sempre le migliori terre assegnatemi dalla Divina Provvidenza per seminare e coltivar la vite. Noè, predecessore di tutti i naviganti, è stato il primo a dare il cattivo esempio, e siccome il vino accende il sangue e incita a colposi appetiti, non c'è stato lupanare mediterraneo che non abbia conosciuto i miei ardori giovanili quando, con gran dolore di mio padre, ho preso ad andarmene per mare... Ho gustato le femmine di Sicilia, di Chio, di Cipro, di Lesbo, e d'altre isole più o meno meticce, miste di mori mal convertiti, cristiani nuovi che continuano a non assaggiar carne di maiale, siriaci che si segnano davanti a ogni chiesa senza che si riesca a sapere a quale parrocchia appartengono; greci che vendono la sorella per qualche ora, a suon di campanella, trafficanti di tutto, sodomiti o froci quando gli conviene; ho scopato con femmine che, prima del servizio, suonavano la sambuca e il cembalo; con le «genovesi» che, venute da

chissà quale ghetto, mi facevano un ammicco complice nel palpare il mio pungiglione; con quelle dagli occhi iniettati di alcol che, ballando, facevano volar le farfalle tatuate sul loro ventre; con quelle altre – more, quasi sempre – che riponevano in bocca le monete ricevute per difender la propria lingua da lingue intruse; e con quelle che giurano e spergiurano e, viste di spalle, sono sempre ragazzine, a meno che una generosità singolare non le spinga a offrire, insigne favore, quello che mai avevano concesso a nessuno; e con le alessandrine, incipriate, truccate e imbellettate come polene – come le defunte ritratte sui coperchi dei sarcofaghi importanti che ancora si usano nel loro paese –; e con quelle che trovi ovunque e che a furia di gemere cadono in deliquio, e che le uccidi, e che ormai sono morte, e che come te non c'è nessuno, ti licenziano con tre sobbalzi e tre ondeggiamenti, mentre si distraggono dalla noia infilando le perle d'una collana sopra la tua schiena occupata a promuovere un godimento così ben decantato che si dovrebbe pagare solo per sentirlo... Tutto questo ho imparato, e ancor più ho appreso nell'aspra Sardegna e a Marsiglia, città di molto vizio, e, molti anni prima che, viaggiando lungo le coste dell'Africa, conoscessi femmine dalla pelle scura – sempre più scura –, fino a raggiungere quelle scurissime della Guinea, della Costa d'Oro, con le guance marchiate dal coltello, ornamenti di pelle nelle otto trecce, dal vello sfuggente e dalle groppe rigogliose, cui giustamente si mostrano interessati i portoghesi e i galiziani – e dico «giustamente», perché credo di ricordare che se il Re Salomone fu saggio per le salomoniche sentenze e il prudente governo, fu saggio pure nell'aver preso come concubina quella – *nigra sum...* – i cui seni sembravano grappoli d'uva – di quell'uva nera e gonfia, che nata sui fianchi della montagna, all'aria di mare, dà un vino fragrante e denso che, dopo esser stato bevuto, lascia la sua impronta saporosamente dipinta sulle labbra umettate...

Ma non di sola carne vive l'uomo e dalle mie navigazioni traevo gran profitto imparando le arti marinare – sebbene, a dire il vero, mi fidassi di più del mio particolare istinto per catalogare l'odore delle brezze, decifrare il linguaggio delle nuvole e interpretare le marezzate dell'acqua, piuttosto che farmi guidar da calcoli e strumenti. M'interessava osservare il volo degli uccelli della terra e del mare, perché di solito sono più accorti dell'uomo nello sceglier le rotte che convengono loro. Capivo il senno

degli iperborei che – secondo quanto mi avevano raccontato – portavano due corvi sulle loro navi per liberarli quando durante una burrascosa navigazione si smarrivano, sicuri che, se gli uccelli non tornavano a bordo, bastava orientar la prua là dove erano spariti in volo, per trovare la terra a poche miglia. Questa saggezza degli uccelli mi ha spinto a studiar le particolarità e le abitudini di taluni animali che, a dispetto del nostro fumoso comprendonio, vivono e si accoppiano e procreano nell'universo. Così sono venuto a sapere che il rinoceronte – *in nare cornus* – può essere ammansito nel suo furore solo se gli si mette davanti una giovane che si scopre il seno quando lo vede approssimare, e «in questo modo» (ci dice sant'Isidoro di Siviglia) «l'animale depone la sua fierezza e appoggia la testa in grembo alla giovane». Senza aver visto un così spaventoso aborto della natura, sapevo come il basilisco, re dei serpenti, uccide con lo sguardo tutti i suoi simili, e non esiste uccello che passi illeso nelle sue vicinanze. Conoscevo il sauro, lucertolina che, quand'è ormai vecchia e le si accecano gli occhi, entra nel buco d'una parete rivolta a Oriente, e quando sorge il sole lo fissa, si sforza di vedere e recupera la vista. M'interessava anche la salamandra che, è risaputo, vive in mezzo alle fiamme senza dolore e senza consumarsi; l'*uranoscopus*, pesce così chiamato perché ha un occhio sulla testa, con cui guarda sempre il cielo; i pesci-remora che, se in gran numero, riescono a fermare una nave in modo tale che sembra abbiano messo le radici su un fondale di rocce; e fra le creature del mare, m'interessava soprattutto l'alcione che d'inverno fa il nido nelle acque dell'oceano, e lì cova le uova – e dice pure sant'Isidoro che quando stanno per uscire i pulcini si placano gli elementi e tacciono i venti per la durata di sette giorni, in omaggio della natura a quest'uccello e ai suoi figli. Un giorno dopo l'altro trovavo sempre più gusto a studiare il mondo e le sue meraviglie – e a forza di studiarlo avevo l'impressione che il mondo aprisse a poco a poco le arcane porte dietro cui si celavano portenti e misteri ancora ignoti ai comuni mortali. Ero avido di conoscer tutto.

Invidiavo Re Salomone – «più saggio di Herman, Kalkol e Darda» – che sapeva parlare di tutti gli alberi, dal cedro che è del Libano fino all'issopo che nasce tra le muraglie, e conosceva pure le consuetudini di tutti i quadrupedi, degli uccelli, dei rettili e dei pesci dell'universo. E come poteva essere altrimenti, se di tutto veniva informato dai suoi messaggeri,

ambasciatori, mercanti e nauti? Da Ofir a Tarsis arrivavano carichi d'oro. In Egitto comprava i carri e dalla Cilicia gli venivano i cavalli e le stalle, a loro volta, fornivano corsieri ai re degli Ittiti e ai re di Aram. Inoltre, veniva informato su infiniti dettagli – virtù delle piante, accoppiamenti delle bestie, goffaggini, impudicizie, confusioni, lascivie e sodomie di svariati popoli – dalle sue donne moabite, amonite, edomite, sidonie, senza parlar delle egizie – e fortunato era lui, saggio maschio, gagliardo maschio, che nel suo portentoso palazzo poteva avere, secondo il colore dei giorni e il verso dei suoi capricci, settecento mogli principali e trecento concubine, per non parlar delle forestiere, delle itineranti, delle donne inaspettate, come quella di Saba, che addirittura lo pagavano per farselo (sogno segreto d'ogni vero uomo!).

E tuttavia, per quanto vasto e diverso fosse il mondo conosciuto da Re Salomone, avevo l'impressione che le sue flotte, dopotutto, si recavano solo in posti sicuri. Perché, se così non fosse stato, avrebbero recato notizie dei mostri menzionati dai viaggiatori e dai naviganti che avevano varcato le soglie di regioni ancora poco note. Secondo testimonianze d'indiscussa autorità, ci sono, in Estremo Oriente, razze di uomini senza naso, col sembiante piatto; altri col labbro inferiore così prominente che, per dormire e difendersi dagli ardori del sole, ci si coprono tutta la faccia; altri hanno la bocca così piccola che ingeriscono il cibo solo con una cannuccia d'avena; altri, senza lingua, che si servono unicamente di gesti o movimenti per comunicar con gli altri. Nella Scizia esistono i Panezi, con orecchie così grandi da avvolgervisi come in un mantello per resistere al freddo. In Etiopia vivono gli Scipodi, mirabili per le gambe e la velocità nella corsa, e che, in estate, distesi a terra in posizione supina, si fanno ombra con la pianta dei piedi, così lunga e larga da poter essere usata come parasole. In tali paesi, ci sono uomini che si alimentano solo di profumi, altri che hanno sei mani, e, cosa straordinaria, donne che paiono vecchi – vecchi che ringiovaniscono e alla fine diventano bambini in età adulta. E, senza dover andare tanto lontano, ricordiamo quanto racconta san Gerolamo, supremo dottore, nel descriverci un fauno o capripedo che fu esibito ad Alessandria, e che si rivelò un eccellente cristiano, di contro a quello che pensava la gente, abituata ad assimilar tali creature alle favole del paganesimo… E se molti si vantano ormai di conoscere la Libia, è certo che ignorano ancora l'esistenza di uomini spaventosi che lì nascono senza

testa, con gli occhi e la bocca messi dove noi abbiamo i capezzoli e l'ombelico. E in Libia sembra che vivano pure degli *antipodi* che hanno le piante dei piedi all'incontrario e otto dita per ogni piede. Ma, quanto alla faccenda degli *antipodi*, le opinioni sono divise, perché qualche viaggiatore afferma che quel popolo si presenta in una sgradevole diversità con cinocefali, ciclopi, trogloditi, uomini-formica e uomini acefali, oltre a quelli con due facce, come il dio Giano degli antichi… Quanto a me, non ritengo che tali siano le tracce degli *antipodi*. Sono convinto – sebbene questo sia un criterio mio personale – che gli *antipodi* abbiano distinta natura: si tratta, semplicemente, delle genti che menziona sant'Agostino, benché il vescovo di Ippona, costretto a parlar di loro, ne negasse l'esistenza reale. Se i pipistrelli dormono appesi alle zampe; se molti insetti passeggiano tranquillamente sul soffitto di questa stanza d'affitto dove ora rifletto – mentre la donna è andata in cerca di vino nella taverna vicina – possono esistere esseri umani capaci di camminare a testa in giù, checché ne dica il venerato autore dell'*Enchiridion*. Ci sono equilibristi che passano metà della vita camminando sulle mani, senza che gli umori sanguigni facciano scoppiar loro le tempie; mi hanno pure raccontato di santoni che, nelle Indie, si appoggiano sui gomiti e, tenendo il corpo teso, immobile, sono in grado di rimanere per mesi con le gambe levate. Meno portentoso è questo che esser rimasto, come Giona, tre giorni e tre notti nel ventre della balena, con la fronte cinta d'alghe e respirando come se si trovasse nel suo ambiente naturale.

Neghiamo molte cose, perché il nostro limitato intelletto ci spinge a credere che sono impossibili. Ma quanto più leggo e m'istruisco, tanto più mi rendo conto che quel che è ritenuto impossibile nel pensiero diventa possibile nella realtà. Per constatarlo basta leggere i racconti e le cronache di animosi mercanti, di grandi navigatori – di grandi navigatori soprattutto, come quel Piteas, nocchiero di Marsiglia, provetto nell'uso fenicio di vogare, che, portando la nave verso il nord, e sempre più verso il nord, nella sua insaziabile smania di scoprire, giunse in un posto dove il mare s'induriva come il ghiaccio dei picchi montani. Ma penso di aver letto ancora poco. Devo procurarmi altri libri. Libri che trattino di viaggi, soprattutto. Mi dicono che in una tragedia di Seneca si parla di quel Giasone che, viaggiando a est del Ponto Eusino al comando degli argonauti, trovò la Colchide del Vello d'Oro. Devo conoscere questa

tragedia di Seneca, che insegnamenti di molto profitto conterrà, come tutto quanto hanno scritto gli antichi.

Rauche, mugghianti, sorrette su una lunga nota caduta dalla coffa, quasi lugubri, risuonano le trombe della nave che voga piano, in un tale velo di nebbiolina che dal castello di poppa non si scorge la prua. Il mare, all'intorno, sembra un lago d'acqua plumbea, le cui quiete onde disegnano minuscole creste che si addolciscono senza incresparsi di spuma. Lancia il suo avviso la vedetta e non gli rispondono. Domanda di nuovo e la sua interrogazione si perde nell'ondeggiante silenzio d'una bruma che mi si chiude a venti pertiche dagli occhi, lasciandomi da solo – da solo tra fantasmi di marinai – con la mia inquieta attesa. Perché l'emozione dell'annuncio, l'ansia di vedere, mi tengono affacciato alle borde da quando ha suonato la campana della sesta. E il fatto è che se molto ho finora navigato, oggi mi trovo fuori da ogni rotta conosciuta in un viaggio che ancora si porta appresso un profumo d'avventura – non si può dir lo stesso, quando si pensa ai battuti percorsi mediterranei. Sono impaziente di scorgere la strana terra – e davvero strana!... – che segna il limite della Terra. Fin da quando siamo partiti da Bristol abbiamo avuto buon vento e buon mare, e sembrava non si dovesse ripetere per me la terribile tribolazione del Capo San Vincenzo, dove, per divino soccorso del Signore, mi sono salvato, aggrappato a un remo, dallo spaventoso naufragio d'un veliero incendiato. A Gallway abbiamo imbarcato Mastro Jacobo, espertissimo nel guidare per questi cammini rischiosi le navi di Spinola e di Di Negro, con i loro carichi di legname e vini. Perché sembra che, non essendoci boschi né vigneti in quest'isola che ben presto avvisteremo, il legname e il vino siano le cose più apprezzate dagli abitanti: il legname per costruir le case; il vino per rallegrar gli animi nell'interminabile inverno quando l'oceano indurito, le onde scolpite nel ghiaccio, le montagne alla deriva viste da Piteas il marsigliese, li tengono isolati dal mondo. Almeno così mi hanno raccontato, sebbene Mastro Jacobo affermi, da buon conoscitore di questi cieli, che quest'anno non dovrebbe indurirsi il mare – e capita altre volte – perché certe correnti, venendo da ovest, sogliono temperare i rigori della stagione...

Gioviale e di buona compagnia è questo Mastro Jacobo che è finito nella remota Gallway, dove ha convissuto con una graziosa scozzese, una ragazza dalle molte lentiggini e dalle grandi tette, poco preoccupata dalle questioni di purezza di sangue che, in questi giorni, stanno avvelenando i regni di Castiglia. Si mormora lì, da molto tempo, che presto – il mese prossimo, un giorno di questi, non si sa quando – cominceranno i Tribunali dell'Inquisizione a smuovere e vagliare il passato, la prosapia, l'ascendenza dei cristiani nuovi. Che non basterà più l'abiura, ma che a ogni convertito verrà presentato il conto di osservanze, con carattere retroattivo, la qual cosa espone il sospetto di frode, simulazione, freddezza o finzione, alla denuncia di qualunque debitore, di qualunque invidioso di beni altrui, di qualunque nemico nascosto – di qualunque cucitrice di verginità o fattucchiera interessata a distogliere gli sguardi dai suoi affari d'incantesimi e medicine di buon amore. Ma c'è di più: nata non si sa dove, una canzonetta corre di bocca in bocca, come un annuncio di giorni funesti. Quella – l'ho sentita – che dice: «*Via, ebrei, fate fagotto...*» intonata forse per burla, ma una burla che, se diventasse seria, potrebbe esser l'annuncio d'un nuovo esodo – che il Signore non lo voglia, perché molta ricchezza viene dai ghetti, e i Santángel, grandi finanzieri, hanno passato all'erario reale, a titolo di prestito, migliaia e migliaia di monete marcate al conio delle loro circoncisioni. Per tal motivo, Mastro Jacobo pensa che la prudenza non è mai troppa, che si vive male nella diaspora, e, proprio per questo, ha voluto metter su casa a Gallway, sotto la protezione della ditta Spinola e Di Negro, le cui merci immagazzina a fianco della sua ragazza prosperosa, piena di lentiggini e dalle grandi tette, che gli rende piacevole la vita sebbene puzzi troppo, a volte, d'ascelle di donna rossa. Inoltre, sa che c'è qualcosa che lo rende indispensabile: la sua prodigiosa capacità d'imparar le lingue in pochi giorni. Se la cava sia col portoghese sia col provenzale, con la parlata di Genova e col piccardo, intendendosi ugualmente con l'inglese di Londra, col gergo della Britannia, e persino col frastagliato idioma, irto di consonanti, roccioso e ronfante – «lingua da starnutirci dentro», la chiama – che si usa nella tenebrosa isola verso cui ci dirigiamo – isola che, fra le brume che si dipingono, adesso, d'uno strano color di terra da vasaio, comincia a disegnarsi all'orizzonte, in questo giorno, da poco passata l'ora nona. Siamo arrivati al limite della Terra!...

Non so perché Mastro Jacobo mi guardasse con aria canzonatoria ogni volta che dicevo «limite della Terra». E adesso che a terra stiamo, in una casa fatta con tavole di buon pino di Cuenca, passandoci il boccale di vino resinato, si burla Mastro Jacobo, un po' su di tono per il bere, del fatto che qualcuno creda che qui si è arrivati ai confini del mondo noto. Dice che persino i marmocchi, che con i berretti di pelle e le brache pisciate vanno per le strade di questo porto il cui nome non riuscirò mai a pronunciare, riderebbero di me se dicessi che la terra che qui calpestiamo è il termine o la fine di qualcosa. E, sospingendomi di sorpresa in sorpresa, mi dice che questi uomini del nord (pare si chiamino per questo *normans*), prima che noi cominciassimo a uscire dall'ambito natale, cercando a tentoni nuove strade dove camminare, erano giunti, da est, alle regioni dei *rus*, e, guidando le loro leggere e saettanti navi verso i fiumi del sud, erano arrivati ai regni di Gog e Magog e ai sultanati d'Arabia, da dove avevano portato monete che qui venivano mostrate con orgoglio, come trofei conquistati in qualche Chersoneso... E per dimostrar che non mente, Mastro Jacobo mi fa vedere antiche monete che, proprio perché venivano da regioni dove si erano spinti i suoi remoti antenati delle Tribù, lui conserva a mo' di talismani nel fazzoletto da marinaio – sebbene la sua religione, che ben conosco, proibisca la pratica di tali superstizioni. Inghiotte Mastro Jacobo un lungo filo di vino che scende dal boccale al gargarozzo, e volge gli occhi verso ovest. Mi dice che, tanti anni fa, secoli ormai, un nobile di qui dai capelli rossi, essendo stato condannato all'esilio per un delitto d'omicidio, aveva intrapreso una navigazione fuori dalle rotte consuete, che lo condusse in un'immensa terra che chiamò «Terra Verde» tanto verdi erano lì gli alberi. «Non può essere», ho detto a Mastro Jacobo, appoggiandomi all'autorità dei più grandi cartografi dell'epoca, che ignoravano quella verde terra mai menzionata dai nostri migliori nocchieri. Mastro Jacobo mi guarda maliziosamente, informandomi che da oltre duecento anni c'erano centonovanta fattorie nella «Terra Verde», due conventi di monaci, e persino dodici chiese – una delle quali grande quasi quanto la maggiore di quelle che, nei loro regni, avevano edificato i *normans*.

Ma non era tutto. Persi nella bruma, guidando le loro navi fantasmatiche verso le notti senz'alba dei mondi iperborei, questi uomini coperti di pelli, rompendo la nebbia a colpi di corno, avevano navigato sempre a ovest,

sempre più a ovest, scoprendo isole, terre ignote, menzionate anche in un trattato che non conosco, intitolato *Inventio fortunata*, che a quanto pare molto ha consultato Mastro Jacobo. Ma non è tutto. Spingendosi sempre a ovest, sempre più a ovest, un figlio del marinaio dai capelli rossi, chiamato *Leif-dalla-buona-sorte*, raggiunge un'immensa terra, cui dà il nome di «Terra delle Selve». Lì, abbonda il salmone; crescono la bacca e la mora; immensi sono gli alberi, e – portento incredibile a quelle latitudini – l'erba non si secca d'inverno. Inoltre, la costa non è frastagliata né scavata da grotte dove mugghia l'oceano e vivono terribili draghi… *Leif-dalla-buona-sorte* si addentra in quell'ignorato paradiso, dove perde un marinaio tedesco, chiamato Tyrk. Passano molti giorni, e quando i compagni credono di non rivederlo mai più, o che sia stato divorato da qualche fiera d'una razza sconosciuta, ricompare Tyrk, più ubriaco d'uno scroccone di tonnara, annunciando di aver trovato enormi vigneti silvestri e che l'uva, messa a fermentare, dà un vino che, insomma, basta vedermi, è inutile che tossiate e lasciate che smaltisca la sbronza, questo è il paese della cuccagna, e da qui non me ne vado più e non si avvicini nessuno, perché gli stacco la testa come l'ha staccata il re Beovulfo al drago dalle zanne avvelenate, e qui il re sono io, e chi volesse sfidarmi… E si accascia e vomita, e urla che tutti i *normans* sono figli di puttana… Ma oggi, per i *normans* è nata, dopo la Terra Verde, la «Terra del Vino»… «E se credi che io menta», dice Mastro Jacobo, «procurati gli scritti di Adamo da Brema e di Oderico Vital». Ma non saprei dove trovare questi testi, redatti di certo in una lingua che ignoro.

Quel che voglio è che mi raccontino, che mi dicano quanto ancora – qui, in quest'isola che fa sprizzare come getti d'acqua bollente dalle viscere di roccia nera – raccontano, suonando l'arpa, mentori di cose antiche che chiamano *scaldi*. E mi narra il marrano amico che, non appena saputo qui della «Terra del Vino», subito ci vanno, in un nuovo viaggio, centosessanta uomini al comando di un certo Torvaldo, un altro figlio del Rosso esiliato, e di un Torvaldo, suo cognato, sposato con una femmina con spada alla cintura e pugnale tra i seni, chiamata Freydis. Ed ecco, di nuovo, il salmone abbondante, il vino aspro che ubriaca gradevolmente, le erbe che non si seccano mai, il pino larice, e addirittura vengono scoperte, all'interno, enormi pianure di grano selvatico.

E tutto si annuncia prospero e felice, quando compaiono, remando su barche che sembrano fatte di pelli di animali acquatici, piccoli uomini dalla carnagione rossastra, zigomi sporgenti, occhi un po' a mandorla, capelli come crine di cavallo, che i robusti e forti maschi biondi di qui trovano bruttissimi e mal fatti. All'inizio si fanno buoni affari con loro. Magnifici affari di scambi vantaggiosi. Si ottengono ricche pelli in cambio di qualunque cosa sembri nuova a chi si fa capire a gesti: fibbie di poco prezzo, grani d'ambra, collane, conterie varie, ma, soprattutto, stoffe scarlatte – infatti sembra che li attiri in particolare il color rosso scarlatto, tanto apprezzato pure dai *normans*. E tutto va per il meglio fino al giorno in cui un toro, portato da una delle navi, non scappa dalla stalla e comincia a muggire sulla costa. Non si capisce cosa succede fra quei piccoli uomini: come impazziti per qualcosa che deve avere a che fare, nella loro barbara religione, con un'immagine del male, cominciano a fuggire; ma tornano più tardi, in un'orda pullulante, scalatori, agili, scaraventando pietre, piogge di sassi, valanghe di ghiaia, sui giganti biondi, le cui asce e spade, in una tale sorta di guerra, si rivelano inutili. A nulla vale che la femmina Freydis tiri fuori il seno per svergognare quelli che, privi di coglioni, tentano di rifugiarsi sulle navi, e, prendendo lo spadone d'un guerriero caduto, si scagli sui lanciatori di pietre che, repentinamente atterriti dai clamori della terribile donna, fuggono a loro volta... Ma quella notte, riuniti in consiglio, i *vichinghi* – pure così li chiamano – si accordano per tornare in quest'isola e organizzare una nuova spedizione più numerosa di uomini ben armati. Ma il progetto susciterà scarso entusiasmo in gente che, un anno dopo l'altro, lavorando sul sicuro, ha portato le navi fino a Parigi, in Sicilia e a Costantinopoli. Nessuno, ora, oserà affrontare i pericoli di un'installazione azzardata in un mondo dove spaventano meno i nemici – uomini, bestie –, d'indole nota, che i misteri di montagne scoscese, appena intraviste; di caverne che possono esser spelonche di mostri; dell'infinità delle estensioni deserte; di sterpeti dove, di notte, si sentono ululati, lamenti e grida, che confermano la presenza di geni della terra – d'una terra così vasta, così protesa verso il sud, che ci sarebbero volute migliaia di uomini e di donne per esplorarla. Non si tornerà, dunque, alla Gran Terra dell'Ovest, e la sagoma della Vinlandia sfumerà nella lontananza, come un miraggio, rimanendone il ricordo meraviglioso sulla bocca degli *scaldi*, mentre la sua esistenza reale è affidata al gran

libro di Adamo da Brema, storiografo degli arcivescovi di Amburgo, incaricato di portar la Croce di Cristo nelle terre iperboree conosciute o da conoscere, dove la parola dei Vangeli non fosse ancora risuonata. E sarebbe opportuno che risuonasse là il Verbo, visto che c'erano uomini, molti uomini, ignari del fatto che Qualcuno fosse morto per loro – e altri uomini come quelli, lo si sapeva per sentito dire, che montavano carri tirati da cani per viaggiar nel Paese della Perenne Notte. Domando a Mastro Jacobo il nome di queste creature, dedite di certo a lascive idolatrie, che avevano avuto il coraggio di scacciare dai loro regni i giganti biondi di qui. «Ignoro con quali parole si designino», mi risponde il nocchiero. «Nella lingua degli scopritori vengono chiamati *skraelings*, che significa (come si potrebbe dire?...) qualcosa come malformati, contraffatti, valghi. Sì. Proprio così: valghi. Perché, certo, i *normans* sono robusti e di bell'aspetto. E quella gente, piccola, bassa, dalle gambe corte, gli sembrò malformata. *Skraelings*. Ossia: dalle gambe a sciabola». «Io direi meglio: *monocosce*». «Certo, certo!», esclama Mastro Jacobo. «*Monocosce*... Azzeccata la parola!...».

È tardi quando mi ritiro nella mia stanza del magazzino di Spinola e Di Nigro, che in questa terra remota, con tanta legna accatastata, con tante botti che qui comprano per conservare una bevanda chiamata *biorr*, profuma di resine di Castiglia. Ma non riesco a dormire. Penso a quei naviganti perduti fra lastroni di ghiaccio e brume, con le loro fantasmatiche navi dominate da una testa di drago, quando vedono sorgere montagne verdi sul contorno impreciso dei loro orizzonti incerti, quando s'imbattono in tronchi galleggianti, quando annusano brezze grevi di effluvi nuovi, quando pescano foglie di forme diverse da quelle note, mandragore viaggiatrici, cresciute in insenature mai viste; scorgo quegli uomini della nebbia, a stento uomini nello sfumato della nebbia, mentre interrogano il sapore delle correnti, mentre provano la densità del sale delle spume, decifrando il linguaggio delle onde, attenti al volo di uccelli inattesi, al passaggio d'un banco di pesci, alla deriva delle alghe.

Quanto avevo appreso durante i miei viaggi, la mia *Imago Mundi*, il mio *Speculum Mundi*, crolla... Sicché, navigando verso ovest, si trova un'immensa Terra Ferma, popolata di monocosce, che si prolunga a sud come se non avesse termine? E dico che forse si allunga fino a contrade torride, alla latitudine di Malagueta, magari, visto che questi *normans*

hanno trovato il salmone e la vite. E il salmone – salvo nei Pirenei, ed è una vera stranezza, come stranezza è tutto quel che si produce nelle terre basche – termina dove comincia l'uva. E l'uva scende fino alle terre d'Andalusia, fino alle isole greche che conosco, fino a Madera, e sembra addirittura che cresca in terra di mori, sebbene non ci facciano il vino perché è cosa proibita dai comandamenti del Corano. Ma, per quanto ne so io, dove termina l'uva comincia il dattero. E forse si coltiva anche il dattero, in quel mondo a sud, più a sud dell'uva… In tal caso… Mi si mescolano, mi si confondono, mi si sconvolgono, mi si cancellano e ridisegnano tutte le mappe conosciute. Meglio dimenticar le mappe, perché mi sembrano, d'improvviso, petulanti e arroganti con la loro boriosa pretesa di abbracciar tutto. Meglio tornare ai poeti che talvolta, in ben misurati versi, hanno pronunciato vere profezie. Apro il libro delle *Tragedie* di Seneca che mi accompagna in questo viaggio. Indugio sulla tragedia *Medea*, che tanto mi piace perché vi si parla molto del Ponto e della Scizia, di rotte, di soli e di stelle, della Costellazione della Capra di Olena, e persino delle Orse che s'erano bagnate in mari proibiti, e mi soffermo sulla strofa finale del sublime coro che canta le gesta di Giasone:

… Venient annis
saecula seris quibus Oceanus
vincula rerum laxet et ingens
pateat tellus Tethysque novos
detegat orbes nec sit terris
ultima Thule.

Prendo una penna e traduco, per quanto ne capisco, nello spagnolo che domino ancora con qualche impaccio, quei versi che molte volte dovrò citare in futuro. «*Verranno nei tardi anni del mondo tempi in cui il mar Oceano allenterà i legami delle cose, e si aprirà una grande terra, e un nuovo navigante come quello che fu guida di Giasone, il quale ebbe il nome di Tiphi, scoprirà un* nuovo mondo, *e allora non sarà l'isola Thule l'ultima delle terre*». In questa notte vibrano nella mia mente le corde dell'arpa degli *scaldi* narratori di gesta, come vibravano nel vento le corde di quell'alta arpa che era la nave degli argonauti.

Vivo come ammaliato da quanto ho udito dalla bocca di Mastro Jacobo. Vanno e vengono nella mia mente i più piccoli episodi di quella portentosa scoperta fatta dagli Uomini del Nord, il cui racconto ci arriva attraverso le saghe – *saghe* definiscono i loro poemi epici che, come quello degli Infanti di Lara, o quell'altro, del Mio Cid, ci tramandano grandi e fededegne verità dietro lo sdolcinato artificio del dire giullaresco o la fiorettata retorica dei chierici, e penso, soprattutto, a una questione di distanze. Lungo deve esser sembrato ai naviganti il viaggio di andata – come lungo ci appare sempre il cammino sconosciuto che non sappiamo in quanto tempo riusciremo a percorrere –; ma invero, non deve esser così lontana la Terra del Ghiaccio («Icelandia», come si dice in quella lingua, che è la Thile o la Thule degli antichi), quell'altra terra del salmone e della vite, da dove furono cacciati – e mi sembra incredibile che abbiano avuto così poco coraggio – da un pugno di monocosce senza spade né giavellotti. Perché, infine, raccontano pure i cantori della loro isola che, una volta, *Leif-quello-dalla-buona-sorte* andò da Nidaros a Vinlandia, senza fermarsi in alcun posto; un altro venne da Vinlandia a Icelandia navigando su rotta diretta, in una sola bordata. E le loro navi sono di magnifica fattura, certo, leggere, snelle, di buona lunghezza e ottima navigazione. Ma è pur vero che sono alquanto anguste e di poca stazza. E, in un viaggio protratto, ben presto l'equipaggio rimarrebbe a corto delle provviste necessarie al sostentamento. Sicché vicino, abbastanza vicino, deve trovarsi la Vinlandia, ed è un miracolo che altri non vi siano giunti, dopo gli Uomini del Nord. E se si è ignorato quel che io ora conosco, è forse perché gli scarsissimi marinai di Genova, Lisbona o Siviglia che sono andati in Islanda, oltre a ritenerla, di fatto, il confine della Terra, ignoravano la lingua di starnuti interni – di grugniti e scatarramenti, pare – che così bene usa Mastro Jacobo e non hanno avuto la mia fortuna di sentire i suoi racconti perché, a dire il vero, lui non è propenso a bere con la ciurma del porto, rumorosa e volgare, che suole venir nelle nostre navi, e, quanto alla

nostra breve ma cordiale amicizia, la si deve a una confraternita – per così dire – che va dalla vita in giù...

Il fatto è che adesso gli anni mi sfilano dinanzi agli occhi, precipitosi e violenti. So, senz'ombra di dubbio, che esiste una grande, popolata e ricca terra a ovest; so che navigando verso ovest andrei sul sicuro. Ma se si viene a sapere della mia certezza che navigando a ovest andrei sul sicuro, per via di quel che ho saputo nella Terra del Ghiaccio, ne verrebbe assai sminuito il merito della mia impresa. Peggio ancora: non mancherebbe il parente, il favorito, il confidente, il brillante capitano d'un monarca che otterrebbe le navi al posto mio, e mi porterebbe via la gloria di Scopritore cui tengo più di qualunque altro onore. La mia ambizione deve allearsi al segreto. Ne consegue che devo tacere la verità, e, per il bisogno di tacerla, m'ingarbuglio in una tale rete d'imbrogli che riuscirà a districare solo la mia confessione generale, rivelando allo sbigottito francescano che dovrà ascoltarmi come, con la mente in ebollizione, per aver pensato sempre alla stessa cosa; vedendomi perseguitato, giorno e notte, dalla stessa idea; non potendo aprire più un libro senza cercar di trovare, tra le righe di un verso, un annuncio della missione; nella ricerca di presagi, applicando l'oniromanzia all'interpretazione dei miei sogni, arrivando, persino, a consultare i testi dello Pseudo-Giuseppe e le Chiavi Alfabetiche dello Pseudo-Daniele e, ovviamente, il trattato di Artemidoro di Efeso; nel vivere febbrile o inquieto, facendo progetti più o meno fantasiosi, sono a poco a poco diventato un grande e intrepido imbroglione – questa è la parola. Dirò, sì, dirò che guardando me stesso nell'ora estrema, trovo che altri, meno imbroglioni, molto meno imbroglioni di me, sono stati portati ad arrostire i loro pallidi inganni sul palco maggiore del Santo Uffizio. Perché ben poco pesano gli inganni di coloro che imbrogliano un ragazzo innamorato vendendogli filtri d'amore, che consigliano maneggi di minuta fattucchieria per propiziar relazioni disoneste, che prescrivono grasso d'orso, di serpente, di riccio, polvere di cimitero; decotti di corteccia di vescicaria, di becco d'oro e foglia tinta, pezzi della clavicola di Salomone; assai poco pesano gli intrighi di mezzane e le fatture di chi invoca un Principe delle Tenebre troppo affaccendato in lavori più importanti per badare a simili sciocchezze – poco pesano, assai poco pesano, penso, rispetto agli imbrogli e agli intrighi con cui per anni e anni ho tentato di conquistarmi il favore dei Principi della Terra, celando la verità vera dietro

verità inventate, conferendo autorità al mio dire con citazioni abilmente estrapolate dalle Scritture, senza dimenticar mai di accennare, in un ben riuscito finale di frasi, i profetici versi di Seneca:

... Venient annis
saecula seris quibus Oceanus
vincula rerum laxet...

E così sono andato di corte in corte, senza che m'importasse per chi avrei navigato. Quanto mi occorreva erano navi per navigare, a prescinder da dove provenissero. Navi solide, d'ampia stazza, con piloti in gamba e gente d'esperienza – non m'interessava, in questo caso, che venissero dalla galera. Non avrei portato il cappellano. Mi bastava arrivar *laggiù* – e non era impresa da poco! – senza impelagarmi con obblighi di addottrinamento né di teologie, ignorando se quei monocosce avessero qualche barbara religione difficile da sradicare, che richiedesse gli uffici di saggi signori esperti nell'ammonire i gentili e convertir gli idolatri. La cosa principale era attraversare il mar Oceano: dopo sarebbero venuti i Vangeli – visto che quelli camminano soli. Quanto alla gloria raggiunta con la mia impresa, era lo stesso se davanti al mondo se ne adornasse questo o quel regno, bastava che si mantenessero i patti quanto a onori personali e piena partecipazione ai benefici ottenuti. Proprio per questo, mi sono apprestato un Teatrino delle Meraviglie, come fanno i goliardi in giro per le fiere d'Italia. Montavo il mio teatro davanti a duchi e altezze, finanzieri, frati e gentiluomini, chierici e banchieri, grandi di qui, grandi di là, sollevavo una cortina di parole, e subito appariva, in abbagliante parata, la grande mascherata dell'Oro, del Diamante, delle Perle, e, soprattutto, delle Spezie. Donna Cannella, donna Noce Moscata, donna Cardamomo entravano sottobraccio a don Zaffiro, don Topazio, don Smeraldo e don Argento Puro, seguiti da donna Zenzero e don Chiodo di Garofano, al ritmo d'un inno color zafferano e di aromi esotici dove riecheggiavano, con musicali armonie, i nomi di Cipango, Catay, le Colchidi d'Oro, e le Indie tutte – che, come si sa, sono molte – Indie numerose, proliferanti, epicene e spaziose, indefinite ma protese verso di noi, desiderose di tenderci la mano, di rifugiarsi sotto le nostre leggi, vicine – più vicine di quanto pensavamo, sebbene ci sembrassero ancora lontane –, che ora avremmo raggiunto

attraverso una strada sgombra, navigando a mano sinistra delle carte geografiche, sdegnando il rischioso cammino della Mano Destra, infestato, da molto tempo, da pirati maomettani, corsari trasportati da vele di giunco, quando, muovendosi via terra, non venivano pretesi scandalosi diritti di pedaggio, salassi, contrasti su pesi e misure, nei territori governati dal Gran Turco… Mano Sinistra, Mano Destra. Le aprivo, le mostravo con destrezza di giullare, con delicatezza d'orefice, anzi, drammatizzando il tono, le alzavo come un Profeta, citavo Isaia, invocavo i Salmi, accendevo luci gerosolimitane, magnificando il braccio con lo svolazzar della manica, mostrando l'invisibile, indicando l'ignoto, facendo baluginare la ricchezza, soppesando tesori urgenti quanto le immaginarie perle che sembrava mi scappassero fra le dita, cadendo per terra e rimbalzando con orientali scintillii sull'amaranto dei tappeti. Le nobili e assennate genti applaudivano, si rallegravano con me per le cosmogoniche trovate, sognavano per un momento le mie promesse da orefice visionario, da alchimista senza alambicchi, ma, in fin dei conti, mi lasciavano nel porto – ossia a terra – senza navi e senza speranze… E così andai per anni e anni, col mio Teatrino delle Meraviglie, senza che il verbo di Seneca si facesse carne nella carne di chi ora giace qui, sudato e scomposto, vinto nel corpo, in attesa del francescano confessore, per dir tutto, tutto…

... E gli dirò che in attesa che il mio anelito si compisse, realizzando il più favoloso affare – e il peggiore degli affari per me, dopotutto – che si fosse mai conosciuto, mentre stavo a Lisbona ho pensato, come il poeta, che «il mondo per due cose lavora»: la prima, «per aver sostentamento», e l'altra, «per congiungersi con femmina piacente». Ho visto Felipa, l'ho corteggiata da quel corretto cavaliere che sono. Di giovane sembiante e leggiadro corpo, era vedova di poche risorse e con una figlia sulle spalle. Ma poco mi ha importato questo fatto, ricordando che era di buon lignaggio, e l'ho portata davanti all'altare della chiesa dove ci eravamo conosciuti il giorno in cui lei recitava le sue devozioni, pensando che, in fin dei conti, oltre a esser femmina piacente, era imparentata con i Braganza, e questa era una porta aperta – più d'una mi si apriva con questo matrimonio – per entrare alla corte del Portogallo e montar lì il mio Teatrino delle Meraviglie...

Ma sono iniziati i duri anni dell'attesa, infatti tutto doveva essere attesa negli anni che sarebbero trascorsi: dapprima, nell'isola di Puerto Santo, dove sono andato a vivere con la mia Felipa e dove, malgrado la grata presenza di chi – e cito di nuovo il poeta – era «in amore ardente, a letto sollazzo, trastullo e ridente», mi sentivo arso dall'impazienza dinanzi al moltiplicarsi di segni che mi facevano pensar troppo spesso a quanto, dietro l'orizzonte quotidianamente contemplato, si celava. Sulle spiagge di quest'isola s'incagliavano enormi tronchi d'alberi sconosciuti in Terra Ferma d'Europa; piante dalle forme strane, con foglie trilobate, come cadute da una stella. Qualcuno mi ha parlato d'un legno trasportato dalle onde, lavorato in un curioso modo, come da gente che, ignorando i nostri attrezzi, avesse usato il fuoco per ottener quello che noi facciamo con la sega e la pialla; si parlava, inoltre, come d'un gran evento, del ritrovamento, fatto molti anni addietro, di due cadaveri d'uomo «con le facce assai larghe» e una singolare conformazione – sebbene questo sembrasse inverosimile visto che era difficile pensare che quei corpi fossero arrivati da tanto lontano senza esser stati ridotti all'osso dai molti

pesci voraci e affamati presenti nell'Oceano dove, se sono innumerevoli quelli conosciuti, non si contano quelli sconosciuti e mostruosi – ce ne sono con testa d'unicorno, ce ne sono che stillano cateratte dalle fauci – mostruosi quanto quell'acquatica tarasca, figlia di Leviatano e Onoco, che per mare era arrivata dalla Galizia asiatica alle rive del Rodano, avvolticchiandosi a ogni nave di passaggio, con una forza tale da schiantarne le coste e facendole colare a picco con equipaggio e carico...

Non entrerò in dettagli riguardo a certi affari e a certe navigazioni di minor conto da me realizzate in quegli anni in cui mi è nato un bimbo al quale ho messo Diego per nome. Ma quando sono rimasto vedovo – libero, dunque, da un legame che alquanto aveva frenato la mia impazienza – mi si è riacceso il fuoco dell'ambizione, e mi sono deciso a cercare aiuto ovunque – ed era necessario farlo, infatti i navigatori portoghesi stavano diventando sempre più audaci nelle loro scoperte, e non era infondato il timore di pensare che dopo tanto aver guardato verso il sud e verso l'est poteva venir loro in mente, un bel momento, di mirare verso ovest, le cui rotte io ritenevo di mia legittima appartenenza, fin da quando Mastro Jacobo mi aveva attizzato l'ardore avventuriero. Qualsiasi notizia mi arrivasse, di navigatori portoghesi, mi faceva balzare il cuore in gola. Di giorno, di notte, vivevo nel timore che mi rubassero il mare – il mio mare – così come tremava davanti a possibili ladri l'avaro della satira latina. Questo oceano che contemplavo dalle ripide coste di Puerto Santo era di mia proprietà, e ogni settimana che passava cresceva il pericolo che mi fosse rubato. E mi rodevo il fegato, e mi rosicchiavo le unghie, graffiavo, per la rabbia, le borde delle navi dei Centurione e di Di Negro – ora soci – che mi tenevano a commerciar zucchero, costretto a ordinarie rotte commerciali, andando da Madera alla Costa d'Oro, da Flores a Genova e di nuovo alle Azzorre e di nuovo a Genova, comprando, portando, inviando, barattando merci, quando mi ritenevo capace di offrire al mondo una nuova immagine di quello che era, in realtà, il Mondo.

Imago Mundi! Speculum Mundi! Solo io, oscuro marinaio, allevato tra i formaggi e i vini d'una taverna, conoscevo la vera dimensione di queste parole. Sicché era giunta l'ora di affrettarsi. Le mappe, i testi, non avevano più nulla da insegnarmi. E siccome avevo bisogno d'un regio aiuto per intraprender quell'impresa, mi sono deciso a cercarlo, tenacemente, ovunque potessi trovarlo. Poco doveva importarmi, in fin dei conti, quale

nazione avrebbe guadagnato, aiutandomi, gloria infinita e ricchezze incalcolabili. Io non ero portoghese né spagnolo, né inglese, né francese. Ero genovese, e noi genovesi siamo di ogni luogo. Dovevo visitare tutte le corti possibili, senza preoccuparmi di saper chi avrebbe favorito il mio successo, fosse pure la Corona patrocinante nemica di questa o di quell'altra. Perciò ho di nuovo montato il mio Teatrino delle Meraviglie, e con questo mi sono accinto a intraprendere un nuovo giro per il continente.

Dapprima l'ho mostrato in Portogallo, dove c'era un re assai confuso quanto a cosmografia, teologie, portolanerie, assai fiducioso nei suoi nocchieri che ormai stavano mettendo su pancia, e che, alla fine, mi ha rimesso all'autorità di dottori, geografi, canonisti, e d'uno stupido vescovo di Ceuta – nemmeno Ceuta fosse Antiochia! – e di certi maestri Rodríguez e J0seph, più rozzi e ignoranti di quelle bagasce delle madri che li avevano partoriti, i quali hanno sostenuto addirittura che i miei discorsi erano meri rimaneggiamenti e, a differenze fatte, come nell'arte del bel canto, sulla base di temi già messi in musica da Marco Polo – il grande veneziano il cui libro avevo letto con ammirazione, ma i cui passi non tentavo affatto di seguire, visto che il mio assillo era proprio riuscire, navigando col sole, a raggiungere i regni dov'era arrivato lui andando contro sole. Se i suoi passi avevano disegnato un semicerchio sulla Terra a me toccava disegnar l'altra metà. Ma io sapevo – e lo sapevo bene – che il tratto mancante per chiudere la circonferenza era quello che corrispondeva alla nazione dei Monocosce.

Sicché, ho smontato il mio teatrino e deluso dal Portogallo l'ho rimontato a Cordova, dove le Maestà Cattoliche l'hanno esaminato con diffidenza. L'aragonese mi è sembrato un babbione, smidollato e senza carattere, dominato dalla moglie che, durante l'udienza concessa, ascoltava le mie parole con distratta condiscendenza, come se stesse pensando ad altro. Me ne sono uscito di lì con la magra promessa che alcuni dotti – si ripeteva la storia di sempre! – avrebbero valutato la mia offerta, infatti, in quei giorni, le molte preoccupazioni di governo e le molte spese di guerra... e che questo, e che quest'altro... vuote risposte evasive da sovrana assai paga di sé, smaniosa di mostrarsi istruita, che, a quanto affermava, si «sentiva sciocca», poverina, «quando doveva misurarsi con teologi toledani» – falsa umiltà di chi finge di riconoscer che non sa tutto,

mentre ritiene intimamente di saper tutto. Sono uscito furioso dall'udienza, non solo per il dispetto, ma anche perché non avevo mai voluto trattare affari con femmine se non a letto, ed era evidente che, in quella corte, chi comandava, chi contava davvero era la femmina...

Ma, siccome senza femmine – sia pure per altre cose – l'uomo non può vivere, è stato in quel periodo che mi sono messo a vivere con una bella biscaglina che mi avrebbe dato un altro figlio. Di matrimonio non ne abbiamo parlato, né io lo volevo, non essendo colei che ora dormiva con me imparentata né con i Braganza né con i Medinaceli, e devo confessare, per di più, che quando me la sono portata al fiume per la prima volta, credendo fosse pulzella, mi è stato facile accorgermi che, prima di me, aveva avuto marito. La qual cosa non mi ha impedito, certo, di percorrere il migliore dei cammini; su una puledra di madreperla, senza briglie e senza staffe, mentre mio fratello Bartolomé andava a montare il mio teatrino in Inghilterra, dinanzi al trono del primo Tudor di questo nome. Ma ben presto si è capito che nemmeno là avrebbe ottenuto brillante accoglienza, perché quegli inglesi di merda non sanno proprio nulla di cose di mare – incapaci come sono stati finora di procurarsi un pizzico di cannella, un sacchetto di pepe, se non in una bottega di speziale. Ho allora pensato al re di Francia, più ricco della madre che l'ha messo al mondo adesso che s'era appena conquistato, con un felice matrimonio di convenienza, il Ducato di Bretagna. Ma, per i bretoni della duchessa Anna, la balena e l'aringa, gli spermaceti e la salamoia, erano valori più sicuri dell'oro delle Indie, e neppure là ho ottenuto apprezzabile udienza...

Ma, nonostante gli insuccessi e le delusioni, io a poco a poco accrescevo la mia figura. Ritenendo che viene debitamente ascoltato solo chi si fa valere, intimorisce gli uscieri, si spazientisce in anticamera, esibisce titoli e onori già ricevuti, ho cominciato a cercarmi una mitologia destinata a far dimenticare la taverna di Savona – onorerai tuo padre e tua madre! – con proprietario lanaio e salumiere attaccato alle spine dei suoi barili, quotidianamente in rissa con miserabili ubriachi.

D'improvviso ho tirato fuori dalla manica uno zio ammiraglio; mi sono trasformato in studente laureato all'università di Pavia, i cui chiostri non avevo mai calpestato nella mia fottuta esistenza; mi sono passato per amico – senza averlo mai visto in faccia – del re Renato d'Angiò e pilota distinto dell'Illustre Coulon il Giovane. Mi sono reso importante, e da

persona importante maneggiavo l'intrigo con più fortuna di prima: mediante pettegolezzi, dicerie fatte circolare, cose dette come chi non dice nulla, piccoli segreti, indiscrezioni, confidenze fatte sotto promessa e giuramento di non dirlo a nessuno, lettere lette a metà, finti progetti d'improvvisa assenza per rispondere all'urgente chiamata di altre corti, ho fatto creder sottomano, all'aragonese e alla castigliana – con l'aiuto d'un medico e astrologo più imbroglione di Belzebù, che avevo avuto la fortuna di convincere – che, per la sciocca incredulità degli uni e la sciocca cecità degli altri, stava perdendosi, per questo regno, un favoloso affare i cui immensi profitti li avevano già intravisti altri sovrani meglio consigliati... Ed è stato così che, per reale disposizione, mi è insperatamente stato fatto ossequio d'una mula learda, assai bardata, affinché, trotta trotta, senza impolverarmi troppo l'unico vestito di gala che possedevo, mi portasse all'enorme accampamento di Santa Fe, vasto caravanserraglio militare diventato città e corte per le Reali Presenze, da dove, fra tende di tessuti sontuosi e tende di coperte rattoppate, fuochi di bivacco, grigliate su carri coperti, otri di vino rosso issati su cavalletti, arpeggi di viola e colpi di tacco di bagasce messe su un palco da ballo, richiami di trombe e grandinate di piastrelle di terracotta a mo' di nacchere, sarebbero partite le truppe che, rompendo il cerchio d'un lungo assedio, avrebbero dato l'assalto finale all'ultimo baluardo di Maometto in questa terra in cui – per dire una verità arcinota – non mancavano i rinnegati d'ogni sorta, le saracene che, di madre in figlia, s'erano unite ai cristiani, adescati dove so ben io, come lo fu re Alfonso VI, il quale, prima di fornicare con sua sorella Urraca – che famiglia, Dio mio! – aveva avuto per concubina, molto a lungo, la famosa Zaida, mora sivigliana dal grembo accogliente, dai seni sodi e dalle carni che odoravano di marzapane toledano, di quello che si presenta come serpente del Paradiso, acciambellato in una scatola tonda, tutto a squame d'oro, con verdi occhi di confetto e lingua di miele colorato.

Finiva il mese di luglio. Io avevo compiuto da poco i quarant'anni. Senza ritenermi un bell'uomo, sapevo di avere una bella presenza, nobili lineamenti e naso aquilino, leale lo sguardo, facile la parola e virile il sembiante, e senza rughe il volto dalla pelle temprata dall'aria di mare e dal sole d'Africa, sebbene la mia testa fosse già brizzolata – il che mi conferiva una certa maestà, unita a quella parvenza ideale di esperienza ed

equilibrio tradizionalmente legata, seppur a sproposito talvolta, a quanto denota, in noi, il passar degli anni. Faceva caldo quando sono arrivato a Santa Fe.

Pure lei aveva compiuto da poco quarant'anni. E, giustificando l'assenza del marito, occupato in faccende di maggior importanza – che erano, in realtà, faccende di caccia al falcone, buon vino e donne –, mi ha ricevuto sola, in una sala privata, fra mobili moreschi, intarsiati di madreperla, che le erano rimasti dopo la ritirata degli infedeli da Granata. Da cinque anni non la vedevo, dopo uno sgradevole colloquio in cui, per la svogliatezza e la disattenzione alle mie parole, m'era sembrata poco meno che odiosa. Ma, quella volta, la sua acconciatura, col velo che le avvolgeva la testa, non mi aveva permesso di notar che era una donna bionda, molto bionda, come certe veneziane; i suoi occhi verdazzurri erano di grande bellezza, in un sembiante fresco e roseo come quello d'una fanciulla, rabbellito da un'espressione ironica e piena d'intenzione, dovuta forse alle molte vittorie che la sua acuta intelligenza le aveva procurato in giorni di disaccordi politici e in ore di grandi decisioni. Non era più – questo lo sapevano in molti – la regina innamorata di chi, immeritevole d'un tale sentimento, l'ingannava, davanti agli occhi dei suoi domestici, con qualunque dama d'onore, signora di corte, bella cameriera o formosa sguattera gli capitasse – quando non si faceva accalappiare dai modi d'una mora convertita, di un'ebrea di quelle focose, o d'una femmina a pagamento, se non c'era boccone migliore da addentare. Ora, la persona cui parlavo del mio grande progetto era – e questo sì che lo sapevano tutti – colei che governava davvero. Quella che a Segovia, il giorno della sua proclamazione, era entrata nella cattedrale, dietro il cancelliere che portava una spada sguainata com'è consueto nell'uomo, tenuta per la punta, simbolo di sovranità e di giustizia – e quanto le era stata criticata questa ostentazione di virilità! –, era colei che, in questi anni, sbrigava energicamente gli affari dello Stato. Nulla faceva l'aragonese – salvo le sue stronzate, ovviamente – senza il consenso di lei. A lei doveva sottomettere le sue disposizioni e i suoi decreti e a lei pure le sue missive, lette con tale autorità che se qualcuna non le piaceva, la faceva strappar subito da un segretario in presenza del marito, i cui ordini – era cosa risaputa – non

erano tenuti in conto nemmeno in Aragona e in Catalogna, mentre tutti tremavano davanti a quelli di colei che era stimata, in tutto il regno, come una persona di maggior consistenza, d'ingegno vivo e di gran cuore e gran sapienza... In questo mio primo colloquio con quella che (e fin troppe ragioni avrei avuto in seguito per amare il nome di quel paese) era nata a Madrigal de las Altas Torres, ho parlato di quanto sempre parlavo al cospetto dei grandi e dei potenti: ho esibito, ancora una volta, il mio Teatrino delle Meraviglie, il mio alleluia di geografie abbaglianti, ma, nel funger da annunciatore di portenti possibili, ho sviluppato una nuova idea, maturata attraverso letture recenti, che è sembrata garbar molto alla mia ascoltatrice. Fondandomi sulle idee di storia universale concepite da Paolo Orazio, spiegavo che così come il movimento dei cieli e degli astri va da Oriente a Occidente, parimenti la monarchia del mondo era passata dagli assiri ai medi, dai medi ai persiani, e poi ai macedoni, e poi ai romani, e poi ai galli e ai germani, e alla fine ai goti, fondatori di questi regni. Era giusto, dunque, che dopo aver scacciato i mori da Granata – cosa che non avrebbe tardato a succedere – guardassimo verso Occidente, proseguendo la tradizionale espansione dei regni, retta dal movimento degli astri, raggiungendo i grandi e autentici imperi dell'Asia – infatti erano semplici briciole di regni quelli che finora avevano intravisto i portoghesi nelle loro navigazioni, dirigendosi verso Levante. Naturalmente ho invocato la profezia di Seneca, e con tanta fortuna che la mia regale ascoltatrice si è mostrata orgogliosa d'interrompermi per citare, a memoria, versi della tragedia:

Haec cum femineo constitit in choro,
unius facies praenitet omnibus.

Inginocchiandomi dinanzi a lei ho ripetuto quei versi, affermando che a lei sembrava aver pensato il grande poeta, nel dire che «quando si ergeva in mezzo al coro delle donne» – di tutte le donne del mondo – «i volti delle altre si appannavano davanti allo splendore del suo». Ha avuto come un lieve e gradevole batter di ciglia nell'ascoltarmi, mi ha sollevato da terra, mi ha fatto sedere al suo fianco, e, poco a poco, abbiamo cominciato a ricostruire, a memoria, la bella tragedia... E, quel giorno, mosso da un'audacia di cui non mi sarei creduto capace, ho pronunciato parole,

come dette da un altro – parole che non ripeterò nella mia confessione –, che mi hanno trattenuto nelle reali stanze fino a quando hanno preso a risuonar le diane degli accampamenti. E, da quella notte felice, solo una donna è esistita per me in questo mondo, che stava attendendo *me* per finir di completarsi.

Ma il mondo era impaziente di completarsi. E ancor più impaziente ero io, di nuovo impelagato in problemi, controversie, riflessioni, dimostrazioni, arguzie, discussioni – tutta merda! – di cosmografi, geologi, teologi, che tentavo di convincer che la mia impresa era valida e altamente redditizia, sebbene come sempre, come sempre, senza poter svelare il mio Grande Segreto: quello che mi aveva rivelato Mastro Jacobo, lì nelle diurne notti della Terra del Ghiaccio. Se avessi parlato – e più d'una volta per la rabbia sono stato sul punto di farlo – avrei confuso i miei sillogizzanti obiettori. Ma allora l'aspirante Gigante Atlante sarebbe rimasto al livello di un qualunque marinaio, più taverniere che studente di Pavia, più salumiere che pilota di Coulon il Giovane – e vai a sapere se, alla fine, non sarebbe stato affidato a un altro il comando della flotta che volevo per me! Sono trascorsi molti mesi, finalmente Granata è caduta, gli ebrei sono stati espulsi dalla Spagna – «*Via ebrei, fate fagotto!*» – e tutto era gloria per la doppia corona, ma io mi trovavo nella stessa situazione. Nelle notti d'intimità, *Columba* – così la chiamavo quando eravamo da soli – mi prometteva tre caravelle, dieci caravelle, cinquanta caravelle, cento caravelle, tutte le caravelle che volevo, ma, non appena spuntava l'alba, sfumavano le caravelle e rimanevo io solo, camminando alle luci dell'alba, diretto verso casa, vedendo crollare gli alberi e le velature che s'erano issate trionfalmente nelle mie visioni di grandezza, tornate, alla luce del giorno, nella vaporosa irrealtà dei sogni che non si concretizzano mai in immagini tangibili... E arrivavo a domandarmi se il mio destino non avrebbe finito con l'esser quello di tanti innamorati della loro sovrana che, come don Martín Vásquez de Arce, il tenero e bel Paggio di Sigüenza, sarebbe perito in intrepido combattimento contro i mori essendosi al massimo impegnato in prove di valore dinanzi alla sua Dama – ispiratrice dei suoi affanni, guida delle sue azioni. (E quanta gelosia avevo, talvolta, di quel giovane guerriero poeta cui nelle mie innamorate cavillazioni attribuivo, forse, maggiori fortune di quelle ottenute, davvero, da Colei che ne eludeva sempre il ricordo, forse perché gli era così grato, così

enormemente grato, da temer che io leggessi nei suoi occhi quella predilezione!). Grande tormento patisce chi, essendo della razza comune del fragile vetro, si accosta al filo del diamante!...

Avevo già visto issar gli stendardi reali sulle torri dell'Alambra; avevo assistito all'umiliazione del re moro, uscito dalla sua città vinta per baciare le mani ai miei monarchi. E già maturavano disegni più importanti: si parlava ormai di portar la guerra in Africa. Ma, per quanto mi riguardava, era tutto un vedremo, rifletteremo, discuteremo, sarebbe meglio aspettare un po', perché non c'è nulla di più incoraggiante d'un giorno dopo l'altro, e la pazienza è una grandissima virtù, è meglio il brutto conosciuto che il bello da conoscere... Io avevo già ottenuto un milione di maravedí dai genovesi di Siviglia e dal banchiere Berardi. Ma mi serviva un altro milione per poter prendere il mare. E l'altro fottuto milione era quello che Columba mi prometteva ogni notte, per riprenderselo all'alba – non doveva nemmeno dirlo – col «vattene ora» del commiato. Ma una notte sono esploso. D'improvviso montando su tutte le furie, dall'alto della mia bocca le ho urlato che, sebbene cortese e sottomesso nel mio comportamento con lei, considerando che una porpora, seppur invisibile, avvolge sempre un corpo di regina, mi sentivo uguale a qualsiasi monarca e tanto contavo io, senza tiara di pietre preziose, ma aureolato dal nimbo della mia Grande Idea, quanto contavano le corone di Castiglia e d'Aragona. «Marrano!», mi ha gridato. «Non sei altro che un marrano!». «Sarò un marrano», ho urlato a mia volta, «e nessuno lo sa meglio di te, che mi conosci per quel che sono e per quel che sono stato». E, questa volta, senza poter più mantenere il segreto che da tanti anni portavo in me, le ho rivelato quanto avevo saputo, là nella Terra del Ghiaccio, circa le navigazioni del Rosso, di suo figlio Leif, e della scoperta, da loro fatta, della Terra Verde, e della Terra delle Selve e della Terra del Vino; le ho mostrato il meraviglioso paesaggio d'abeti, di mèssi silvestri, con torrenti argentati di salmoni; le ho dipinto i manocosce, adornandoli di collane d'oro, bracciali d'oro, pettorali d'oro, elmi d'oro, e le ho detto che adoravano anche idoli d'oro, e che l'oro, nei loro fiumi, era abbondante quanto i ciottoli sull'altopiano di Castiglia... E dinanzi allo stupore che aveva ammutolito Columba, le ho urlato che me ne andavo per non tornar mai più e che ora avrei offerto la mia grande impresa al re di Francia, assai ben disposto a finanziarla, perché lui sì che aveva una moglie intelligente,

molto attratta dal mare, da buona bretone, degna discendente di Elena-quella-di-Armorica, figlia del re Clohel, moglie di Costantino il Vecchio, eletta dal Signore per esumar la Croce che riposava, a venti palmi sotto terra, sul monte Golgota di Gerusalemme. Di gente così ci si poteva fidare, e, quindi, me ne andavo col mio teatrino altrove!... Quanto detto mi è sembrato scatenar l'ira di Columba: «Marrano! Porco marrano! Venderesti Cristo per trenta denari!», mi ha urlato, mentre uscivo dalla stanza con un gran sbatter di porte.

In basso, impastoiata sotto gli alberi, mi aspettava la mia buona mula learda. Infuriato come non ricordo di esser mai stato – e ancor più per aver rivelato il Gran Segreto che avrei dovuto mantenere – ho cavalcato per due leghe di filato e sono smontato in una locanda con l'intenzione di bere quanto me ne fosse entrato in corpo. Cominciava aprile. Il verde dei campi spiccava sotto la luce un po' arancio, unica sfumatura, peculiare della piana di Granata. Cantavano i fringuelli. Tutto era allegria in quella locanda già piena, così di buon'ora, di contadini col vestito della domenica. Le campane d'una chiesa chiamavano alla messa. Ma io ero di pessimo umore; ogni bicchiere, anziché alleviarmi l'animo, mi faceva sprofondare nello sconforto di chi ha commesso un errore irreparabile. Avevo perso tutto. Tutto. Il favore regio e una speranza che, sebbene mai soddisfatta, era ancora in piedi, poche ore prima. Avevo già vuotato una brocca di vino, quando ho visto entrare uno sbirro che, a giudicar da com'era sudata e impolverata la sua divisa, doveva avere raggiunto questo villaggio a spron battuto. Appena mi ha adocchiato si è subito diretto verso di me: Sua Maestà mi mandava a chiamare di gran fretta, pregandomi di non proseguire per la mia strada...

Passato da poco il mezzogiorno, dopo essermi rinfrescato il volto e aggiustato il vestito, ero dinanzi alla mia reale signora.

«Ecco il milione di maravedí», mi ha detto. L'aveva chiesto al banchiere Santángel con l'autoritaria premura che io ben le conoscevo. Gli aveva dato, in garanzia, gioielli che, in verità, valevano molto meno. «Li recupererò quando vorrò», ha detto. «E senza restituire il milione». Mi ha guardato con intenzione. «Abbiamo espulso gli ebrei. Vale ben un milione, per Santángel, la fortuna di poter rimanere in questi regni dove ha affari così vantaggiosi. E ora: prepara i tuoi fagotti! Buona fortuna. E piglia tutto l'oro che puoi ché ci serve per portar la guerra in Africa».

«E persino per riconquistare la città di Gerusalemme com'è stato riconquistato il regno di Granata», ho detto.

«Forse», ha detto lei.

«Ma non devi confidare a nessuno il mio Grande Segreto», ho detto, di colpo allarmato all'idea che Santángel potesse essere informato del fatto che...

«Non sono tanto stupida!», ha detto, «in quel segreto c'è gloria per tutt'e due».

«Ti ispira lo Spirito Santo», ho detto, baciandole le mani.

«Forse se ne parlerà in libri futuri», ha detto lei, «libri che verranno scritti, certo, se qualcosa scoprirai».

«Lo metti in dubbio?».

«*Alea jacta est...*».

Fuori si udiva il grido d'un acquaiolo moro che, cappello infiocchettato, giubba multicolore e coglioni al vento, propagandava la freschezza dei piccoli orci che portava appesi al collo, così assorto nella sua incombenza di travaso di sorgenti che continuava l'incombenza di sempre, come se il regno di Granata non avesse cambiato padrone.

Salpammo il 3 agosto dalla barra di Saltes alle ore otto. Proseguimmo con una forte brezza fino al tramonto del sole verso il sud per sessanta miglia, che sono quindici leghe; poi a sud-est e a sud quadrante di sud-est, che era la rotta per le Canarie... Per la scarsa importanza degli eventi che in seguito sono accaduti, poco interessante è stata la nostra navigazione fino al sesto giorno di settembre quando abbiamo levato le vele nell'isola di Gomera. Allora, cominciava la grande impresa. Ma devo dire che, sebbene per un contegno che mi ero imposto, mi mostrassi a tutti con un volto ridente, dando segni di grande allegria a ogni momento, nelle ore della notte, quando cercavo di dormire tranquillamente, non ce la facevo. Mi coglievano di sorpresa quelle dell'alba a considerar le difficoltà che adesso avrei dovuto superare, nell'avventuroso viaggio verso la Vinlandia remota – o al suo prolungamento meridionale – che avevo presentato alla mia signora come una provincia, protesa al mio incontro, d'un regno dominato dal Gran Kan o da qualche altro Principe delle Indie, per i quali mi avevano affidato messaggi e, qualora la mia invenzione si fosse rivelata esatta, portavo a bordo un certo Luis de Torres che era stato ebreo («era stato» si usava molto in quei giorni...) e pare sapesse, oltre alla lingua ebraica, il caldeo, e un po' d'arabo.

Ma l'equipaggio era pessimo. Più cristiani da poco battezzati, delinquenti sfuggiti alla giustizia, circoncisi minacciati di espulsione, furfanti e avventurieri, che non gente di issa e orza, gente del mestiere, vogavano su queste navi. Male si eseguivano le manovre, male s'interpretavano i comandi. E io intuivo fin troppo bene che se la navigazione si fosse protratta molto oltre il previsto – il che poteva accadere – gli uomini, sapendosi sempre più lontano dal continente lasciato alle spalle, non avvistando alcuna terra (e tutti erano ansiosi di scoprirla, visto che la Corona aveva offerto una rendita di diecimila maravedí a chi per primo ne avesse dato l'avviso...), potevano diventar facile preda della svogliatezza, dell'avvilimento e dell'ansia di tornare. Fin troppo vive erano ancora, in molti animi, le immagini dell'Oceano

Tenebroso, di mari senza fine, di correnti che trascinavano le navi dove le onde si congiungevano al cielo, unite da secoli alle acque che ora solcavamo, per non tornare, dopo una lunghissima attesa, a dipingersi nelle menti, rammollendo la volontà e incitando alla disobbedienza.

Sicché mi sono deciso a ricorrere alla menzogna, all'imbroglio, al perenne imbroglio, in cui avrei dovuto vivere (e questo sì che lo dirò al francescano confessore che sto aspettando) dalla domenica 9 settembre in cui mi sono deciso a contare ogni giorno meno leghe di quelle che avevamo percorso affinché, se il viaggio fosse stato lungo, non si spaventasse o si scoraggiasse la mia gente. E già lunedì, dopo aver percorso sessanta leghe, ho detto che ne avevamo fatte solo quarantotto. E così il martedì – giorno di scarsa brezza – ne ho contate venti e ho detto sedici. All'inizio, ne toglievo tre o quattro al giorno. Ma, a mano a mano che ci addentravamo nel mese e che mi sembrava di scorgere una certa ansietà sulle facce, toglievo un maggior numero di leghe alla cifra reale di quelle che avevamo percorso. Il 18, da cinquantacinque sono diventate quarantotto... E quando siamo arrivati al primo ottobre, il mio conto reale era di settecentoventi leghe, pur mostrandone un altro, che era una gran panzana, che ne totalizzava solamente cinquecentottantaquattro... Era pur vero che ci venivano incontro, come strappate da isole che avessimo a prua, vegetazioni singolari, simili a ramoscelli di pino; altre, d'un verde giallognolo, come grappoli d'uva che galleggiassero – ma un'uva che sembrava piuttosto frutta di lentischio... Passavano pure sulle nostre teste uccelli che sembravano di terra ed erano una specie di pellicani, oppure fanelli, e altri della famiglia delle rondini, dinanzi ai quali raddoppiavo le dimostrazioni di giubilo. Molti, però, mi dicevano che tutto questo nulla dimostrava; che sul Mediterraneo volavano, ogni anno, cicogne venute dai regni germanici che, non potendo sopportar nevi e tormente, cercavano, d'inverno, il calduccio dei minareti moreschi. Inoltre, c'erano uccelli che potevano dormire sulle onde, e addirittura si conoscevano le abitudini dell'alcione, capace di fare il nido e schiuder le uova fra le onde. Ed erano insidie e mormorii. A mano a mano che scorrevano i giorni, la sfiducia si spandeva, da una caravella all'altra. Commenti proditori che nascevano su una borda, passavano all'altra, saltavano di nave in nave, come per incantesimo – e non dubito che coloro che forgiavano tali dicerie fossero i più istruiti del mio equipaggio, infatti triste è dover riconoscere che la

critica malvagia, il meschino apprezzamento e addirittura la frottola fioriscono come piante selvatiche, lì dove gli uomini, per aver fatto qualche lettura e convinti di sapere qualcosa di alcunché, mostrano speciale godimento ad affilarsi la lingua alle spalle del prossimo, e ancor più quando non comandano, ma sono comandati.

Sospetto che Rodrigo de Jerez, che si dava arie di dotto, il cristiano nuovo Luis de Torres, che si vantava di parlare il caldeo e l'arabo, e persino quell'andaluso troppo chiacchierone di Martín Alonso, in cui tanta fiducia avevo riposto, ma che mi piaceva sempre meno, erano quelli che cominciavano a spettegolare che io non sapevo usare a dovere l'astrolabio – il che forse era vero, l'ammetto ora, perché, in anni ormai lontani, m'ero sbagliato gravemente nel cercar di determinare la latitudine del regno di Mina in Africa. (Ma questo era avvenuto, lo ripeto, in anni lontani...). Raccontavano pure, quando si riunivano in capannelli di maldicenza, che la mappa di Toscanelli custodita nel mio alloggio non mi serviva a nulla, oggetto di mera ostentazione, perché io ero incapace di cavarmela con la matematica del superbo *magister* – il che forse era vero, ma me n'ero persuaso già da tempo, pensando che Toscanelli, tutto tronfio per la sua scienza, considerava priva di validità la matematica di Nicola da Cusa, amico del Pontefice Pio II, la cui *Historia rerum* annoveravo fra i miei libri *de chevet*. (Quanto a me – e questo non potevano capirlo gli spagnoli, dotti a metà, che mi accompagnavano, dotti di catrame e calafatura, dotti di salamoia e tonnare –, pensavo che, se Nicola da Cusa era poco versato in matematica, come sosteneva quel pedante di Toscanelli, era difensore, però, della *docta ignorantia* che è la mia: *docta ignorantia* che dischiude porte rivolte verso l'infinito, opposta alla logica scolastica, di fèrula e zucchetto, che mette bavagli, bende e paraorecchie agli arditi, ai veggenti, ai Portatori dell'Idea, veri e propri *cefalofori*, ansiosi di violar le frontiere dell'ignoto...). Ma, non contenti di mettermi contro l'equipaggio con i loro pettegolezzi da cricche perdigiorno, insinuavano quei furfanti che, nelle misurazioni, stavo confondendo le miglia arabe di Alfragan con le miglia italiane in uso. Comunque quest'ultima cosa, malgrado la rabbia che mi causava, cominciava a sembrarmi vera, per mia intima vergogna, perché, a parte la mia intenzionale falsità nei conti sulle andature, mi dicevo che avendo confuso le miglia, come insinuavano quegli spagnoli di merda, stavo limitando gravemente l'ampiezza del mondo, per cui questo viaggio

doveva durar molto più del previsto, con grande allarme e sconforto della mia ciurma.

La notte del 9 ottobre, sono venuto a sapere che stava ordendosi una congiura a bordo delle navi. Il giorno dopo sono venuti da me i marinai – dapprima, con tono supplice, poi alzando la voce sempre più, sempre più, sempre più fino all'insulto – per dirmi che non potevano sopportare oltre una così lunga navigazione, che erano molti gli affanni, e che le gallette e il lardo stavano facendo i vermi, che erano numerosi gli ammalati con l'animo a terra senza volontà di proseguire, e che era ormai tempo di rinunciare a questa impresa senza fine che a nulla di buono poteva condurre. Facendo ricorso a tutta la mia energia e alla stessa eloquenza dimostrata in dispute con sovrani teologi e uomini dotti, minacciando vagamente l'impiccagione – senza insistere molto, se non indirettamente, metaforicamente – per i meno rispettosi e più turbolenti, ho dipinto un quadro di tali ricchezze e profitti, pronto ad apparire all'orizzonte, chiedendo solo tre, quattro giorni ancora, per mostrarlo, che sono riuscito a controllar la tempesta di voci che mi cascava addosso, sotto lo sguardo sornione di Martín Alonso – sempre meno mi garbava – che mi diceva: «Impiccali... impiccali», ben sapendo che se mi fossi deciso a ordinar l'impiccagione di qualcuno, nessuno mi avrebbe obbedito – e ancor meno i maledetti galiziani e biscaglini che per mia disgrazia portavo con me – e avrei perso, subito, ogni autorità, comando e dignità (e questo era forse quanto voleva quel Martín Alonso...).

Io sapevo, comunque, che i miei giorni di navigazione erano contati. Se qualcosa di straordinario non fosse accaduto domani, dopodomani o il giorno successivo, bisognava tornare in Castiglia, in una tale miseria d'illusioni infrante, che non osavo pensare con quale piglio mi avrebbe accolto, e a buon diritto, quella di Madrigal de las Altas Torres, che, quando s'imbestialiva, sapeva farlo con regio vocabolario da stalliere, imitando i mori nel modo d'insultare e sputtanare, fino alla quinta generazione, l'ascendenza materna del colpevole... Ma il fatto straordinario si è verificato giovedì 11, con la pesca, fatta dai miei, d'un piccolo legno curiosamente lavorato da mano umana. Quelli della *Niña*, dal canto loro, avevano rinvenuto, a fior d'acqua, un ramoscello coperto di rose canine. Eravamo tutti in attesa, ansiosi, tesi. Taluni dicevano che la brezza odorava di terra. Alle dieci di sera, mi è sembrato di scorger luci in

lontananza. E per esserne più sicuro, ho chiamato la vedetta Rodrigo Sánchez e il siniscalco del Re, che sono stati del mio parere...

E alle due di notte del venerdì, Rodrigo de Triana ha cacciato il suo grido di «Terra, Terra!» che per tutti noi è risuonato come musica di *Te Deum*... All'istante abbiamo ammainato tutte le vele, e restando solo con quella ausiliaria, ci siamo messi a cappa, in attesa del giorno. Ma alla nostra allegria, visto che non sapevamo cos'avremmo trovato, si aggiungevano domande curiose. Isola? Terra ferma? Avevamo davvero raggiunto le Indie? Inoltre, qualsiasi marinaio sa che le Indie sono tre: quelle di Catay e Cipango, oltre a quella grande – il Chersoneso Aureo degli antichi? – con le molte terre minori, da dove si traggono le spezie. (Dal mio canto, pensavo pure al pericolo che significava la fierezza e la combattività dei monocosce di Vinlandia...). Nessuno riusciva a dormire, pensando che, adesso che eravamo arrivati, tante avventure come fatali triboli ci attendevano lì dove, sulla costa, continuavano a scintillar fuochi. In quel momento mi si è avvicinato Rodrigo de Triana per reclamare il farsetto di seta, promesso in premio a chi avesse avvistato la terra. Gliel'ho dato subito, con grande piacere, ma il marinaio rimaneva lì, come aspettando qualcos'altro. Dopo un attimo di silenzio, mi sono ricordato della rendita di diecimila maravedí, promessa dai Re, oltre al farsetto.

«Quella l'avrai al ritorno», ho detto.

«Il fatto è...».

«Il fatto è, cosa?...».

«Non potrebbe la Signoria Vostra, signor Ammiraglio, anticiparmi un po' di soldi come acconto?».

«Per farne cosa?».

«Per andare a puttane, e mi perdoni... Da più di cinquanta giorni sono in bianco».

«Ma chi ti ha detto che ci sono puttane in questa terra?».

«Dove arrivano marinai, ci sono sempre puttane».

«Qui non costano soldi; perché, in queste terre, a quanto ho capito dai racconti del veneziano Marco Polo, tutto si paga con pezzi di carta della grandezza d'una mano, dove viene stampato il sigillo del Gran Kan».

... Rodrigo se n'è andato, contrito, col suo farsetto buttato su una spalla... Quanto alla rendita di diecimila maravedí (e questo dovrò proprio dirlo al confessore) potrà scriverlo sulla sabbia – e attenzione a non

lagnarsene troppo o a far più chiasso del necessario, perché sono al corrente di cose che lo riguardano che non gli conviene che si sappiano! –, in quanto di quella rendita me ne sono già appropriato a beneficio della mia Beatrice, la bella biscaglina con cui ho fatto un figlio senza averla portata all'altare, e che, da molto tempo, a calde lacrime sopportava il mio disinteresse e il mio oblio – disinteresse e oblio dovuti al Reale Favore che su di me avrebbe sparso, come sgorgata da una cornucopia romana, la fortuna di tre navi pronte a salpare, fra lo sconcerto dei miei nemici, l'ebrezza di nuove rotte, la gloria di esser qui questa notte, aspettando il sorgere di un sole che tarda, che tarda – e come tarda, cazzo! – a spuntare, e forse l'immortalità, nella memoria degli uomini, di Chi, venuto da dove vengo, poteva già aspirare al titolo di Ampliatore del Mondo... No, Rodrigo, fottiti! Me li prendo io i tuoi diecimila maravedí di rendita!... Anch'io avrei potuto gridare: «Terra», quand'ho visto i fuocherelli, e non l'ho fatto. Avrei potuto gridare prima di te, e non l'ho fatto. E non l'ho fatto perché, appena avvistata terra, essendo così terminate le mie angosce, non ha potuto risuonar la mia voce come quella d'una semplice vedetta ansiosa di guadagnare una ricompensa che era piccola rispetto alla mia repentina grandezza. Sarebbe andato stretto il farsetto che porti, Rodrigo, a chi da un po' è arrivato alla statura del Gigante Atlante; mi rimane una rendita di diecimila maravedí, che ora, disprezzata dalla mia incipiente fortuna, andrà a finir nelle mani di *chi vorrò io*, una donna ingrossata, messa incinta dal seme, insomma, di Chi ha appena acquistato dimensione di Annunciatore, di Veggente, di Scopritore. Sono chi sono, come il Signore delle Battaglie, e a partir da questo momento – sia chiaro a tutti e lo si dica... – sono Ammiraglio Maggiore del mar Oceano e Viceré e Governatore Perpetuo di Tutte le Isole e Terra Ferma che scoprirò e che d'ora innanzi, sotto il mio comando, si scopriranno e si conquisteranno nel mar Oceano.

Ore di grande scoramento e perplessità. Interminabile mi si fa questa notte che ben presto, tuttavia, dovrà raggiungere un'alba – per il mio stato d'animo, stranamente in ritardo. Mi sono vestito delle migliori gale, e lo stesso stanno facendo tutti gli spagnoli a bordo delle navi. Dall'arca grande ho tirato fuori la bandiera reale, montandola sull'asta, e la stessa cosa ho fatto per le due bandiere della Croce Verde che dovranno portare i miei due capitani – grandi figli di puttana si sono rivelati alla fine – , e che ostentavano vistosamente, sotto le rispettive corone ricamate in raso, le iniziali *F* e *I* – quest'ultima in particolar modo grata al mio sguardo perché, associandola alle sette lettere che ne completano il nome, mi si trasforma in immagine quasi presente della Persona cui devo elezione e investitura. Ma adesso, c'è un gran movimento di spagnoli in coperta: bronzi che rotolano e si trascinano, ferri che si urtano. Il fatto è che ho ordinato di tener pronte le bombarde e le spingarde, nel caso succedesse qualcosa. Tutti, inoltre, scenderemo a terra armati, perché in quest'impresa che volge al termine, qualunque ipotesi è valida. C'è gente a poca distanza – infatti, dove non c'è gente non ci sono falò. Ma mi riesce impossibile farmi un'idea della natura di questa gente. Non può esser la stessa della Vinlandia, perché siamo molto più a sud – pur dovendo ammettere che, fra le bussole che sono impazzite a metà traversata, la mia confusione tra miglia arabe e miglia genovesi, la mia poca perizia (l'ho constatato io stesso) nel maneggiar l'astrolabio, e gli imbrogli con cui ho continuato a ingannare gli altri riguardo alla distanza percorsa in un mare molto più vasto di quanto credessi, non ho la minima idea di dove siamo andati a finire.

Può esser questa una terra di monocosce valorosi e agguerriti, come quelli che hanno messo in fuga i colossi biondi di Icelandia; può essere una nazione di mostri, come quelli descritti da Sant'Isidoro; può essere una provincia avanzata del regno del Gran Kan, e in tal caso, se i soldati si mostrassero ostili, dovremo vedercela con guerrieri in corazza, elmi scintillanti, tremendi cavalieri, di quelli che come bandiera inalberano

code di cavallo sulla punta della lancia... Ma di questo ho scarso timore, dopotutto, in confronto all'ipotetica minaccia volta contro me che può diventar palese, in modo terribile, non appena sorgerà il sole. Quanto più temo in quest'attesa (sarà tremendo rivelarlo al confessore!) è che sulla sponda ignota, così presente e consustanziata al mio destino, la luce del giorno mi offra la visione, l'inequivocabile visione, in forma e materia, d'un campanile. Perché lì, in quelle tenebre che i miei occhi interrogano, possono esserci una cappella cristiana, un santuario cristiano, una cattedrale cristiana. Oltre a leggere attentamente Marco Polo, i cui resoconti di viaggio ho annotato di mio pugno, ho pure letto molto Giovanni da Monte Corvino – ma non l'ho mai citato, per convenienza, nei miei discorsi –, il quale, anche lui partito da Venezia, è arrivato nella grandissima città di Cambaluc, capitale del Gran Kan, dove non solo ha costruito una chiesa cristiana a tre campane, ma ha amministrato seimila battesimi, ha tradotto i *Salmi* in lingua tartara, e ha persino fondato un coro infantile di bambini consacrati a intonare, con le loro tenere voci, lodi al Signore. Lì l'ha incontrato Oderico da Pordenone – un altro che ben conosco – ormai divenuto un vero arcivescovo, con la chiesa promossa a cattedrale, con accoliti e suffraganei, desiderosi di essere inviati in gran numero come missionari, perché aveva trovato nel paese – e se ne rallegrava – una magnifica tolleranza in gente che ammetteva qualunque religione purché non attentasse agli interessi dello Stato – tolleranza che, di certo, aveva favorito un fastidioso diffondersi dell'eresia nestoriana, i cui abominevoli errori ha denunciato, a suo tempo, l'Egregio Dottore di Siviglia, nelle sue *Etimologie*... Non sarebbe improbabile, dunque, che la catechizzazione di Giovanni da Monte Corvino si fosse estesa fin qui – e per opera dei francescani, gente che cammina moltissimo!... In tal caso, Cristoforo, Cristoforuccio, tu che ti sei inventato, durante il viaggio, il nome di *Christo-phoros*, portatore di Cristo, trasportatore di Cristo, san Cristoforo, saltando in groppa ai testi più insigni e inamovibili della Fede, assegnandoti una missione di Predestinato, di Uomo Unico e Necessario – una missione sacra – tu che hai offerto la tua impresa al miglior offerente, vendendoti infine per un milione di maravedí; in tal caso, imbroglione imbrogliato, non potrai far altro che issar di nuovo le vele, orzare per il ritorno, e andare in merda, con *Niña*, *Pinta*, *Santa María*, e morir di vergogna ai piedi della tua signora de las Altas Torres. In quest'ora che

svanisce – ora terza – considera, marinaio disorientato, poiché persino la bussola ha perso il nord, che il peggio che ti possa capitare è che ti vengano incontro i Vangeli. È pur certo che, per volontà della tua signora, in fretta ti sono stati concessi gli ordini minori francescani e che sei autorizzato a usare il saio senza cappuccio dei mendicanti. Ma… cosa farai tu, povero ostiario, mediocre lettore, esorcista e accolito ancora non provato, dinanzi a un diacono, a un vescovo, che, alzando la mano, ti dicesse: «Torna indietro, che sei di troppo qui».

In quest'attesa desidero, sì, desidero che i Vangeli non abbiano viaggiato come le mie caravelle. È un conflitto del Verbo contro il Verbo. Verbo che viaggia verso Oriente, che devo anticipare andando verso Ponente. Assurda sfida che può uccidermi in corpo e in opera. Battaglia impari, visto che non reco i Vangeli a bordo – e nemmeno un cappellano che, se non altro, potrebbe raccontarli. Fuoco di bombarde e di spingarde ordinerei io contro i Vangeli, posti di fronte a me, se mi fosse possibile farlo!… Ma no: sotto le belle rilegature d'oro incrostate di pietre preziose, si burlerebbero degli spari. Se la Roma dei Cesari nulla ha potuto contro di loro, ancor meno può ora questo misero marinaio che, in un'alba ansiosamente attesa, aspetta l'ora in cui la luce del cielo gli rivelerà se è stata inutile la sua impresa o se si leverà nella gloria e nell'eternità. Se Matteo e Marco e Luca e Giovanni mi aspettano sulla spiaggia vicina, sono fottuto. Lì smetto, davanti alla posterità, di esser *Christo-phoros* per tornare nella taverna di Savona. A meno di non trovar moltissime spezie. Il ricco ballo di donna Cannella con don Chiodo di Garofano. Il fatto è che ho detto che qui regnava il Gran Kan. E il suo popolo, già corrotto dal commercio nostro, non regala il pepe o gli aromi, ma li fa pagare a buon prezzo, che non è quello delle cianfrusaglie, comprate all'ultimo momento, che porto, come baratto, su queste navi. E quanto all'oro e alle perle: si regalano ancor meno dello zenzero, così ben descritto e paragonato, da Giovanni da Monte Corvino, a una radice di gladiolo… I miei spagnoli dicono e cantano un *Salve Regina*, al contempo impazienti e inquieti – sebbene per motivi diversi dai miei – perché ora finisce l'avventura di mare e comincia l'avventura di terra…

E, di colpo, è l'alba: un'alba che ci arriva addosso, così rapida nel suo biancheggiare che mai ho visto un simile portento di luce nei molti regni da me finora conosciuti. Guardo intensamente. Non ci sono edifici, case,

castelli, torri o merli in vista. Non spunta una croce sulle cime degli alberi. Inoltre, a quanto pare, non ci sono chiese. Non ci sono chiese. Non ascolterò, ancora, il temuto suono d'una campana fusa in bronzo, di quello buono... Grato rumore dei remi che smuovono un'acqua meravigliosamente quieta e trasparente, nel cui fondale di sabbia avverto la presenza di grosse conchiglie dalla forma nuova. Ora, la mia ansia a poco a poco si trasforma in giubilo. E siamo già a terra, dove crescono alberi d'aspetto a noi sconosciuto, salvo alcune palme che assomigliano un po' a quelle dell'Africa. Subito espletiamo le formalità della Presa di Possesso e della relativa dichiarazione di fede e testimonianza – cosa che non finisce di scriver lo scrivano Rodríguez de Escobedo, inebetito, perché c'è rumor di voci nella boscaglia, si scostano fronde, e ci troviamo, di colpo, circondati da gente. Passato il primo spavento, molti dei nostri scoppiano a ridere, perché ci si avvicinano uomini nudi, che a malapena portano una sorta di fazzoletto bianco per coprirsi le vergogne. E noi che avevamo tirato fuori le corazze le cotte e gli elmi, in previsione del possibile attacco di terribili guerrieri con le armi in pugno!... Questi, quanto ad armi, portano solo zagaglie che sembrano pungoli da bovaro, e mi viene il sospetto che debbano essere poveri, assai poveri, terribilmente poveri, visto che vanno tutti nudi – o quasi – come li ha fatti la mamma, compresa una ragazza le cui tette noncuranti guardano i miei uomini, ansiosi di toccarle, con una brama che provoca la mia ira, costringendomi a cacciar grida mal armonizzate col portamento solenne che deve mostrare chi innalza lo stendardo delle Loro Altezze. Taluni traevano pappagalli verdi che forse non parlavano per lo spavento, e un filo di cotone in gomitoli – meno buono, invero, di quello trovato in altre Indie. E scambiavano tutto con perline di vetro, campanelli – campanelli, soprattutto, che appendevano alle orecchie per farli suonar meglio –, anelli d'ottone, cose che non valevano un cazzo, che avevamo portato sulla spiaggia in previsione di baratti possibili, senza parlar dei molti berretti rossi, che avevamo comprato nei bazar di Siviglia, ricordando, alla vigilia della partenza, che i monocosce della Vinlandia erano assai amanti delle tele e degli indumenti rossi. In cambio di queste porcherie ci hanno dato i loro pappagalli e il cotone, e ci è parso che fossero uomini mansueti, inermi, adatti al ruolo di servitori obbedienti e umili – né negri né bianchi, ma piuttosto del color degli abitanti delle Canarie, i capelli non crespi, ma

folti e duri come setole di cavalli. Quel giorno non abbiamo fatto altro, storditi com'eravamo dalla scoperta, dalla presa di possesso dell'isola e dal desiderio di riposare, dopo una notte insonne.

«Dove siamo arrivati, Signor Ammiraglio?», mi domanda Martín Alonso, col veleno nascosto sotto la maschera allegra.

«L'importante è essere arrivati», gli rispondo...

E ormai di ritorno a bordo della nave ammiraglia, guardavo dall'alto, ritto sul mio legittimo orgoglio, quei furfanti che, due giorni prima, avevano alzato la voce – e persino i pugni – davanti a me, pronti all'ammutinamento – e non tanto quei chiacchieroni degli andalusi, quasi tutti calafati, falegnami, bottai, che avevamo a bordo; non tanto gli ebrei che, essendosi uniti a me, s'erano salvati dall'espulsione; non tanto i cristiani nuovi che guardavano troppo verso la Mecca al tramonto, quanto i maledetti biscaglini, insolenti, cocciuti, irrispettosi, che formavano la ghenga di Juan de la Cosa, fin troppo imbottito di cognizioni di cartografia, sempre osannato *per la sua scienza* (ne ero informato da quell'altro intrigante di Vicente Yáñez, coglione quanto Martín Alonso, ma miglior capitano...) al punto da affermare che io ero un marinaio spaccone e ambizioso, navigatore di corridoi di corti reali, imbroglione di latitudini, trasmutatore di miglia marine, incapace di portare a buon fine un'impresa come questa.

... Ora suonano le squille, pacatamente, nella tenue pioggerella che bagna i tetti della città dove si rifugia la mia ombra, protagonista del mio stesso occaso. Passa sulla riva un belante gregge. E il confessore che non arriva. E questa luce d'autunno, pur essendo maggio, che mi distrae dai miei ricordi delle Isole Risplendenti dove – forse per non aver portato un cappellano sulle navi, forse per non aver mai pensato a convertire o addottrinar chicchessia – mi attendeva il Demonio per farmi cadere nelle sue trappole. E la costanza di simili trappole è qui, in questi brogliacci delle mie relazioni di viaggio, che tengo sotto il guanciale, e che ora tiro fuori con mano tremante – spaventata di sé – per rilegger quanto, in questi estremi momenti, ritengo solo un vasto Repertorio di Imbrogli – e questo dirò al mio confessore che tanto tarda a comparire. Repertorio di imbrogli che si apre alla data del 13 ottobre, con la parola ORO. Perché quel sabato ero tornato nell'isola da poco scoperta con l'intenzione di veder

cosa se ne poteva cavare, oltre ai pappagalli – ormai non sapevamo più che fare di tanti pappagalli che ci imbrattavano di bianco, del bianco di cacate lattose, i legni delle coperte e di quei gomitolacci di cotone, quand'ho notato, con grande stupore, che gli indiani (chiamiamoli *indiani*, perché siamo forse nei primi contrafforti naturali delle Indie Occidentali) recavano pezzettini d'oro appesi al naso. Ho detto: ORO. Notando una tale meraviglia, ho provato un intimo trasporto. Una brama, mai prima conosciuta, mi germogliava nelle viscere. Mi tremavano le mani. Alterato, tutto sudato, ostinato, fuori dai gangheri, investendo quegli uomini di domande gesticolate, ho tentato di saper da dove proveniva quell'oro, come se lo procuravano, dove giaceva, come lo estraevano, come lo lavoravano, visto che, a quanto pareva, non possedevano attrezzi né conoscevano il crogiolo. E palpavo il metallo, lo soppesavo, lo mordevo, lo assaggiavo, asciugando la saliva con un fazzoletto per guardarlo al sole, esaminarlo alla luce del sole, farlo luccicare alla luce del sole, fiutando oro, mettendomelo nel palmo della mano, constatando che era oro, oro obrizzo, oro vero – oro legittimo. E quelli, che lo portavano, attoniti, presi dagli orpelli come il bue dal suo anello al naso, scossi, tartassati dalla mia ansia, mi hanno fatto capire che andando verso sud c'era un'altra isola dove un grande Re aveva enormi vasi pieni d'oro. E che nel suo paese, oltre all'oro, c'erano pure pietre preziose.

Tutto questo, a giudicare dalla descrizione, doveva esser roba di Cipango più che della Vinlandia. E, così, sospinto da uno Spirito Nefando che d'improvviso mi s'intrufolò in corpo, passando alla violenza ho ordinato di far prigionieri sette di quegli uomini che a frustate abbiamo gettato nelle stive, senza badare alle grida e ai lamenti, né alle proteste degli altri che ho minacciato con la spada – e loro sapevano, per aver toccato una delle nostre spade, che le nostre spade tagliavano bene e aprivano solchi di sangue… Abbiamo ripreso il mare di nuovo, la domenica giorno del Signore, senza impietosirci delle lacrime dei prigionieri che avevamo legato a prua affinché guidassero la nostra navigazione. E, a partire da quel giorno, la parola ORO sarà la più ripetuta, come un'indemoniata ossessione, nei miei Diari, Relazioni e Carte. Ma poco oro c'era nelle isolette che ora scoprivamo, sempre abitate da uomini in costume adamitico e da donne il cui unico vestito erano – come ho scritto alle Loro Altezze – «cosucce di cotone che a malapena coprivano la loro natura» –

natura dietro cui talvolta se ne andavano i miei occhi, sia detto per inciso, proprio come se ne andavano gli occhi dei miei spagnoli – tanto, tanto, che ho dovuto minacciarli di castigo se, con le brache gonfie che avevano, si lasciavano andare a qualche impulso di lascivia. Se mi controllavo io, potevano controllarsi pure loro! Qui non si veniva a scopare, ma a cercare oro, l'oro che già cominciava a farsi vedere, che già si affacciava da ogni isola; l'oro che, d'ora innanzi, sarebbe stato la nostra guida, la grande bussola delle nostre peregrinazioni. E, per prepararci meglio sulla buona rotta dell'oro, continuavamo a distribuir berretti rossi, campanelli da caccia e altre porcherie – che sciocco! mi sono vantato persino della disparità dei baratti dinanzi ai Re! – che non valevano un soldo, pur avendo in cambio pezzetti dell'adorabile scintillante metallo. Ma io non mi sentivo più soddisfatto dell'oro appeso al naso e alle orecchie, perché ora mi parlavano della gran terra di Cobla, o Cuba, dove sembrava esserci davvero oro, e anche perle, e persino spezie; e lì siamo andati attraccando di domenica, giorno del Signore.

Sono stato sincero quand'ho scritto che quella terra mi è sembrata la più bella che occhi umani avessero mai visto. Era solida, alta, diversa, compatta, come scolpita in profondità, più ricca di verdi-verdi, più estesa, con palme più alte, fiumi più copiosi, alture più alte e profondità più profonde di quanto visto finora, in isole che erano per me, lo confesso, isole folli, ambulanti, sonnambule, estranee alle mappe e alle nozioni di cui mi ero nutrito. Bisognava descrivere quella terra nuova. Ma tentando di farlo, mi sono ritrovato di fronte alla perplessità di chi deve nominare cose totalmente diverse da tutte quelle conosciute – cose che devono aver nome, visto che nulla che non abbia nome può essere immaginato, ma quei nomi mi erano ignoti e io ero un nuovo Adamo, scelto dal suo Creatore, per metter nomi alle cose. Potevo inventare parole; certo; ma la parola da sola *non mostra la cosa*, se la cosa non è conosciuta da prima. Per vedere una tavola, quando qualcuno dice *tavola*, è necessario che ci sia, in chi ascolta, un'*idea-tavola*, con i suoi conseguenti attributi di *tavolità*. Ma qui, davanti al meraviglioso paesaggio che contemplavo, solo la parola *palma* aveva un valore di rappresentazione, infatti ci sono palme in Africa, palme – seppur diverse da quelle di qui – ce ne sono in molte parti, e, quindi, la parola *palma* è accompagnata da una concreta immagine – e ancor più per coloro che sanno, dalla propria religione, cosa significa

Domenica delle Palme. Di domenica eravamo giunti qui, e la penna memorialista rimaneva sospesa quando cercava di passare alle cinque lettere della *palma*. Un retore, forse, che maneggiasse lo spagnolo con maggior disinvoltura di me, un poeta, forse, che avesse impiegato similitudini e metafore, si sarebbero spinti oltre, riuscendo a descrivere quanto io non ero in grado di descrivere: quegli alberi, molto intricati, il cui disegno mi era sconosciuto; quello, dalle foglie grige sul dorso, verdi sul dritto, che quando cadevano e si seccavano si accartocciavano su se stesse come mani alla ricerca di qualcosa cui aggrapparsi; quell'altro, rossiccio, dal tronco che si sfogliava in pellicole trasparenti come squame di serpenti in muta; quell'altro più in là, solitario e monumentale, in mezzo a una piccola pianura, con i rami che spuntavano orizzontali, come da un collare, in cima a un tronco irto di spine, con dignità di colonna rostrale... E i frutti: questo, dalla buccia scura e carne rossa, con un seme intagliato, pareva, nel mogano; quello, dalla polpa violacea, con i semi inglobati in capsule di gelatina; l'altro, più grande, più piccolo, ma simile a quello accanto, dalle viscere bianche, odoroso e agrodolce, sempre fresco e succoso nel gran caldo del mezzogiorno...

Tutto nuovo, grato malgrado la diversità; ma nulla di molto utile finora. Donna Noce Moscata, don Pepe, donna Cannella, don Cardamomo, non sbucavano da alcuna parte. Circa l'oro, dicevano che ce ne fosse in quantità. E io pensavo che era ormai ora che apparisse il divino metallo, perché adesso che n'era dimostrata l'esistenza in queste isole, mi piombava addosso un nuovo problema: le tre caravelle significavano un debito di due milioni. Non mi preoccupava molto il milione del banchiere Santángel, visto che i re saldano i loro debiti come e quando possono, e quanto ai gioielli di Columba, erano gioielli di scarto, e troppo furba lei era, con i coglioni quando voleva, per non averli recuperati in questi momenti, soprattutto in giorni in cui gli ebrei fanno fagotto. Ma rimaneva l'altro milione: quello dei genovesi di Siviglia che mi avrebbero reso la vita impossibile se fossi tornato a mani vuote... Perciò, guadagniamo tempo: «È questa terra la più bella che occhi umani abbiano mai visto...», e via di seguito, con finezza da epitalamio. Quanto al paesaggio non ho bisogno di lambiccarmi il cervello: dico che quei monticelli azzurri che si scorgono in lontananza sono simili a quelli della Sicilia, pur non assomigliando affatto a quelli della Sicilia. Dico che l'erba è dell'altezza di quella dell'Andalusia

in aprile e maggio, pur non avendo nulla a che vedere con alcunché di andaluso. Dico che cantano usignoli dove fischiano uccelletti grigi, dal becco lungo e nero, che sembrano tutt'al più passeri. Parlo dei campi di Castiglia qui dove nulla, ma proprio nulla ricorda i campi di Castiglia. Non ho visto piante di spezie e pronostico che qui debbono esserci spezie. Parlo di *miniere d'oro* dove non ne ho viste nemmeno una. Parlo di perle, molte perle, solo perché ho visto qualche vongola «che di quelle sono un annuncio». Ho detto solo una cosa vera: che pare che qui i cani non abbaino. Ma con cani che non sanno neppure abbaiare non potrò di certo pagare il milione che devo ai maledetti genovesi di Siviglia, capaci di mandar le loro madri in galera per un debito di cinquanta maravedí.

Il peggio è che non ho la minima idea di dove siamo; questa terra di Colba o Cuba può esser sia l'estremo meridionale della Vinlandia, sia una costa occidentale di Cipango – senza dimenticare che le Indie sono tre. Io dico che questo è un continente, terra ferma, d'infinita estensione. Juan de la Cosa, sempre contro di me, perché basta che io dica qualcosa e lui mi contraddice, afferma che è un'isola. Io non so che pensare. Ma dico che è un continente, e basta – io sono l'Ammiraglio e so quel che dico. Un altro parla di misurazione della costa, e io gli dico che se non c'è l'isola non c'è sviluppo delle coste. E basta! Cazzo!... Riprendo la penna e continuo a redigere il mio Repertorio di Buone Novelle, il mio Catalogo di Rutilanti Pronostici. E assicuro – lo assicuro a me stesso – che ben presto vedrò in faccia il Gran Kan. (Questa faccenda del Gran Kan puzza d'oro, oro in polvere, oro in lingotti, oro in arche, oro in fusti: dolce musica dell'oro coniato che tintinna, saltellando, sul tavolo del banchiere: musica celestiale...).

Ben presto mi convinco che non sarà su queste terre di Cuba che potrò veder la faccia, impassibile e magnifica, del Gran Kan. Ho mandato due valenti messaggeri a controllare se qui si levi qualche città o fortezza importante (Luis de Torres, che, come ho detto, parla l'ebreo, l'arabo e il caldeo, e Rodríguez de Jerez, che conosce più d'un dialetto africano...) ed entrambi tornano con la notizia di aver trovato solo un villaggetto di capanne con indiani in tutto e per tutto simili a quelli che abbiamo visto finora. Non hanno rinvenuto indizi che lì ci sia l'oro. Hanno mostrato i piccoli campioni di cannella e chiodo di garofano che avevo dato loro, ma sembra che nessuno conoscesse simili spezie. Si allontanava, dunque, ancora un volta, il rutilante mondo di Cipango. Ma io non mi lasciavo abbattere dalla prospettiva di continuar la navigazione alla cieca su rotte sconosciute, rallegrandomi l'animo all'idea che dietro di me restavano due isole da me battezzate, da me iscritte nella geografia del mondo, visto che erano uscite dall'oscurità in cui le tenevano le barbare parlate con cui le designavano gli abitanti, nel ricevere l'augusto nome di Santa Maria della Concezione, e l'altro nome grato, a me gratissimo, di Isabella. E ritenendo che forse la relazione del mio viaggio avrebbe potuto esser letta, un giorno, dalla mia signora, mi sono prodigato a scrivere – come poi non ho più fatto per nessun altro luogo – le meraviglie delle foreste, il verde delle piante, che mi ricordavano (... a buon intenditor) le delizie del mese d'aprile in Andalusia, con i suoi profumi soavi, le sue fragranze di frutta, e (... a buon intenditor, di nuovo) «il canto degli uccellini», soggiogante al punto che «l'uomo giammai vorrebbe partire da qui...». Ma ora, dopo aver fatto qualche ricognizione lungo la costa di questa Cuba, dovevo proseguire in cerca dell'oro.

Dei sette indiani che avevamo catturato nella prima isola, due erano scappati. E quelli che ci rimanevano io li ingannavo (continuavano gli imbrogli) negando che avessi l'intenzione di portarli in Spagna per mostrarli a corte, e anzi, assicurando che li avrei riportati nella loro terra, con bellissimi regali, non appena avessi trovato una cospicua quantità

d'oro. Dal momento che il nostro cibo suscitava in loro ripugnanza – né lardo, né formaggio, né gallette volevano assaggiare – accettando solo qualche pesce pescato sotto i loro occhi, che però non volevano mangiar fritto nel nostro olio, per di più rancido, ma semplicemente dorato sulla brace, li avevo abituati a bere il vino che avevamo portato in tale abbondanza che i nostri fornitori si erano stupiti che mi fossi ostinato a metter tutte quelle botti nella cambusa. Diffidenti all'inizio, perché sembravano creder fosse sangue, i prigionieri si erano affezionati al rosso ordinario, dopo averne conosciuto gli effetti, e in ogni momento alzavano un gran recipiente che era stato dato loro, chiedendone sempre più. La verità è che io li tenevo brilli, giorno e notte, perché così la smettevano di gemere e di lamentarsi, e mi assicuravano, quando il bere scioglieva loro la lingua, che eravamo molto vicini all'oro – non all'oro in placche, alle mascherine d'ornamento, ai pettorali lavorati, alle corone, alle statue: alla miniera, alla grande miniera, alla magna miniera, da dove veniva fuori tanto oro che non mi sarebbero bastate le tre navi per caricarlo. Juan de la Cosa, che aveva ripreso a circondarsi d'una cricca di biscaglini la cui lingua io non capivo, e di galiziani musoni e maldicenti, affermava, nei suoi capannelli notturni – c'era sempre qualcuno che me lo raccontava – che quegli indiani ci avevano ingannato, che mi dipingevano miraggi d'oro per sopire i miei sospetti, e, facendomi trascurare la loro custodia, trovar l'opportunità di evadere, come avevano già fatto gli altri due.

Ma seguitavamo ad andare avanti, sempre avanti, costeggiando ora la magnifica terra di Ayti, cui, per la bellezza, ho messo il nome di Spagnola – io mi capisco – pensando che se avessi dovuto fondare una città l'avrei chiamata Isabella. Ma, per la seconda volta, dovevo aver lì una gran delusione perché nulla di quanto visto nella terra appena scoperta m'indicava che ci stessimo avvicinando a Cipango o a una provincia retta, magari, da un principe tributario del Gran Kan. Perché ora cominciavo a incontrare re – re che qui chiamano *cacicchi.* Ma erano re adamitici (chi può concepire una cosa del genere!), con regine dalle tette nude e, per coprirsi la cosa che con maggior verecondia nasconde la donna, una pezzetta grande come un fazzolettino ricamato, di quelli che usano le nane che, in Castiglia, sono tenute nei castelli e nei palazzi per lo spasso e la cura di infante e bambine di nobile lignaggio. (Una corte di re in costume adamitico! Inconcepibile per coloro ai quali la parola «corte» suggerisce,

all'istante, una visione di regge, araldi, mitre e velluti, con porpore che evocano quelle romane: «*Guarda Nerone da Tarpea / come sta ardendo Roma...*»). E dinanzi a simili re, se re si può chiamare chi se ne va poco meno che con le vergogne all'aria, facevo le mie solite cerimonie: alzavo la bandiera dei miei monarchi cristiani, tagliavo qualche ramo e qualche foglia con la spada, proclamavo per tre volte che prendevo possesso della terra in nome delle Loro Altezze essendo pronto – aggiungevo – a risponder col mio acciaio a chi me lo domandasse, e ne faceva testimonianza e ne dava fede per iscritto Rodríguez de Escobedo; ma la cosa esasperante, in fondo, era che, dopo le mie genuflessioni, i proclami e le arroganti sfide a oppositori che non comparivano da alcuna parte, tutto rimaneva uguale a prima. Il fatto è che, per prender possesso d'una regione del mondo, bisogna vincere un nemico, umiliare un sovrano, soggiogare un popolo, ricever le chiavi d'una città, accettare un giuramento di obbedienza. Ma qui non accadeva nulla di tutto questo. Nulla cambiava. Nessuno combatteva. Nessuno sembrava badar troppo alle nostre cerimonie, ai nostri atti e ai nostri proclami. Sembravano dirsi, l'un l'altro – e a volte con un'irritante risata: «Va bene, va bene; non ci sono problemi. Per noi... continuate pure!». Ci regalavano pappagalli – ed eravamo ormai stufi di tanti pappagalli verdi, piccoli, dagli occhietti maliziosi, che non imparavano mai ad articolare una parola nella nostra lingua! –, tanti gomitoli di lana che non sapevamo più dove metterli, qualche vasetto assai rozzo di fattura, e poi si mettevano i nostri berretti rossi, agitavano campanacci e campanelli e, sembrando loro tutto molto divertente, scoppiavano a ridere dandosi pacche sulla pancia. E io entravo in possesso delle loro terre senza che si rendessero conto di alcunché, e, soprattutto, senza che quella *presa di possesso*, in nome di ecc. ecc. ecc. (sempre la stessa solfa), mi recasse altri benefici. (E me ne tornavo alla nave, su una scialuppa che lentamente passava sopra banchi di corallo che, nel cangiante sole di qui, mi pareva un miraggio sommerso, dove tutto sembrava qualcos'altro, e si poteva credere, vedendo simili giochi di colore, che vi entrassero gli scintillii magici dello smeraldo e del diamante, dell'astrione e del crisopazio delle Indie, della selenite di Persia, e persino del liquorio che, come si sa, nasce dall'orina della lince, e della dragonite che si cava dal cervello del drago... Ma «si poteva credere» solamente, perché se mettevi la mano e afferravi qualcosa, t'insanguinava le dita

senz'altro beneficio che quello di cavar fuori qualcosa che, quando si seccava, diventava una specie di pezzetto di ramo imputridito... E quanto ritenevamo un magnifico crisopazio, che è delle terre asiatiche dove le formiche, da sole, tirano fuori l'oro dal suolo, ti diventava, con tuo gran dispetto, un crisocazzo – e mi si perdoni il bisticcio).

Cinque, sei, sette re di quest'isola erano venuti a rendermi omaggio (almeno, così lo interpretavo io, sebbene i maledetti biscaglini di Juan de la Cosa dicessero che venivano solo per guardarmi in faccia...): i soliti re, i quali, anziché sfoggiar porpore imperiali, portavano, per ornamento, un esiguo copricoglioni. E quella sfilata di «maestà» nude mi faceva sospettare che fossimo ben lungi ancora dalla favolosa Cipango delle cronache italiane. Perché là i palazzi avevano i tetti d'oro e pietre preziose, gli ambasciatori cristiani erano ricevuti da signori corazzati d'oro, attorniati da ministri e consiglieri vestiti di tuniche dorate, e durante i banchetti serviti su tovaglie dorate, arrivavano pavoni che ballavano la pavana al suono di melodiosi strumenti, leoni mansueti – come quello che stava appeso alle gonnelle di san Gerolamo – che facevano la riverenza in modo garbato, scimmie burattine, uccelli canori che gorgheggiavano all'ordine del padrone, mentre – prodigio descritto da Marco Polo e da Oderico da Pordenone – i calici di vino volavano come colombe, dalle mani del maggiordomo preposto alla tavola del banchetto, senza che si versasse una goccia del beveraggio – ed erano calici d'oro, ovvio. D'oro, perché tutto era oro nel paese delle meraviglie che io adesso cercavo, con la scoraggiante impressione di allontanarmene a ogni tappa percorsa. Forse, se da Cuba avessi navigato più a sud; o, forse, più a nord dell'Isabella... E ora, questi cornuti d'indigeni non facevano che disorientarmi: quelli della Spagnola, forse per allontanarmi dalle miniere d'oro, mi dicevano sempre più in là, più lontano, lontano, lontano ma non troppo – «fuochino, fuochino» come in quel gioco... – stavo quasi per arrivare, incitandomi a proseguir la navigazione; gli indiani che tenevamo prigionieri, invece, di sicuro per paura d'allontanarsi troppo dalle loro isolette, mi dicevano che seguendo tali consigli sarei giunto alle terre popolate dai cannibali che avevano un solo occhio in una testa di cane – mostri che si alimentavano di sangue e carne umana. Ma, nonostante tutto, io continuavo a non saper nulla dell'immenso tesoro che cercavo. Perché, anche se in questa Spagnola sembrava esserci molto più oro che a

Cuba, a giudicar dagli orpelli dei cacicchi e da quello in pezzetti che ci regalavano, il filone, il Filone Madre, la miniera, la Grande Miniera – miniera menzionata e arcimenzionata dai viaggiatori veneziani – non compariva da alcuna parte. E quella miniera, grande miniera, Magna Miniera, era diventata, per me, una diabolica ossessione...

Adesso che, ormai assediato dalla morte, in attesa d'un confessore che troppo tarda ad arrivare, ripasso i fogli ingialliti, ancora odorosi di remoto salnitro, del brogliaccio della Relazione del mio Primo Viaggio, mi suscita fastidio, rimorso, vergogna, vedervi la parola ORO tante volte scritta. E ancor più adesso che, per aspettar la morte, ho indossato di nuovo l'abito dei francescani, poveri per consenso alla povertà, per il dovere di esser poveri, sposati, come il santo di Assisi, con *Donna Povertà*... È come se un maleficio, un alito infernale, avesse insudiciato quel manoscritto, che sembrava descriver la ricerca della Terra del Vitello d'Oro più che la ricerca d'una Terra Promessa per il riscatto di milioni d'anime sottomesse alle tenebre nefande dell'idolatria. M'indigno con me stesso vedendo, per esempio, che il giorno 24 dicembre, in cui avrei dovuto meditare francescanamente sul Divino Evento della Natività, stampo cinque volte la parola ORO, in dieci righi che sembrano presi dal libro magico d'un alchimista. Due giorni dopo, giorno di Santo Stefano, anziché pensare alla fortunata morte – con pietre e sassi più preziosi dell'oro – del primo martire della religione la cui croce si ostenta sulle nostre vele, scrivo dodici volte la parola ORO, in una relazione in cui si nomina una sola volta il Signore – e questo, quasi per obbedire a un frusto giro di linguaggio. Perché frusto giro di linguaggio è il fatto di menzionar solo quattordici volte il nome dell'Onnipotente in una relazione generale in cui le citazioni dell'ORO sono più di duecento. E anche così, il «Nostro Signore» è usato quasi – lo noto adesso con orrore – come formula di cortesia accanto al nome delle Loro Altezze in espressione di lusinga, a mo' di scongiuro propiziatorio – «grazie a Dio», «col favore della grazia di Dio»... – quando non dico, con falsa devozione che puzza di zolfo, di zoccolo del Diavolo, che «Nostro Signore avrebbe dovuto mostrarmi dove nasceva l'ORO». E, con tutto questo, solo una volta – un 12 dicembre – stampo a chiare lettere nel mio testo il nome di Gesù Cristo. Dopo quel giorno, di rado ricordo di esser cristiano, invoco *Dio* e *Nostro Signore* in un modo che rivela il vero fondo d'una mente più nutrita di Antico Testamento che di Vangeli, più

vicina alle ire e ai perdoni del Signore delle Battaglie che alle parabole samaritane, in un viaggio dove, a dire il vero, né Matteo, né Marco, né Luca, né Giovanni, sono stati con noi. Lasciati in Spagna, i Santi Libri non avevano attraversato il mar Oceano, non erano arrivati nelle terre nuove, dove non si è fatto il tentativo di battezzar chicchessia né di salvare anime tristemente condannate, per ignoranza, a morire senza aver conosciuto il significato d'una Croce che, fatta con due legni piallati e inchiodati dai falegnami, avevano piantato gli spagnoli in diversi punti delle coste esplorate. I Vangeli, lo ripeto, erano rimasti a casa, senza venir lanciati, in eserciti di sacri versetti, contro religioni qui presenti – sebbene mi fossi guardato bene dal parlarne – la cui presenza avverto in rozze sculture dalla forma umana, che, essendo di semplice pietra intagliata, ho lasciato dove si trovavano, senza star troppo a domandare... E qui, in queste carte, avevo parlato solo d'un *Signore* che poteva esser quello di Abramo e di Giacobbe, quello che parlò a Mosè per voce d'un roveto in fiamme – d'un *Signore*, anteriore alla sua stessa Incarnazione, con assoluta dimenticanza dello Spirito Santo, più assente dai miei scritti del nome stesso di Maometto... Nel rendermene conto, in quest'ora in cui un tenue rumor di pioggia smorza il passo delle pariglie di mule che per la strada trasportano l'olio e l'aceto, rabbrividisco di spavento...

Sfoglio le pagine del mio brogliaccio, cercando, cercando, cercando. Ma no, no, no. Non tutto è stato oblio dell'Incarnazione in queste pagine, perché, dopo aver chiamato la prima isola da me scoperta – 15 ottobre – «isola Santa Maria della Concezione»; dopo aver celebrato con spari di bombarda – 18 dicembre – il giorno di Santa Maria de la O, un 14 febbraio, già sulla via del ritorno, ho fatto mostra di riconoscere il Divino Potere della Vergine, universalmente venerata dai marinai cristiani. Quasi mi terrorizza rammentare quella notte in cui era cresciuto il vento e le onde erano spaventose, l'una in senso contrario all'altra, «che incrociavano e investivano la nave che non riusciva a procedere né a uscirne fuori». Nel fragore della tempesta, abbiamo perso di vista la caravella di Martín Alonso – il che, lo confesserò, sì, devo proprio confessarlo, non mi ha causato un gran dispiacere sul momento, visto che da tempo ormai il fin troppo insolente capitano s'era ribellato, disobbedendo ai miei ordini, in un tale oltraggio all'autorità che, poco prima, navigando lungo le coste della Spagnola, mi si era perso per molti giorni, mentre cercava l'oro per

suo conto, con la complicità di quegli altri furfanti della sua ghenga turbolenta e maldicente, sempre aizzati contro di me da Juan de la Cosa e da quell'altro vile parassita di Vicente Yáñez… (Oh, gli spagnoli, gli spagnoli, gli spagnoli… un coglione mi consideravano con la loro tendenza a frazionarsi, dividersi, formar gruppi in perenne dissenso…!). Sicché, dunque, quella notte eravamo avvolti in sì spaventosa tempesta che, credendo che le navi sarebbero state inghiottite dal mare, ho attribuito quel disastro – e qui lo dico – «alla mia poca fede e all'infiacchimento della fiducia nella Provvidenza Divina». È stato allora – e solo allora – che ho fatto ricorso al supremo aiuto della Vergine nel cui grembo, come disse sant'Agostino, «Dio si fece Figlio nella figura di un Uomo». Tirando a sorte quelli che avrebbero dovuto compiere il pellegrinaggio, ho fatto voto a santa Maria di Guadalupe di portarle un cero molto grosso; ne ho fatto un altro simile a santa Maria di Loreto, che sta nella zona di Ancona, vicino al Papa; a santa Chiara di Moguer ho promesso di vegliare una notte intera e di farle dire una messa. E tutti quanti abbiamo fatto voto, all'unisono, che, non appena arrivati alla prima terra, saremmo andati in camicia, in processione, a pregare in una chiesa che fosse dell'invocazione di Nostra Signora… Fatto questo, ho scritto una brevissima relazione del mio viaggio, indirizzata alle Loro Altezze, e l'ho fatta buttare in mare dentro una bottiglia, nel caso che le navi fossero naufragate. E per maggior angoscia e inquietudine, nel mezzo di quella spaventosa tempesta sono arrivati certi furfanti a dir che se affondavamo era perché, con la mia scarsa perizia in fatto di mare, avevo dimenticato di zavorrar le navi in modo conveniente, senza pensare che adesso erano di nuovo vuoti i fusti che, durante il viaggio, avevano contenuto la carne secca, la salamoia, la farina, i vini, da molto tempo mangiate e bevuti. E siccome quest'ultimo appunto era tristemente vero, ho accettato l'umiliazione di accoglierlo come un castigo in più inflitto alla mia poca fede – perfidamente contento, tuttavia, e non potevo farne a meno, che quel coglione di Martín Alonso si fosse smarrito nella terribile notte, non potendo così testimoniar contro di me qualora ci fossimo salvati dalle spaventose furie degli elementi… (Martín Alonso, trascinato dai venti, è poi finito sulle coste della Galizia, da dove ha scritto ai Re una lettera colma d'infamie; ma è piaciuto alla Divina Provvidenza che cessasse di esistere nel momento in cui si avviava alla corte per schiacciarmi sotto il peso delle sue calunnie. Possa

consumarsi tra fiamme infernali l'anima di quel figlio di puttana!… Quanto a me – ed è un nuovo peso di coscienza che mi opprime nell'ora dell'ultima prova –, non ricordo, no; non ricordo – ma è forse per offuscamento della memoria che s'indebolisce – di avere mantenuto la promessa fatta a santa Maria di Guadalupe, perché molte occupazioni, incombenze e imprevisti hanno fatto deviare i miei passi, distraendomi la mente subito dopo essere arrivato… E penso ora che a quell'imperdonabile mancanza si devono i molti patimenti che mi sarebbe toccato di soffrire in seguito.

Con segnali di giubilo e allegria, stendardi e campane, omaggi di eccellenze e ammirazione dai balconi, musiche d'organo, trombe di araldi, schiamazzo da Corpus Domini, strepito di piatti, zampogne e ciaramelle, mi ha accolto la senza pari Siviglia, come un principe vincitore dopo una lunga guerra, nella magnificenza delle luci d'aprile. E passate l'allegria e le feste, e i festini e i balli, mi è arrivato il migliore dei premi, una lettera dalle Loro Altezze che m'invitavano a corte, che, a quell'epoca, si trovava a Barcellona, e – questo era ancor più importante per me – insistevano affinché organizzassi, subito, un nuovo viaggio nelle terre da me scoperte. Nemmeno Cesare entrando a Roma sul carro trionfale ha potuto sentirsi più orgoglioso di me! Fra le righe, mi è parso di cogliere la soddisfazione e l'encomio di Colei che, vedendomi come un eroe di gesta trovadoriche, considerava il mio successo, in un certo senso, offerta di vittoria deposta dal cavaliere senza macchia ai piedi della sua Dama...

Impaziente di vederla di nuovo, non avevo che da mettermi in cammino, con le casse dei trofei, i pappagalli che erano ancora vivi – un po' lacrimosi e spennacchiati dopo il lungo viaggio, lo riconosco – e, soprattutto, il mio drappello d'indiani. Ma dovrò dire che costoro, con gli occhi fin troppo grevi di rancore, erano l'unica nuvola – molesta nuvola – che mettesse un'ombra scura nell'ampio cielo che di nuovo mi si apriva, e in modo davvero sicuro adesso, verso il ponente. Perché, dei dieci che, prigionieri, m'ero portato appresso, tre stavano per morire, e i galeni di qui non trovavano alcun rimedio per risollevare uomini che una qualsiasi infreddatura, che noi curiamo con sciroppi, clisteri, supposte e ventose, prostrava, quasi fino all'agonia, facendo tirar loro le cuoia fra tremiti e balzi di temperatura. Per quei tre, era chiaro che, dopo l'ora del farmacista, era suonata la sinistra Ora del Falegname. Quanto agli altri, sembrava che si avviassero sulla stessa china, sebbene le loro facce si rallegrassero un po', ancora, quando vedevano un buon boccale di vino – cosa che badavo a far dalla mattina alla sera. E non mi si venga a dire che li facevo bere di continuo per tenerli brilli – così sopportando meglio, certo, le inevitabili

sofferenze che il loro sradicamento imponeva quanto piuttosto perché la loro alimentazione stava rivelandosi un arduo problema. Per cominciare, consideravano il latte di capra e di vacca il beveraggio più schifoso che potesse assaggiare un uomo, e si stupivano che noi tracannassimo quel succo d'animale, buono solo per allevare animali che, inoltre, ispiravano loro il sospetto e oserei dire il timore di trovarsi di fronte a bestie con corna e mammelle mai viste prima, visto che non pascolava alcun tipo di bestiame nelle loro isole. Rifiutavano il lardo e il pesce salato. Avevano ripugnanza per la nostra frutta. Sputavano, trovandole immangiabili, le verze e le rape, e quanto c'è di più succulento nella *olla podrida*. Gradivano solo i ceci, perché assomigliavano un po', sebbene pochissimo – diceva Dieguito, l'unico fra tutti che qualche parola nostra era riuscito a imparare – a quel mais delle loro terre, di cui avrei potuto portare sacchi pieni, ma che avevo disprezzato sempre, considerandolo un alimento improprio per gente civile, buono, forse, per il pastone di maiali o giumente. Per tutto questo, pensavo che il vino, visto che vi si erano tanto affezionati, poteva sostenerli in quell'ostinato digiuno, dando loro la forza per il nuovo viaggio che li aspettava. Ma rimaneva da risolvere la questione dell'abito con cui li avremmo dovuti presentar dinanzi ai sovrani. Non potevo mostrarli pressoché nudi come vivevano nel loro paese, per rispetto alle Loro Maestà. E se li vestivo all'uso nostro, non sarebbero stati molto diversi da certi andalusi dalla carnagione scura – o cristiani misti a mori, e non pochi ce n'erano nei regni di Spagna. Mi è piovuto dal cielo, in questo frangente, un sarto ebreo conosciuto tempo addietro vicino alla Porta del Ghetto di Lisbona, dove aveva la bottega e che ora, passato da circonciso a genovese – come tanti altri! – si trovava in città. Mi ha consigliato di metter loro brache rosse cucite con sottili fili d'oro («Giusto… Giusto», ho detto), camiciole ampie, un po' aperte sul petto, liscio e senza peli, e che sulle teste portassero qualcosa di simile a tiare, pure queste tramate d'oro («Giusto… Giusto», ho detto, «brillii d'oro»), a sostener piume vistose – sebbene non fossero degli uccelli di quelle isole – che ricadessero con eleganza, come spuntando dall'occipite, sul crine nero che era molto cresciuto durante il viaggio, e che, comunque, avremmo dovuto lavare e strigliare come un cavallo all'alba del giorno della presentazione.

Ed è arrivato quel giorno. Giorno di festa in tutta Barcellona. Come un mercante da fiera che entra nel castello portando un gran spettacolo, sono

entrato nel palazzo dov'ero atteso, seguito dalla mia numerosa compagnia del Teatrino delle Meraviglie dell'India – primo spettacolo del genere presentato nel gran teatro dell'universo –, compagnia che rimaneva in un vestibolo, disposta in un ordine deciso già da molti giorni, avendo io stesso diretto le prove e sistemato i personaggi. Scortato da araldi e uscieri, sono entrato nelle regie stanze dove si trovavano le Loro Maestà, lentamente, solennemente, a passo di vincitore, senza perdere il controllo né sorprendermi davanti al fasto degli abbigliamenti e degli applausi che mi hanno salutato – fra i quali risuonavano, davvero grati, quelli di tanti pentiti, in questo momento, di essermi stati un tempo nemici. La mia bussola e faro, in questo proceder sul tappeto carminio che portava dritto alla pedana reale, era il sembiante della mia sovrana illuminato, in questo momento, dal più ineffabile sorriso. Dopo aver baciato le regie mani, sono stato fatto sedere – me, lo strano genovese, il genovese dalle origini sconosciute e dall'ascendenza che io solo conosco... – fra Castiglia e Aragona, si è spalancata di nuovo la grande porta d'ingresso, e, recati in alto, sono entrati i Trofei.

Su ampi vassoi d'argento – molto ampi in modo che i campioni sembrassero più numerosi – l'ORO: oro greggio in pezzi quasi della grandezza d'una mano; oro in piccole mascherine; oro in figurine dovute, di certo, a qualche idolatria che per ora avrò il buon senso di tacere; oro in grani, oro in pepite; oro in piccole placche – non tanto oro, in realtà, come io avrei desiderato –; adesso mi sembrava poco oro, di colpo, pochissimo oro, vicino agli arredi, ai blasoni e ai ricami in rilievo che mi circondavano, vicino ai drappeggi dorati, alle mazze dei mazzieri, alle auree bordature della portiera – poco oro, in definitiva. Oro d'un primo raccolto, da cui si poteva immaginare che dietro al primo oro ci fosse più oro, più oro, più oro... Ma ecco che entrano gli indiani – al richiamo del fischio da domatore, da comito, che mi serviva per ordinar loro di fare questo o quello... –, recando in mano, sulle spalle, sulle braccia, tutti i pappagalli che erano ancora in vita e che erano più di venti – terribilmente agitati in quest'occasione per il movimento e le voci dei presenti, e ancor di più perché, prima di far entrare il mio corteo di Portenti Oltremarini, avevo dato loro molte briciole inzuppate di vino rosso, sicché facevano un tal baccano da indurmi a temere che d'improvviso cominciassero a parlare, ripetendo le male parole che, di sicuro, avevano sentito a bordo delle mie

navi e durante i giorni della permanenza a Siviglia. E quando gli indiani si sono inginocchiati dinanzi alle Loro Maestà, gementi e piangenti, trepidanti e attoniti (chiedendo di esser liberati dalla prigionia in cui li tenevo incatenati, e di venir restituiti alle loro terre, sebbene io spiegassi che erano emozionati e tremanti di felicità perché si vedevano prosternati davanti al trono di Spagna...), sono entrati alcuni dei miei marinai, recando pelli di serpente e di lucertola di grandezza sconosciuta da noi, rami, foglie secche, vegetazioni appassite, che ho mostrato come esempio di specie di gran pregio, sebbene nessuno avesse occhi per vederle, tanto fissi stavano sugli indiani prostrati – che seguitavano a piangere e a gemere – e sui pappagalli verdi, che sopra il tappetto carminio cominciavano a vomitar la molta sbobba tracannata.

Vedendo che mi stavano rovinando lo spettacolo, ho fatto uscir gli indiani con i loro uccelli, i marinai con le loro piante, e, mettendomi in piedi di fronte alle Loro Maestà, e a mezzo profilo per l'eccellente pubblico che riempiva la sala – dove regnava, bisogna dirlo, un soffocante caldo, reso sgradevole dall'odore dell'aspro sudore di velluti, sete e rasi – ho iniziato a parlare. Lento, al principio, è stato il mio discorso, narrando le peripezie del viaggio, l'arrivo alle Indie, l'incontro con gli abitanti. Ho evocato, per descriverne le regioni, le bellezze delle più famose regioni di Spagna, le dolcezze – io so perché – delle campagne di Cordova, sebbene poi abbia esagerato, certo, nel paragonare i monti della Spagnola con le cime del Teide. Ho raccontato di aver visto tre sirene, un 9 gennaio, in un luogo popolato da tartarughe – sirene brutte, a dire il vero, con facce d'uomo, non così belle, musicali e gioviali come altre che avevo visto da vicino, similmente a Ulisse (tremenda menzogna!), sulle coste di Malagueta. E poi l'importante è cominciar a parlare, a poco a poco, ampliando il gesto, indietreggiando per dar maggiore ampiezza sonora alle parole, ho iniziato ad accalorarmi nel discorso, e, ascoltando me stesso come chi sente parlare un altro, hanno preso a risplendermi sulle labbra i nomi delle più fulgide località della storia o della leggenda. Tutto quanto poteva brillare, luccicare, scintillare, accendersi, infuocarsi, elevarsi ad allucinata visione di profeta, mi veniva alle labbra sospinto, pareva, da una diabolica energia interna. Di colpo l'isola Spagnola, trasfigurata dalla mia musica interiore, non è più somigliata alla Castiglia e all'Andalusia, è cresciuta, s'è gonfiata fino a raggiunger le cime favolose di Tarsis, di Ofir e

di Ofar, divenendo la frontiera finalmente trovata – sì, trovata... – del prodigioso regno di Cipango. E lì, proprio lì, c'era la miniera uberrima conosciuta da Marco Polo, e di quello venivo a dar notizia a questo regno e a tutta la Cristianità. Era stata raggiunta la Colchide dell'Oro, ma non in mitico paganesimo, questa volta, quanto piuttosto in totale realtà. E l'ORO era nobile, e l'ORO era buono: *Genovesi, veneziani e chiunque abbia perle, pietre preziose e altre cose di valore, tutti le portano fino in capo al mondo per scambiarle, trasformarle in oro; l'oro è eccellentissimo; dell'oro si fa tesoro, e con esso, chi lo possiede, fa quel che vuole nel mondo, e consente di mandare anime in Paradiso...* E con questo mio viaggio, prodigioso mio viaggio, era diventata realtà la profezia di Seneca. Erano arrivati i tardi anni...

... Venient annis
saecula seris quibus Oceanus
vincula rerum laxet...

Qui ho interrotto il verso, avendo avuto l'impressione un po' fastidiosa – forse mi sono sbagliato – che Columba, battendo le palpebre in maniera quasi impercettibile, mi guardasse con l'aria di dire: *Quousque tandem, Christophore?...*

Per tal motivo, cambiando tono, sono passato a un registro superiore: ero io, per grazia delle Loro Maestà, l'Apriporte e l'Usciere degli Orizzonti Insospettati, mentre finalmente si completava il cerchio, come una pera, come una tetta di donna col capezzolo in alto – e rapidi hanno incontrato i miei occhi quelli della mia signora –, d'un mondo che Pietro Aliaco, illustre decano della Sorbona e di Nostra Signora di Parigi, aveva visto come *quasi* rotondo, *quasi* sferico, tendendo un ponte fra Aristotele e me. Con me si confermava quanto era scritto nel Libro delle Profezie di Isaia: era ormai una realtà «il paese pieno d'argento e d'oro, e d'immensi tesori, sulle rive di ampi fiumi dove circolavano splendide barche con remi e alberature». Ed era giunta l'ora «della spartizione dell'Enorme Bottino, in un paese la cui gente sarà assolta dalle sue colpe». Così aveva parlato Isaia. E da che bocca parlava, ora, la voce di Isaia?...

Quand'ho finito, mi sono inginocchiato con nobiltà di gesti molto studiata il giorno prima, si sono inginocchiati i monarchi, si sono

inginocchiati tutti i presenti, soffocati dal pianto, mentre i cantori e i maestri di coro, i *pueri chantores* della Cappella Reale si sono aperti nel più solenne *Te Deum* che fosse mai stato udito sotto questo cielo, e quando le voci celestiali sono tornate in terra, è stato disposto che i miei sette indiani fossero istruiti nella fede cristiana e che si procedesse, non appena avessero avuto nozioni sufficienti, al loro battesimo... «Che non li si reputi schiavi», ha detto la Regina: «E che siano resi alla loro terra con la prima nave che verso di essa abbia a salpare...».

E quella notte, ho rivisto la mia Signora nell'intimità delle sue stanze private, dove abbiamo conosciuto i godimenti del ritrovarsi dopo una lunga e avventurosa assenza – e nemmeno per l'anticamera del cervello, per molte ore, ho pensato alle caravelle e alle Indie. Ma, poco prima dell'alba, momento in cui i satolli giacenti, con gli occhi aperti nella notte che comincia a schiarire, sogliono parlar fra loro, ho potuto notare che Columba, ripensando agli eventi, tornata al senso della realtà che io ben le conoscevo, non si mostrava così completamente conquistata dalle parole del mio discorso, come avevo creduto. Ha lodato la mia retorica, l'opportunità delle mie citazioni, l'abilità con cui avevo maneggiato immagini, ma io la trovavo sfuggente, schiva, reticente, quanto a formulare un generoso e aperto giudizio sull'importanza della mia impresa.

«Ma, insomma... cosa si dice di quanto è successo oggi?», ho domandato per farla parlare un po' di più.

«Per essere sincera, si dice, si dice, che per portar sette omini piagnucolanti, cisposi e malati, qualche foglia e ramoscelli che non servono ad alcunché tranne forse a far suffumigi per lebbrosi, e un po' d'oro che si perde nella cavità d'un molare, non valeva la pena di spender due milioni di maravedí».

«E il prestigio delle Vostre Corone?», ho urlato.

«Prestigio sufficiente abbiamo ottenuto con l'espulsione degli ebrei e la riconquista di Granata. Il prestigio sommo e valido risiede in quel che si vede, in quel che si palpa, in quel che si ottiene con leggi che riecheggiano fino a Roma, e con vittorie con le armi che passano alla Grande Storia... Ma la tua impresa, se prestigio ci darà, sarà a lunga scadenza. Finora nulla è accaduto in terre che non possiamo immaginare, dove non s'è vinta una battaglia, dove non s'è ottenuto un memorabile trionfo – *in hoc signo*

vinces... –; tutto, per ora, rimane ispirazione per alleluia di ciechi, fola che si gonfia a piacere dell'ascoltatore, com'è successo con le gesta di Carlomagno di cui si racconta che entrò vittorioso a Saragozza, dopo avere umiliato il re di Babilonia, quando la verità fu che, successivamente a un assedio senza infamia e senza lode, vinto, se ne tornò in Francia, lasciando la retroguardia agli ordini del paladino Orlando, che... beh!... tu sai come andò a finire...».

«Ma io ho portato l'oro», ho esclamato: «Tutti l'hanno visto. Lì c'è una miniera, un'enorme miniera...».

«Se così grande fosse la tua miniera, lingotti avrebbero dovuto portare i tuoi uomini, e non bagattelle che, a quanto mi hanno detto i miei orafi, a stento valgono un centinaio di maravedí...».

Le ho parlato dell'impossibilità, nel breve tempo che ero stato *laggiù*, di intraprendere un vero e proprio lavoro di estrazione; dell'urgenza di ritornare al più presto per dar conto della mia Scoperta...

«Ho fatto analizzar le piante che hai portato da un esperto in aromi: lì non ci sono cannella, né noce moscata, né pepe, né chiodi di garofano: quindi non sei arrivato alle Indie», mi ha detto: «Imbroglione come sempre».

«E dove sarei arrivato, allora?».

«In un posto che in nulla assomiglia alle Indie».

«In quest'impresa mi sono giocato l'onore e ho rischiato la vita».

«Non esagerare. Non esagerare. Se non avessi incontrato Mastro Jacobo nell'Isola del Ghiaccio, non saresti andato a colpo sicuro. Tu sapevi che, *comunque*, fosse come fosse, saresti arrivato in una terra».

«Terra di tesori favolosi!».

«Da quanto ci hai mostrato, non sembra».

«Perché diavolo mi avete scritto, allora, sollecitandomi a preparare un secondo viaggio?».

«Per fottere il Portogallo», ha detto, mordendo placidamente un pezzo di marzapane toledano: «Se adesso non ci installiamo lì stabilmente, ci precederanno quegli altri, quegli altri cui, per due volte, fregandotene delle Corone di Castiglia e di Aragona, sei stato sul punto di vender la tua impresa. Già sono stati mandati messaggi al Papa per reclamare la proprietà di terre che nemmeno hanno scorto i loro naviganti».

«Sicché il mio viaggio non è servito a nulla?».

«Non dico questo. Ma, cazzo... come ci complichi la vita! Ora bisognerà noleggiar navi, ottener denaro, rinviar la guerra d'Africa, per piantare il nostro stendardo – non c'è altro da fare – in terre che, a mio avviso, non sono di Ofir, né sono di Ofar, né sono di Cipango... Cerca di riportar più oro di quanto ne hai portato, e perle, e pietre preziose e spezie. Solo allora crederò a molte delle cose che ancora puzzano di tuoi imbrogli...».

Me ne sono andato alquanto risentito, lo confesso, dalle stanze reali. Certe parole mi avvelenavano l'udito. Ma il mio dispiacere non era quello d'una volta, quando nulla veniva a favorire il mio progetto. L'oceano era nuovamente in vista. Di lì a pochi mesi avrei riudito il giubilo delle vele gonfie, in un'orza fatta meglio e più sicura della precedente... E adesso avrei avuto navi sufficienti, adesso era morto quel furfante di Martín Alonso; adesso avrei comandato veri marinai, col titolo di Ammiraglio, nomina di Viceré e trattamento di don...

Sono tornato al cantiere dove gli indiani battevano i denti sotto coperte di lana, e i pappagalli finivano di vomitare il vino trangugiato, con occhi vitrei da pesce marcio, malaticci, a zampe all'aria, con le penne arruffate, come presi a ramazzate... Ben presto sono morti tutti. Così come sono morti, pochi giorni dopo esser stati battezzati – chi di petto, chi di morbillo, chi di diarrea – sei dei sette indiani che davanti al Trono avevo esibito. Da Dieguito, l'unico che mi rimaneva, sono venuto a sapere che quegli uomini non ci amavano né ci apprezzavano: ci consideravano perfidi, bugiardi, violenti, collerici, crudeli, sporchi e maleodoranti, stupiti del fatto che quasi mai ci lavavamo, loro che, molte volte al giorno, si rinfrescavano il corpo nei fiumiciattoli, nei torrenti e nelle cascate della loro terra. Dicevano che le nostre case puzzavano di grasso rancido; di merda, le nostre anguste vie; e di sudor di ascelle i nostri più valenti cavalieri, e che se le nostre dame si mettevano tante vesti, corpetti, fronzoli e falpalà, era perché, di sicuro, volevano nasconder deformità e piaghe che le rendevano ripugnanti – oppure si vergognavano delle loro tette così grosse da sembrar sempre pronte a schizzare fuori dalla scollatura. I nostri profumi e le nostre essenze – compreso l'incenso – li facevano starnutire, soffocavano nelle nostre strette camere, e immaginavano che le nostre chiese fossero luoghi di scherno e di spavento a causa dei molti storpi, paralitici, pidocchiosi, nani e mostri che vi si accalcavano. Non capivano nemmeno perché tanta gente, che non era

dell'esercito, girasse armata, e neppure perché tanti signori riccamente abbigliati potessero contemplare, senza vergognarsene dall'alto delle loro splendenti montature, un perpetuo e gemente campionario di miserie, purulenze, moncherini e stracci. Per il resto i tentativi di inculcar loro un po' di dottrina, prima di ricevere l'acqua lustrale, erano falliti. Non voglio dire che ci mettessero poca volontà a comprendere: dirò semplicemente che non capivano. Se Dio, creando il mondo, e la vegetazione, e le creature che lo popolano, aveva pensato che tutto quanto fosse buono, non intendevano perché Adamo ed Eva, persone di divina fattura, avessero commesso peccato mangiando i buoni frutti di un buon albero. Non ritenevano che la completa nudità fosse qualcosa d'indecente: se gli uomini, *laggiù*, usavano il perizoma, era perché il sesso, fragile, sensibile e un po' fastidioso, pendulo com'è, doveva esser difeso da arbusti spinosi, erbe taglienti, gonfiori, colpi o punture d'insetti; quanto alle donne, era meglio che coprissero la loro natura con quel pezzetto di cotone, che io avevo visto, di modo che, quando veniva il mestruo, non dovessero esibire una sgradevole impurità. Non capivano neppure certi quadri dell'Antico Testamento che avevo fatto veder loro: non comprendevano perché il Male fosse rappresentato dal Serpente, visto che i serpenti delle loro isole non erano pericolosi. Inoltre, la faccenda del serpente con una mela in bocca li faceva rider molto perché – come mi spiegava Dieguito – serpe non mangia frutta...

Presto leverò le ancore di nuovo e di nuovo andrò agli avamposti di Cipango che ho scoperto – sebbene Columba, insopportabile in quei giorni forse perché aveva le sue lune, dica cento volte che tutto quello non ha nulla a che veder con Cipango. Ma, per quanto riguarda l'indottrinamento degli indiani, se ne occupino uomini più capaci di me a svolgere una simile missione. Conquistare anime non è mio compito. E non si pretenda vocazione d'Apostolo da chi ha furbizia da banchiere. E quanto mi viene richiesto – e in modo urgente – è trovare oro, molto oro, più oro possibile, perché pure qui si è dipinto in cielo – e questo grazie a me – il miraggio della Colchide e del Chersoneso.

Isole, isole, isole... Grandi, piccolissime, irte, blande; isola calva, isola irsuta, isola di sabbia grigia e licheni morti; isola di ghiaia levigata, sollevata, trascinata al ritmo delle onde; isola frastagliata – profilo di sega –, isola panciuta – come gravida –, isola appuntita, dal vulcano addormentato; isola dentro un arcobaleno di pesci-pappagallo; isola dal fiero sperone, irta di denti di cane sulle rocce, dalla mangrovia dai mille raffi; isola montata sulla spuma, come un'infanta sopra una gonna di merletti; isola con musica di nacchere e isola dalle bramanti fauci; isola per arenarsi, isola per incagliarsi, isola senza nome né storia; isola dove canta il vento nella cavità di enormi conchiglie; isola dal corallo a fior d'acqua, isola del vulcano addormentato; isola Verdemuschio, isola Grigioargilla, isola Biancosale; isole in sì fitta e assolata costellazione – ne ho contate fino a centoquattro – che, pensando a chi penso, l'ho chiamata Giardino della Regina... Isole, isole, isole. Più di cinquemila isole circondano, secondo le cronache dei veneziani, il gran regno di Cipango. Sicché, sono nei pressi di questo gran regno... E tuttavia, a mano a mano che passano i giorni, vedo allontanarsi il colore dell'oro, perché, sebbene il metallo continui ad apparire, qua e là, sotto forma di ornamenti, figurine, conterie, pezzetti – che quasi mai arrivano alla grandezza della mano d'un buon genovese – altro non è tutto questo che briciole, lieve grattatura, minimi trucioli d'un gran filone che non si decide a comparire – e che non si trovava nemmeno nella Spagnola, in fin dei conti, come avevo creduto quando mi sono illuso sulla ricchezza di quella grande isola. E ormai, nel memoriale del mio secondo viaggio, comincio a sentire il bisogno di scusarmi. Mando a dire alle Loro Altezze che avrei voluto inviar loro una grande quantità d'oro, ma che non posso farlo a causa delle numerose malattie che hanno colpito la mia gente. Affermo che quanto spedisco loro deve considerarsi solo come *campione*. Perché ce n'è di più; sicuro che ce n'è molto di più. E proseguo, cercando, sperando, ansioso, anelante, e ogni volta più disilluso, incapace di scoprir dove mi si nascondono la Miniera

Originale, l'Aurea Madre, il Gran Giacimento, il Supremo Bene di queste terre di spezie senza spezie…

Adesso, in questa stanza dove sembra stia annottando anzitempo, in attesa del confessore che dovrebbe esser già qui vista la poca distanza a cui si trova il paesucolo dove sono andati a cercarlo, continuo a sfogliare i brogliacci delle mie relazioni e delle mie lettere. E osservando me stesso attraverso le cose scritte anni fa, noto, guardando indietro, come si stia compiendo un diabolico mutamento nel mio animo. Irritato da quegli indiani che non mi rivelano il loro segreto, che adesso nascondono le loro donne quando ci avviciniamo ai villaggi perché ci ritengono gente disonesta e lussuriosa; quei sospettosi e arditi che addirittura, di quando in quando, ci tirano frecce sebbene senza causarci grandi danni, a dire il vero, – non li vedo più come esseri innocenti, buoni, inermi, incapaci di malizia e comincio a considerare indecente quella loro nudità che idilliacamente ho descritto ai miei padroni al ritorno dal primo viaggio. Ora li chiamo, sempre più spesso, col nome di *cannibali* – pur non avendoli mai visti nutrirsi di carne umana. L'India delle Spezie mi si sta trasformando nell'*India dei Cannibali.* Cannibali poco pericolosi – insisto – ma che non possono esser lasciati nell'ignoranza della nostra santa religione; cannibali le cui anime devono esser salvate (d'improvviso me ne preoccupo!), come furono salvate quelle di milioni di uomini e donne nel mondo pagano dalla parola degli Apostoli del Signore. Ma, siccome è chiaro che qui non c'è modo di addottrinar quei cannibali, per la nostra ignoranza delle loro lingue che stanno diventando diverse e numerose, la soluzione di questo grave problema, che non può lasciare indifferente la Chiesa, sta nel trasferirli in Spagna, in qualità di schiavi.

Ho detto di *schiavi.* Sì, ora che mi trovo alle soglie della morte mi atterrisce la parola, ma in questo memoriale che rileggo è assai chiaramente scritta a caratteri alti e tondi. Chiedo la licenza per il *commercio di schiavi.* Affermo che i cannibali di queste isole saranno *migliori di qualunque altro schiavo*, indicando, inoltre, che si nutrono di qualsiasi cosa e che mangiano molto meno dei negri che tanto abbondano a Lisbona e a Siviglia. (Poiché non trovo l'oro, penso io, l'oro può esser rimpiazzato dall'insostituibile energia della carne umana, forza lavoro che si valuta proprio in quel che produce, dando migliori benefici, alla fine, del metallo ingannevole che ti entra da una porta e ti esce dall'altra…). Inoltre,

per dar valore alla mia proposta, mando su una nave parecchi di quei cannibali – scelti fra i più forzuti – facendoli accompagnare da *donne*, *bambini* e *bambine*, affinché si sappia che in Spagna dovranno crescere e riprodursi, proprio come avviene con i prigionieri portati dalla Guinea. E faccio notar come, ogni anno, potrebbero arrivare molte caravelle col permesso reale per raccogliere un buon carico di cannibali, che noi forniremmo puntualmente con l'abbondanza richiesta, dando la caccia agli abitanti di queste isole e riunendoli in campi recintati, in attesa dell'imbarco. E qualora mi venisse obiettato che così ci saremmo privati d'una necessaria manodopera, consiglio di mandarmi qualche migliaio di uomini, con centinaia di cavalli, per procedere alla coltivazione della terra, all'acclimatazione del grano e della vite, e all'allevamento del bestiame. A quegli uomini bisognerà assegnare un salario in attesa che queste isole prosperino, ma, con un'idea mia, ingegnosa pensata di cui allora ho avuto l'insolenza di sentirmi orgoglioso, quel salario non sarebbe stato pagato in denaro: la finanza reale avrebbe installato magazzini di stoffe per vestire, camicie comuni e farsetti, teli, sai, calze, scarpe, oltre a farmaci, medicamenti, cose di farmacia, conserve *che non fossero dell'approvvigionamento individuale*, e prodotti di Castiglia che *la gente di qui riceverà con piacere scontandoli dal salario*. (Come dire che la gente sarebbe stata pagata con mercanzie nostre, con grande beneficio, perché non avrebbero visto mai un centesimo e siccome qui, inoltre, a poco servirà loro il denaro, s'indebiteranno sino alla morte firmando ricevute per gli acquisti...). Considerando, tuttavia, che la caccia agli schiavi da me proposta non si poteva fare senza provocar una qualche resistenza da parte dei cannibali, chiedo – la prudenza non è mai troppa – l'invio di *duecento corazze*, *cento spingarde* e *cento balestre*, con i rispettivi materiali di manutenzione e ricambio. E termino questa sfilza di vergognose proposte, fatte dalla città Isabella, il 30 gennaio 1496, pregando Iddio affinché ci dia un *bel colpo d'oro* – come se io, quel giorno, non fossi incorso nello sfavore di Dio, essendomi promosso trafficante di schiavi. (Anziché chiedergli perdono e far penitenza, disgraziato, gli chiedevi *un bel colpo d'oro*, come fa la puttana ogni giorno al crepuscolo, considerando l'incerta e lunga notte in cui può ritrovarsi favorita dalla provvidenziale comparsa d'un impenitente, generoso, dalla mano lesta e dalla pingue scarsella!...).

… Ma quando scrivevo alle Loro Altezze stavo mentendo ancora una volta, azzardando proposte che, seppur maturate nella mia mente (e a tal fine avevo dovuto mandar come anticipo e campione qualche prigioniero con donne, bambini e bambine…), riservavo, in realtà, per il ritorno – quando avrei avuto l'opportunità di avanzare o retrocedere a seconda della faccia che avrebbero fatto i miei interlocutori. Ma gli eventi mi avevano preceduto in malo modo, perché mi sono accorto che altri avevano pensato la stessa cosa, rendendo fatto compiuto – sanguinosa realtà – quanto io avevo meditato a freddo, in attesa del consenso reale per intraprendere un'azione che facesse dimenticare i molti insuccessi della mia impresa. E con una penna fin troppo frettolosa tentavo affannosamente di tenere a bada la tempesta che, dopo essermisi piombata addosso in quest'isola, avrebbe potuto volar sull'oceano, abbattendo la statua che con tanta fatica ero riuscito a erigere – sebbene ancora incompiuta e un po' traballante, per il momento, sul piedistallo – nella grande cerimonia di Barcellona.

Il fatto è che, al ritorno da una scoperta d'isole vicine, avevo trovato gli spagnoli insorti, dimentichi di qualunque autorità, lanciati in crudeli imprese dettate dalla cupidigia. Erano tutti ammalati d'oro, contaminati dall'oro. Ma se la loro infermità era simile alla mia – difatti cercando l'oro, con ostinazione, con accecamento, non facevano che seguire il mio esempio –, le cause di questa demenza non erano le stesse. Io non volevo l'oro per me (almeno per adesso…). Ne avevo bisogno in primo luogo per mantenere il prestigio a corte e giustificar la legittimità degli alti titoli che mi erano stati conferiti. Non potevo ammettere che si continuasse a dire che la mia costosissima impresa non aveva portato altro beneficio al trono reale che «un po' d'oro che si perdeva nella cavità d'un molare». La mia malattia era una malattia di Grande Ammiraglio. Quella di questi spagnoli di merda, invece, era quella di codardi che volevano il metallo per sé – per conservarlo, ammucchiarlo, nasconderlo e abbandonar queste terre il più presto possibile, dopo essersi fatti una fortuna, per saziare *laggiù* i loro

vizi, la loro lussuria e la loro brama di proprietà. In mia assenza, dimentichi delle mie istruzioni – senza rispettar mio fratello Bartolomé che consideravano, come me, uno straniero – s'erano sguinzagliati a caccia d'oro per tutta la Spagnola, bastonando indiani, incendiando i villaggi, ferendo, uccidendo, torturando, per sapere dove, dove, dove si trovava la maledetta miniera invisibile che anch'io cercavo – senza parlar delle centinaia di donne e ragazze violentate in tutte le spedizioni.

E la resistenza dei nativi stava organizzandosi in modo davvero pericoloso – pur non disponendo di armi come le nostre, conoscevano meglio il terreno –, sicché ho dovuto mandare alcuni battaglioni verso l'interno. In un posto che già chiamavamo «Piana dei Reali», gli spagnoli hanno fatto più di cinquecento prigionieri che sono stati rinchiusi in un forte, riserva-prigione con feritoie per sparar sui rivoltosi, ma io non sapevo proprio cosa farmene. Non potevano esser rimessi in libertà, perché avrebbero sparso la voce della rivolta fra le altre tribù. Non avevamo provviste sufficienti per nutrirli. Sterminarli in massa – questo è quanto voleva fare qualcuno – mi è sembrata una soluzione eccessiva, che forse sarebbe stata duramente censurata da Coloro che mi avevano concesso titoli – e io conoscevo abbastanza gli impeti di condanna di Columba. Ma, davanti al fatto compiuto, e dovendo disfarmi – non c'era altro rimedio – di quei cinquecento prigionieri che sfortunatamente mi erano caduti addosso, ho deciso – d'accordo con mio fratello – di sfruttar la situazione ormai irreversibile, addolcendo, adornando, giustificando, qualcosa che altro non era se non l'instaurazione, qui, della schiavitù. Ho mostrato i molti benefici d'una simile istituzione e, alla fine, mi sono valso dei Vangeli. E con i Vangeli vento in poppa – senza che i Re mi avessero ancora autorizzato a esercitar la tratta – ho imbarcato gli indiani su due navi, a frustate, calci e randellate, non trovando altra soluzione al conflitto d'autorità che mi s'imponeva. Inoltre – altro imbroglio – quegli schiavi non erano tali (come quelli che ci arrivavano dall'Africa), bensì ribelli delle Corone Reali, prigionieri, tristi ma inevitabili vittime d'una *guerra giusta e necessaria* (sic). Portati in Spagna, non erano più pericolosi. E, ognuno diventava *un'anima* – un'anima che, a norma di quanto ordinato in non so quale Vangelo, sarebbe stata riscattata da una sicura idolatria, demoniaca come lo sono tutte le idolatrie di cui cominciavo a parlare, sempre più spesso, nelle mie lettere e nelle mie relazioni, affermando che molte

mascherine d'ornamento, viste sulle tiare dei cacicchi, avevano un profilo pericolosamente simile a quello di Belzebù. (E siccome il primo passo è il più difficile, ben presto avrebbe ricevuto Bartolomé le mie istruzioni per caricare altre navi con quel bottino umano che rimpiazzava, per il momento, l'oro che non si faceva veder da alcuna parte...).

E ci fu, all'alba del secondo ritorno, il chiassoso traffico marittimo dello sbarco, con la scontata baldoria di danze, vino e femmine per tutti, e io stavo agghindandomi con le mie migliori gale da Grande Ammiraglio, quand'ho visto comparire con somma gioia Mastro Jacobo, che, dopo avermi abbracciato, mi ha detto di esser di passaggio qui per ricevere un grosso carico di vini andalusi destinato agli scozzesi di san Patrizio – ogni giorno, decisamente, più ubriachi. «So che sei stato in Vinlandia», mi dice, mettendo mano all'otre di vino rosso che, per stare a tono, io avevo già vuotato per metà. «La Vinlandia è una buona cosa», dico, senza confermare né smentire: «Ma più giù ci sono terre ancora migliori». Lo abbraccio di nuovo, perché ero contento di averlo ritrovato, dopo tanti triboli, considerando la sua inattesa comparsa un presagio di buona fortuna – contento ero, lo ripeto, ma la gioia è stata bruscamente cancellata da una spugna imbevuta d'aceto, alla notizia che, dopo essersi fatta a Siviglia una vantaggiosissima vendita d'una partita dei miei indiani catturati nella Spagnola, era arrivato severo, fulminante, un reale ordine che proibiva il fiorente commercio che io avevo consigliato e instaurato. Pare che le Loro Altezze, in preda agli scrupoli, avessero riunito una commissione di teologi e di canonisti per sapere se era lecito un tale commercio, e quelli che sempre mi sono stati nemici s'erano pronunciati, come sempre, a detrimento dei miei interessi. Sicché, il denaro ottenuto in due giorni con la vendita di oltre duecento schiavi era bloccato, passibile di rimborso. Quanti già s'erano portati via i loro indiani con promessa di pronto pagamento, avrebbero dovuto restituir la merce umana, rimanendo così liberi da debiti. E, nel futuro, mi veniva proibito severamente d'imbarcar nuovi prigionieri per la Spagna, sicché sarei stato costretto a chiudere, nelle isole, i miei campi di concentramento, sospendendo la cattura di uomini e donne – affare così ben avviato. Mi sono messo a piangere, di rabbia, sulla spalla di Mastro Jacobo. Mi si frantumava l'unico

maneggio redditizio che, per compensar la carenza d'oro e spezie, mi era venuto in mente.

In questo secondo ritorno, che avevo immaginato glorioso, mi ritrovavo rovinato, screditato, desautorato, disapprovato dalle Loro Altezze e persino chiamato *abbindolatore* (sic) dal popolo che ieri mi acclamava! E i marinai che mi attendevano per scender dalle navi in vistosa e trionfale parata!... Misero, deplorevole, ridicolo, mi sembra, d'un tratto, il vestito sfolgorante, le calze, il berretto di panno dorato, le insegne di Grande Ammiraglio!... E risorge in me, come tante volte, in mancanza d'una risorsa migliore, il goliardo sotto la pelle nascosto, con la maschera accigliata e dolente che, come la maschera d'un martire in una sacra rappresentazione, mi metto quando conviene. Mi svesto in fretta. E in fretta m'infilo l'abito minore dell'ordine di san Francesco, con cordone alla cintola, nudi i piedi, spettinata la testa. E con gli occhi annebbiati da una tristezza di prim'ordine, contrito, quasi piangente, con le spalle curve, a penzoloni le braccia, mi metto alla testa dei miei marinai esterrefatti, per scendere a terra con tutto il vistoso apparato d'un penitente nella Settimana Santa. *Kirie eleison...* Ma, in prima fila tra coloro che fanno ressa sotto la borda per assistere al mio ritorno, riconosco il volto, contratto in un'ironica smorfia di condanna, di quel Rodrigo de Triana, cui avevo tolto i diecimila maravedí della Reale Ricompensa, per darli alla mia Beatrice, la mia amante negletta! Schivo uno sguardo che fin troppo mi accusa, non senza notar che il marinaio indossa ancora, come segno di scherno, il farsetto di seta che gli ho dato *quella volta* – ormai tutta frusta e rattoppata, ma appariscente ancora con quel colore rosso, il colore del Diavolo. E atterrito mi domando se la presenza di Rodrigo, qui, in questo giorno, non sarà la Presenza di Chi, spiandomi per cercar di trascinarmi nel Regno delle Tenebre, cominciava già, fin d'ora, a esigere i conti. Non c'è stato un patto. Ma ci sono patti che non hanno bisogno d'una pergamena sigillata col sangue. Rimane scritto, e in termini indelebili, come con menzogne e inganni, ispirati dal Maligno, si goda di meraviglie negate ai comuni mortali.

Malgrado l'abito francescano che ora mi avvolge, la mia carne è simile a quella dello Pseudo-Cipriano, l'eretico cartaginese che impegnò l'anima per recuperare una perduta giovinezza e abusar disonestamente del candore d'una fanciulla – vergine come vergine e ignara del Mal d'Oro è

stata la terra che io ho aperto alla cupidigia e alla lussuria degli uomini di qui. *Kirie eleison.*

Un altro viaggio e un altro ancora, rammentati qui, nel momento d'intraprendere il viaggio da cui non si torna, in questo triste crepuscolo di Valladolid che lievemente mi s'illumina grazie a due candele portate da una domestica dal passo felpato che se ne va senza domandarmi alcunché, vedendomi assorto nell'angustiata lettura di carte vecchie, sparpagliate sul lenzuolo – ormai pressoché un sudario – in questo letto dove i miei gomiti febbricitanti tirano la stamigna dell'abito minore del mio ordine, con cui, forse, senza meriti, ho voluto avvolgere il mio smagrito corpo… Un altro viaggio e un altro ancora, e non arrivava il *bel colpo d'oro* – che linguaggio da agente di cambio, che linguaggio da banchiere lombardo!… – sacrilegamente chiesto al Signore dinanzi al quale avevo fatto voto di povertà per pura accettazione d'una regola già abbastanza infranta in questo secolo, a dire il vero – complemento d'un cerimoniale cui mi ero sottoposto per volontà della mia signora. Né bel colpo d'oro, né bel colpo di perle, né bel colpo di spezie, né bel colpo ottenuto, almeno, nel mercato degli schiavi di Siviglia.

E così come avevo cercato di sostituir l'Oro delle Indie con Carne delle Indie, vedendo che oro non ne trovavo e carne non ne potevo vendere, ho iniziato – apprendista stregone – a sostituir l'oro e la carne con Parole. Grandi, belle, sostanziose, succose, ricche parole, portate in mirabile corteo da Savi, Dottori e Filosofi. Non avendo trovato la tanto sbandierata e attesa Miniera, faccio sparire l'oggetto dell'abracadabra e lascio scorgere alle Loro Altezze che non tutto quanto luccica è oro. La Corona di Portogallo ha speso somme immense in navigazioni di prestigio – senz'altro profitto materiale – che ne hanno magnificato la fama davanti al mondo. So che i miei viaggi molto sono costati e poco hanno reso. Ma mi appello ai milioni – milioni forse… – di anime che perciò si salveranno, se verranno mandati *laggiù* buoni predicatori, come quelli che aiutarono Giovanni da Monte Corvino nella sua diocesi di Cambaluc. Se non «si sono portati sufficienti campioni di oro», si è lavorato molto (e questo non è poco) *nella sfera spirituale e temporale*. Ed è dovere di re e monarchi

incoraggiar tali imprese, ricordando che Salomone finanziò un viaggio di tre anni delle sue navi col solo scopo di vedere il monte Sopora; che Alessandro mandò emissari nell'isola di Trapobana, nelle altre Indie, per averne una migliore conoscenza, e che Nerone il Cesare (perché mi è venuto in mente di citare quell'abominevole persecutore di cristiani?) mise un grande impegno a saper dove fossero le sorgenti del Nilo. «Ai principi sono queste cose riservate».

E ora… bene! Non ho trovato l'India delle spezie, bensì l'India dei cannibali, ma… cazzo! Ho trovato nientemeno che il Paradiso Terrestre. Sì! Che si sappia, che si dica, che si diffonda la Buona Novella in tutti gli ambienti della Cristianità!… Il Paradiso Terrestre sta di fronte all'isola che ho chiamato della Trinità, nelle bocche del Drago, dove le acque dolci, piovute dal cielo, lottano con quelle salate – amare per i molti sudiciumi della terra. L'ho visto, tale e quale, lontano da dove l'hanno piazzato cartografi ingannatori e ingannati, spostandolo da qua a là, con gli Adami e le Eve mossi – cambiati di posto – con l'Albero fra i due, il serpente ruffiano, le mura senza merlature, la zoologia domestica, le belve affettuose e affettate, e tutto il resto, secondo il capriccio di ognuno. L'ho visto. Ho visto quanto nessuno ha mai visto; il monte a forma di tetta di donna o, meglio, di pera col suo picciolo – oh tu, cui ho pensato!… – al centro del Giardino del Genesi che sta *lì* e non altrove, dal momento che molti ne hanno parlato senza decidersi a dirci dove si trova, perché non ho mai trovato… *scrittura di latino o di greco che documentatamente dica dove si trova questo mondo del Paradiso Terrestre, e non lo vedi in alcun mappamondo, se non è ubicato con autorità d'argomento. Taluni lo collocavano lì dove sono le sorgenti del Nilo in Etiopia; ma talaltri percorsero tutte quelle terre ma non rinvennero un luogo corrispondente… sant'Isidoro e Beda e Strabone e il maestro della storia ecclesiastica e sant'Ambrogio e Scoto e tutti i santi teologi convengono che il Paradiso Terrestre è in Oriente*, ecc. «È in Oriente», ripeto, senza dimenticar l'*eccetera*, perché *eccetera* può essere qualsiasi cosa. Si colloca, quindi, in un Oriente cui non rimaneva altro rimedio che essere Oriente finché si pensava che esistesse un solo Oriente possibile. Ma, siccome io sono arrivato in Oriente navigando verso Ponente, affermo che quanti hanno detto questo hanno errato, disegnando mappe fantasiose, ingannati da leggende e favole, perché, da quanto hanno potuto contemplare i miei occhi, rinvengo le prove di aver trovato l'unico,

il vero, l'autentico Paradiso Terrestre proprio come può concepirlo un essere umano attraverso le Sacre Scritture: un luogo dove crescevano infinite varietà d'alberi, belli da vedere, i cui frutti erano saporiti al gusto, da dove sgorgava un enorme fiume le cui acque contornavano *una regione ricca d'oro* – e l'oro, ripeto e sostengo, lì giace in enorme abbondanza sebbene io non fossi stato favorito dal tanto sperato *colpo* – colpitore colpito per non avere avuto alcun *colpo*...

E dopo l'invocazione a Isidoro, Ambrogio e Scoto, teologi veraci, per fottere i mediocri teologi spagnoli di adesso che sempre mi sono stati avversi, mi rifaccio alla scienza di Plinio, di Aristotele e ancora una volta alla profezia di Seneca, per ancorarmi all'incontrovertibile autorità degli antichi, appoggiati – come Virgilio, annunciatore di Tempi Nuovi – dalla stessa Chiesa... E raccontando il mio quarto viaggio, mentre costeggiavo una terra che non ha più aspetto d'isola ma piuttosto di Terra Ferma – e ben ferma, con alte montagne che celano insospettati misteri, possibili città, incalcolabili ricchezze – mi s'accende di nuovo l'animo bramoso, trovo quasi nuove energie, e di colpo, davanti alla realtà presente, mi accorgo di esser finora stato troppo frettoloso – per non dire imbroglione – dando trionfali notizie: «Quando io scoprii le Indie dissi che erano il dominio più ricco che esistesse al mondo. Dissi dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, delle spezie con baratti e mercati, e poiché non comparve tutto ciò ben presto ne fui scandalizzato. Questo castigo mi spinge ora a non dire se non... che vidi in quella terra di Veragua più tracce d'oro nei due primi giorni che nella Spagnola in quattro anni, e che le terre della contrada non possono esser più belle né più coltivate né la gente più mansueta... E signori ne sono le Vostre Altezze come di Jerez o di Toledo; le navi, quando arrivano lì, giungono a casa loro...».

E che farne ora di queste ricchezze? Placare, semplicemente, l'anelito più grande della Cristianità – quello che non si è realizzato in otto Crociate. Quello che non hanno placato Pietro l'Eremita, né Goffredo di Buglione, né san Bernardo, né Federico Barbarossa, né Riccardo Cuordileone, né san Luigi di Francia, sarà placato grazie alla tenacia sempre osteggiata di questo figlio d'un taverniere di Savona. Inoltre, era stato detto «Gerusalemme e il monte Sion devono esser ricostruiti da mani cristiane» e «l'abate Gioacchino Calabrese disse che costui doveva partire dalla Spagna». *Questi doveva partire dalla Spagna* – si badi bene. Non ha

detto che doveva esser spagnolo. E parlando di me, potrei dire come Mosè nel paese di Madian: «Sono un immigrante in terra straniera». Ma tali stranieri sono quelli che trovano le Terre Promesse. Quindi, il Segnalato, l'Eletto, ero io. Tuttavia, il cammino è per me stato lungo e penoso: «Per sette anni rimasi nella loro Real Corte e a quanti venne parlato di questa impresa tutti all'unisono dissero che era una burla. Adesso, persino i sarti supplicano di poter scoprire». E siccome un 7 di luglio dell'anno 1503, mentre me ne stavo misero e avvilito in terra di Giamaica, ho pensato che la mia costante tracotanza mi aveva aiutato a salire troppo nella mia stessa stima cadendo in peccato d'orgoglio, ho umiliato la chiusa d'una missiva indirizzata ai miei Re, dicendo: «Io non sono venuto in questo viaggio a navigare per guadagno di onore e ricchezze; questo è certo perché era ormai la speranza di tutto ciò morta. Io sono venuto dalle Vostre Altezze con sana intenzione e zelo e non mento...». Non mento. Dico che non mento. Ritengo di non aver mentito quel giorno. Ma, quando poso di nuovo lo sguardo sui fogli ingialliti che giacciono, sparpagliati, sul lenzuolo che fino a metà del petto mi copre...

... Mentre mi affaccio al labirinto del mio passato in quest'ora estrema, mi stupisco dinanzi alla mia naturale vocazione di commediante, di buffone da giorni grassi di carnevale, di inventore d'illusioni, a mo' dei saltimbanchi che in Italia, di fiera in fiera – e venivano spesso a Savona – recano le loro commedie, pantomime e mascherate. Sono stato turcimanno da spettacolo, quand'ho portato in mostra di trono in trono il mio Teatrino delle Meraviglie. Sono stato protagonista da sacra rappresentazione recitando, per gli spagnoli che viaggiavano con me, il grande atto della Presa di Possesso di Isole che nemmeno se ne accorgevano. Sono stato regista magnifico della Grande Parata di Barcellona – primo grande spettacolo delle Indie Occidentali, con uomini e animali autentici, presentati al pubblico d'Europa. Più innanzi – è stato durante il mio terzo viaggio –, vedendo che gli indiani di un'isola si mostravano timorosi di avvicinarsi, ho improvvisato una scenografia sul castello di poppa, facendo ballare rumorosamente alcuni spagnoli al suono di tamburi e nacchere, per far vedere che eravamo gente allegra e d'indole pacifica. (Ma ci è andata male quella volta, a dire il vero, visto che i cannibali, nient'affatto divertiti da balli moreschi e danze di «punta e tacco», ci hanno scagliato addosso quante frecce avevano sulle canoe...).

E, cambiando il travestimento, sono stato astrologo e mago in quella spiaggia della Giamaica dove ci trovavamo nella miseria più nera, senza cibo, infermi, e circondati, per colmo, da abitanti ostili, pronti ad assalirci. Per fortuna mi è venuto in mente di consultare il libro delle *Effemeridi* di Abraham Zacuto, che mi portavo sempre appresso, ho constatato che quella notte di febbraio ci sarebbe stata un'eclisse di luna e di punto in bianco ho annunciato ai nostri nemici che, se avessero aspettato un poco, in santa pace, avrebbero assistito a un grande e spaventoso portento. E, quando è giunto il momento, agitando le braccia come un mulino, gesticolando come un negromante, esclamando falsi incantesimi, ho ordinato alla luna di nascondersi... e si è nascosta la luna. Me ne sono subito andato nella mia cabina, e dopo aver atteso che scorresse la

clessidra per il tempo della durata del miracolo – proprio com'era indicato nel trattato – sono ricomparso davanti ai cannibali atterriti, ordinando alla luna di mostrarsi di nuovo – cosa che ha fatto senza indugi, obbedendo al comando. (Forse grazie a quell'imbroglio sono arrivato vivo alla data di oggi...).

E sono stato Grande Inquisitore, minaccioso e terribile – non vorrei ricordarlo – quel giorno in cui, sulle coste di Cuba, ho fatto domandare ai marinai se nutrivano qualche dubbio sul fatto che quella grande terra fosse Terra Ferma, nazione continentale, regione avanzata delle vaste Indie il cui regalo – una bazzeccola – la Spagna si aspettava da me. E ho fatto proclamare, da un notaio, che chi dubitasse che questa terra di Cuba fosse un continente avrebbe pagato una multa di diecimila maravedí e, inoltre, gli sarebbe stata tagliata la lingua. *Tagliata la lingua.* Addirittura. Ma l'Io-Inquisitore ha ottenuto quanto voleva. Tutti gli spagnoli – senza dimenticar galiziani e biscaglini che avevo sempre considerato gente diversa – mi hanno giurato e spergiurato, pensando che così avrebbero conservato quello che, secondo Esopo, è il meglio e il peggio che esista al mondo. Io avevo bisogno che Cuba fosse un continente e cento volte dichiararono che Cuba era un continente...

Ma ben presto viene punito l'uomo che usa trucchi, inganni, minacce o violenza, per raggiungere uno scopo. E, per me, le punizioni sono cominciate quaggiù, senza aspettare l'aldilà, visto che tutto è stato sventura, jella ed espiazione di colpe nel mio ultimo viaggio – viaggio in cui ho visto le navi arrampicarsi su onde come montagne e scendere in abissi mugghianti, alzate, risucchiate, frustate, spezzate, prima di esser di nuovo lanciate in mare da un fiume di Veragua che si è gonfiato di pioggia, d'improvviso, spingendoci al largo rifiutandosi, pareva, di darci riparo. E quei giorni di rinnovate disdette, dopo un'ultima e disperata ricerca dell'oro in terra ferma, sono finiti in miseria di navi tarlate, di piaghe verminose, ferite maligne, fame, avvilimento illimitato, quando, mezzo tramortito, ho udito la voce di chi mi ha detto: «Oh, stolto e tardo nel credere e servire il tuo Dio, Dio di tutti!», tirandomi fuori dall'oscura notte della mia disperazione con parole di conforto, cui ho risposto con la promessa di andare a Roma, in abito da pellegrino se da tanti triboli ne fossi uscito vivo. (Ma non mantenuta è rimasta la promessa, come tante altre che avevo fatto...).

E sono tornato al punto di partenza, respinto, starei per dire, dal mondo scoperto, ricordando come creature d'incubo i *monocosce di Cipango* – che menziono nel testamento redatto ieri – che, dopotutto, giammai hanno avuto la sensazione di esser passati a una condizione migliore, ritenendo la mia comparsa sulle loro spiagge una terribile disgrazia. Per loro, Christophoros – un Christophoros che nemmeno un solo versetto dei Vangeli ha citato scrivendo le sue lettere e relazioni – è stato, in realtà, un Principe della Confusione, un Principe del Sangue, un Principe delle Lacrime, un Principe delle Piaghe – cavaliere dell'Apocalisse. E quanto alla mia coscienza, l'immagine che di me si erge ora, come vista allo specchio, ai piedi di questo letto, sono stato lo Scopritore scoperto – scoperto, messo *allo scoperto*, infatti *allo scoperto* mi hanno messo le mie relazioni e lettere davanti ai miei regi signori; *allo scoperto* dinanzi a Dio, nel concepir gli sporchi affari che, calpestando la teologia, ho proposto alle Loro Altezze; *allo scoperto* dinanzi ai miei uomini che hanno preso a perdere il rispetto un giorno dopo l'altro, infliggendomi la suprema umiliazione di farmi mettere in ceppi da un cuoco – me, don, Ammiraglio e Viceré! –; *allo scoperto* perché la mia rotta verso le Indie o la Vinlandia meridionale o il Cipango o il Catay – la cui provincia di Mangui potrebbe ben essere quella che ho conosciuto col nome di Cuba –, rotta che ho aperto con fin troppa facilità per aver conosciuto la saga dei normanni, la percorrono adesso cento avventurieri – persino i sarti, ho detto, abbandonano ago e forbici per il remo –, *hidalgos* senza un centesimo, scudieri senza padrone, notai senza ufficio, cocchieri senza cocchio, soldati senza impiego, picari con i coglioni, guardiani di porci di Cáceres, fanfaroni dal mantello frusto, vagabondi di Badajoz, intriganti infiltrati e raccomandati, arrivisti d'ogni risma, cristiani dal nome cambiato davanti allo scrivano, battezzati che sono andati con le loro gambe al fonte battesimale, ciurmaglia che farà il possibile per sminuire il mio prestigio e cancellare il mio nome dalle cronache. Forse nemmeno si ricordano di me, ora che il grosso è fatto, che sono stati varcati i limiti geografici delle mie imprese, mettendo nomi a città – città le chiamano! – di dieci capanne scacazzate da uccelli…

Sono stato lo Scopritore-scoperto, messo allo scoperto; e sono il Conquistatore-conquistato poiché ho cominciato a esistere per me e per gli altri il giorno in cui sono arrivato *laggiù*, e d'allora in poi, sono quelle terre che mi definiscono, che scolpiscono la mia figura, che

m'immobilizzano nell'aria intorno a me, che conferiscono, davanti a me stesso, una statura epica che ormai mi negano tutti, e soprattutto adesso che è morta Columba, unita a me in un'impresa quanto basta popolata da portenti per ispirare una *chanson de geste* – ma *chanson de geste* cancellata, prima di esser scritta, dai nuovi argomenti di romanze offerte all'avidità della gente. E si dice che la mia impresa sia stata molto meno rischiosa di quella di Vasco de Gama, il quale non ha esitato nel riprendere il cammino lì dov'erano scomparse molte armate senza lasciar traccia; meno rischiosa di quella del grande veneziano che rimase venticinque anni assente e fu dato per morto... E questo lo dicono gli spagnoli, che sempre ti hanno considerato uno straniero. Perché non hai mai avuto una patria, marinaio: ecco perché sei andato a cercartela *laggiù* – verso il Ponente – dove nulla è mai stato definito in valori di nazione vera, in giorni che erano giorno quando qui era notte, in notti che erano notte quando qui era giorno, oscillando, come Assalonne appeso per i capelli, fra sonno e vita, senza riuscire a saper dove cominciava il sonno e dove finiva la vita.

E ora che entri nel Grande Sonno interminabile, dove risuoneranno trombe inimmaginabili, pensi che la tua unica patria possibile – quel che forse ti farà entrare nella leggenda se è vero che nascerà una tua leggenda... – *è quella che ancora non ha nome*, che non è stata resa immagine da alcuna parola. Quel che ancora non è *Idea*, non si è fatto concetto, non ha un contorno definito, non ha contenuto né contenente. Più coscienza *di essere chi è* in terra nota e delimitata la possiede qualunque monocoscia di *laggiù* che non tu, marinaio, con i tuoi secoli di scienza e di teologia sulle spalle. Inseguendo un paese mai trovato che ti sfumava come un castello fatato ogni volta che hai cantato vittoria, sei stato viandante di nebulose, vedendo cose che non riuscivano a rendersi intelligibili, paragonabili, spiegabili in linguaggio da Odissea o in linguaggio da Genesi. Sei andato in un mondo che si è giocato la tua testa quando credevi di averlo conquistato e che, in realtà, t'ha scacciato dal suo ambito, lasciandoti senza un *qua* e senza un *là*. Nuotatore fra due acque, naufrago fra due mondi, morirai oggi, o questa notte, o domani, come protagonista di finzioni, Giona vomitato dalla balena, dormiente di Efeso, ebreo errante, capitano d'un vascello fantasma... Ma quel che non dovrà esser dimenticato, quello di cui dovrai render conto dove non c'è possibilità di appello né di cassazione, è che, con le tue armi che avevano

trenta secoli di vantaggio su quelle che avrebbero potuto opporti, col tuo dono di malattie sconosciute lì dove hai attraccato, sulle tue navi hai portato la cupidigia e la lussuria, la fame di ricchezze, la spada e la torcia, la catena, il ceppo e lo scudiscio, che sarebbe schioccato nell'oscura notte delle miniere, lì dove ti hanno visto arrivare come un uomo venuto dal cielo – e così hai detto ai Re –, vestito d'azzurro più che di giallo, portatore, forse, d'una fortunata missione. E ricorda, marinaio, quell'Isaia che nel corso di tanti anni hai invocato per avallar le tue sempre eccessive parole, le tue mai mantenute promesse: «Maledetti coloro che si ritengono saggi e si credono più furbi del dovuto!». E ricorda ora l'Ecclesiaste, che spesso hai riletto: «Colui che ama l'oro porta il peso del suo peccato, / colui che persegue il lucro sarà vittima del lucro. / Inevitabile la rovina di chi fu preda dell'oro». E, in un tuono che rimbomba ora sui tetti bagnati della città, dal profondo inveisce di nuovo Isaia, facendoti rabbrividir di spavento: «Puoi moltiplicare le preghiere / io non le ascolto / perché le tue mani sono macchiate di sangue» (I, 15).

Sento, per le scale, i passi del baccelliere di Mirueña e di Gaspar de la Misericordia che arrivano col confessore. Nascondo le carte sotto il letto e mi corico di nuovo, dopo aver stretto il cordone del saio, con le mani giunte, teso il corpo, come un giacente sul coperchio d'una sepoltura reale. È arrivata l'ora suprema di parlare. Parlerò molto. Ho ancora forza per parlare molto. Dirò tutto. Vomiterò tutto. Tutto.

Ma, vistomi nell'inevitabile urgenza di parlare, giunta l'ora della verità, indosso la maschera di chi ho voluto essere e non sono stato: la maschera che dovrà fondersi con quella che mi metterà la morte – ultima delle innumerevoli che ho portato nel corso di un'esistenza senza data di nascita. Venuto dal mistero mi preparo ora – dopo quattro giornate da argonauta e una da bisognoso... – al terribile minuto della consegna delle armi, delle pompe e degli stracci. E vogliono che parli. Ma le parole mi rimangono in gola. Per dir tutto, raccontar tutto, dovrei essere in debito – «dare e dare», come si dice nel gergo del buon baratto – con gli uomini d'una fede, d'un modo di sentire, che fossero stati con me magnanimi e complici. E non è stato così, poiché potrei prendere per me – visto che, per ambizione, ho rinnegato la Legge della mia gente – le dure sentenze dettate, in punto di morte, a quel Mosè che, come me, senza una data per il giorno della nascita, era stato – come me – Annunciatore di Terre Promesse: «Hai gettato molti semi per uno scarso raccolto: hai seminato e lavorato la vigna per non berne il vino; hai posseduto oliveti in tutta la tua terra e non hai potuto ungerti col loro olio perché sono stati sradicati i tuoi olivi». E inoltre, Yahvè disse pure al Contemplatore di Regni Lontani: «Ecco il paese che con i tuoi occhi ti ho fatto vedere, ma tu non vi andrai...». Ancora è tempo di trattenere il verbo. Che la mia confessione si riduca a quanto voglio rivelare. Dica Giasone – come nella tragedia *Medea* – quel che della sua storia gli conviene raccontare, nella lingua di buon poeta drammatico, lingua di giaculatoria e corazza, molti gemiti per una maggiore indulgenza, e nient'altro... Smarrito mi ritrovo nel labirinto di quello che sono stato. Ho voluto abbracciar la Terra e la Terra mi si è rivelata grande. Ad altri si sveleranno i trascendentali enigmi che ancora ci riserva la Terra, dietro la porta d'un capo della costa di Cuba che ho chiamato *alfa-omega* a significare che lì, a mio giudizio, terminava un impero e ne cominciava un altro – si chiudeva un'epoca e ne cominciava una nuova...

E adesso mi scruta la faccia, il confessore, nelle profondità dei guanciali inzuppati dalla febbre, guardandomi negli occhi. Si alza il sipario sullo scioglimento del dramma. Ora della verità che è ora di bilancio. Ma non ci sarà bilancio. Dirò solo quanto, su di me, *potrà rimanere scritto sul marmo*. Dalla bocca mi esce la voce d'un *altro* che spesso mi abita. Lui saprà quel che dice… «Abbia misericordia ora il cielo e pianga per me la terra».

III

L’ombra

... Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?

DANTE, *Inferno*, IV, 31-32

Invisibile – senza peso, senza dimensione, senz'ombra, errabonda trasparenza per la quale non avevano più senso le banali nozioni di freddo o caldo, di giorno o notte, di buono o cattivo – da molte ore vagava fra i bracci aperti del quadruplo colonnato del Bernini, quando s'aprirono le alte porte di San Pietro.

Colui che aveva navigato senza mappa non poté fare a meno di guardar con aria canzonatoria i molti turisti che, quel mattino, consultavano le loro guide e i loro Baedeker prima d'infilarsi nella basilica a seguir la rotta dei più famosi portenti di quel palazzo delle meraviglie che, per lui, oggi sarebbe stato Palazzo di Giustizia. Parte in causa assente, forma evocata, uomo di carta, voce trasferita sulle labbra d'altri per difenderlo o per confonderlo, sarebbe rimasto a quasi quattro secoli di distanza da quelli che ora avrebbero esaminato le minime tappe della sua vita conosciuta, decidendo se poteva esser considerato un eroe sublime – così lo vedevano i suoi panegiristi – o un semplice essere umano, soggetto a tutte le debolezze della sua condizione, proprio come lo dipingevano certi storici razionalisti, incapaci, forse, di percepire una *poesia nell'atto* situata oltre le loro muraglie di documenti, cronache e schedari. Era arrivato per lui il momento di sapere se, nel futuro, avrebbe meritato statue con laudatorie epigrafi o qualcosa di più trascendente e universale di un'immagine in bronzo, pietra o marmo posta al centro d'una piazza pubblica.

Allontanandosi da un Giudizio Universale – quello della Cappella Sistina – che ancora non lo riguardava, si diresse, con preciso orientamento, alle sale, chiuse al pubblico visitante, della Lipsanoteca, il cui conservatore, un savio bollandista, e, per forza di cose, un po' osteologo, odontologo e pure anatomista, troverà assorto, come al solito, nell'esame, studio e classificazione delle innumerevoli ossa, denti, unghie, capelli, e altre reliquie di santi, conservati in tiretti e cassoni. Sebbene, in generale, i morti non si preoccupino del destino delle proprie ossa, l'Invisibile voleva sapere se, in quel luogo, si fosse riservato un posto alle poche ossa che gli rimanevano, qualora…

«Sembra che avremo una cerimonia di gran risonanza», disse il conservatore a un giovane seminarista, suo discepolo, che stava addestrando ai metodi di classificazione della Lipsanoteca.

«Il fatto è che la causa di oggi non è una causa comune», disse l'altro.

«Nessuna causa di beatificazione è una causa comune», osservò il conservatore, con quel tono stizzoso che gli era proprio, sebbene questo non intimidisse affatto l'altro.

«Certo. Ma in questo caso il personaggio è noto in tutto il mondo. E la postulazione è stata introdotta da due Papi; prima, Pio IX; ora, Sua Santità Leone XIII».

«Pio IX è morto prima che fossero trascorsi i dieci anni richiesti dalla Sacra Congregazione dei Riti per procedere all'esame dei documenti e delle testimonianze giustificative».

«Non era ancora stata istituita la causa di Cristoforo Colombo che già il conte Roselly de Lorgues stava chiedendo altre due aureole: una per Giovanna d'Arco; un'altra per Luigi XVI».

«Guarda: se una beatificazione di Giovanna d'Arco mi sembra possibile, quella di Luigi XVI è probabile quanto quella della baldracca di tua nonna».

«Grazie».

«Inoltre, bisogna mettere un freno a questa faccenda delle postulazioni. Noi siamo un po' di più che una fabbrica d'immaginette religiose».

Ci fu un silenzio, durante il quale entrò qualche mosca in volo esplorativo, come alla ricerca di qualcosa che alla fine non trovò.

«Lei cosa ne pensa della causa di Colombo?», domandò il seminarista.

«Male. Nelle quotazioni che fanno gli alabardieri svizzeri nel corpo di guardia, le scommesse a favore di Colombo si davano, stamane, a uno contro cinque».

«Mi dispiacerebbe se fosse respinto», disse il giovane.

«Perché hai scommesso su di lui?».

«No. Perché non abbiamo nemmeno un santo marinaio. Per quanto abbia cercato ne *La leggenda aurea*, nell'*Acta Sanctorum* di Giovanni Bolando, e persino ne *Il libro delle Corone* di Prudenzio, non ne trovo neanche uno. La gente di mare non ha un patrono che abbia fatto il suo mestiere. Pescatori, molti, a cominciar da quelli del lago Tiberiade. Marinai veraci, però, d'acqua salata, nessuno».

«È vero», disse il conservatore, ripassando mentalmente i propri repertori, cataloghi e registri d'entrata, «perché san Cristoforo non ebbe mai a che fare con le vele. Barcaiolo di fiume fu Christo-phoros, come sappiamo, e per aver portato da una sponda all'altra, sulle spalle, Colui che non temeva di esser trascinato dalle acque tumultuose, piantando la pertica su un suolo sicuro, questa crebbe e diventò verde come una palma da datteri».

«Patrono dei viaggiatori, quelli che viaggiano per nave, a dorso d'asino, in ferrovia o in pallone...».

Entrambi iniziarono a frugare tra etichette e carte. E l'Invisibile, da sopra le loro spalle, vide apparire una quantità di nomi – alcuni dei quali gli erano totalmente sconosciuti – di santi invocati dalla gente di mare durante le tempeste, le calamità e le sventure: san Vincenzo, diacono e martire, perché, una volta, il suo corpo galleggiò stupefacentemente sulle onde infuriate, pur essendo legato a una grossa pietra («Ma quello non era il suo mestiere», osservò il seminarista); san Cosma e san Damiano, santi mori – la nostra patria è l'Arabia, dicevano – perché il proconsole Lisia li gettò a mare incatenati; san Clemente, pure lui gettato a mare, il cui cadavere fu rinvenuto in un'isola vicina al Chersoneso, attaccato a un'ancora («Nemmeno questi sono stati marinai», disse il giovane); san Castrese, per aver sfidato un tifone a bordo d'una barca malconcia («Imbarcato suo malgrado»); san Leone, per le torture in mano ai pirati («Non per questo è stato un navigatore»); san Pedro González, più noto come san Telmo («Ha convertito molti marinai e ha acceso i bei Fuochi di san Telmo che ballano di notte, sulle cime degli alberi maestri. Ma era un uomo dell'interno, oriundo di Astorga, le cui saporite focaccine sono famose in tutta la Spagna, perché...». «Non ci distraiamo», dice il conservatore: «Non ci distraiamo») e continua l'elenco: san Cutberto, patrono dei marinai sassoni («Questo puzza di saga nordica... Un marinaio di Cadice o di Marsiglia non invocherebbe mai un vichingo»); san Raffaele Arcangelo («Come potrebbe portare un berretto da marinaio un arcangelo, me lo dica lei!»); Nicola, vescovo di Mira, che, invisibile, raddrizzò l'alberatura d'un veliero in avaria, e, prendendo la barra del timone, lo guidò in un porto sicuro («Ma oggi è più facile immaginarlo alla guida d'una slitta intento a distribuir balocchi, che mentre cammina sull'acqua»).

«Ma allora, siamo spacciati», disse il conservatore della Lipsanoteca vaticana. «Perché né san Domenico di Lores, né san Valerio, né sant'Antonio da Padova, né san Restituto, né san Ramón, né san Budoc (e chi lo conosce!), invocati dai marinai, sono mai stati marinai».

«Conclusione: Pio IX aveva ragione. Abbiamo bisogno d'un san Cristoforo Colombo».

«Dovremmo preparare un cassetto per conservar le reliquie».

«Il guaio è che la gente nomade e navigante non lascia tracce».

«Ma saranno rimasti di lui un femore, un metacarpo, una rotula, almeno una falange!».

«Quello è un altro pasticcio. Un pasticcio senza fine, perché non ci sono mai state ossa più sballottate, trasferite, rivoltate, discusse, spostate di quelle».

E riassumendo quanto s'era venuto a sapere da ricerche recenti, motivate dalla postulazione in corso, spiegò il saggio bollandista al suo discepolo che Colombo, essendo morto a Valladolid, era stato sepolto nel convento di San Francesco di quella città. Ma, nel 1513, i suoi resti passano al monastero di Las Cuevas, a Siviglia, da dove vengono tirati fuori, trentatré anni dopo, per essere trasferiti a Santo Domingo, dove hanno riposato fino al 1795. Ma chi poteva immaginare che d'improvviso si sarebbero ribellati i negri della parte francese dell'isola, appiccando spaventosi incendi, bruciando le proprietà e sgozzando i loro padroni. Le autorità spagnole, temendo il propagarsi delle fiamme della rivolta, mandano le spoglie mortali del Grande Ammiraglio all'Avana, nella cui cattedrale sarebbero rimaste in attesa di tornare a Santo Domingo, dove si progettava d'innalzare un pantheon con sculture, allegorie e altro: qualcosa che fosse degno d'un così insigne defunto... Ma, frattanto, si ha un colpo di scena pressoché rocambolesco, oserei dire, se fosse possibile nominare Rocambole in quest'ambito vaticano.

«Mi scusi, signore, ma qui, chi più chi meno, abbiamo tutti letto le avventure di Rocambole».

«Nella cattedrale di Santo Domingo, Cristoforo Colombo non era solo: la sua urna funeraria stava vicina a quella del figlio Diego, il primogenito; a quella di don Luis Colombo, figlio di questi, primo duca di Veragua, e a quella di don Cristoforo Colombo II, fratello di don Diego Colombo. Figurati un po' che, il 10 settembre 1877, un architetto incaricato di eseguir

restauri nella cattedrale, scopre una cassa di metallo su cui c'era una scritta abbreviata: *S. dell'A. P. A. C. C. A.* – che significa *Scopritore dell'America, Primo Ammiraglio, Cristoforo Colombo Ammiraglio.* Quindi i resti trasferiti all'Avana *non erano* quelli di colui che stiamo beatificando...».

«Se si darà luogo», mormora il seminarista.

«Ma – e qui sta la tragedia – dentro la cassa metallica si leggeva, a caratteri gotici, *Illustrissimo e Stimato Gentiluomo don Cristoforo Colombo*, senza nessun "Ammiraglio". E hanno cominciato i guastafeste di sempre a dir che questi non sono i resti di Colombo I ma di Colombo II, e che quelli di Colombo I stanno ancora a Cuba, e un sacerdote venezuelano pubblica un celebre opuscolo finendo di complicare la controversia, e lì s'accende una polemica da far impallidire quella del *Filioque*... Conclusione: non s'è riusciti a saper se le ossa di Colombo I sono poi quelle di Colombo II, o se quelle di Colombo II sono quelle di Colombo I, e non vengano a domandarlo a me, che se ne occupi la Sacra Congregazione dei Riti, che è fatta apposta per questo, perché frattanto non faccio entrare qui nemmeno una clavicola, un radio, un cubito di Colombo che non sia stato debitamente autenticato. Questa è una Lipsanoteca seria, e non possiamo accettar vertebre, parietali, occipitali o metatarsi che sono di non si sa bene chi, perché dev'esserci sempre una classe di appartenenza. E, quanto a me, non mi voglio mica mettere fra due feretri a fare la conta: *A / mblì / mblò / tre civette sul comò / che facevano l'amore / con la figlia del dottore...*».

«Qui non si entra neanche a forza d'oro, dopo morti», ammise il seminarista: «Malgrado Colombo dicesse, secondo Marx, che *l'oro era una cosa meravigliosa. Chi possiede oro avrà tutto quel che desidera. Mediante l'oro si possono, persino, aprire alle anime le porte del Paradiso*».

«È vero che lo disse Colombo; ma non citarmi Colombo attraverso Marx. Quel nome non dev'esser pronunciato dove le pareti hanno orecchie. Ricordati che, dopo la pubblicazione del *Syllabus*, certi libri sono assai malvisti da queste parti».

«E tuttavia si direbbe che lei conosca molto bene Marx, come pure Rocambole».

«Figlio mio, per forza; faccio parte della commissione dell'*Index*».

«Sembra che non ci si annoi tanto a preparar l'*Index*», disse il seminarista con una risatina maliziosa: «Adesso mi spiego perché *Mademoiselle de Maupin* e *Nanà* stanno nell'*Index*».

«Anziché dire scempiaggini, dovresti andare a vedere come procede la beatificazione del Grande Ammiraglio», disse il bollandista furioso, lanciando con un calcio lo scarpino con fibbia che mancò il bersaglio.

«Bene!», pensò l'Invisibile, «Bene!».

E, di colpo angosciato, si avviò in fretta, percorrendo corridoi e salendo scaloni, diretto alla sala dove, all'appello degli uscieri, si sarebbe rappresentato il solenne *Auto Sacramental* di cui lui sarebbe stato il Protagonista assente/presente.

Dalla porta di destra e dalla porta di sinistra cominciarono a entrare le allampanate figure dell'*Auto Sacramental*, collocandosi, in ordine ligio alle gerarchie, dignità e funzioni, dietro un lunghissimo tavolo coperto da un panno di moerro rosso, acquistando ciascuno una parvenza, con gesti e atteggiamenti che ricordavano quelli di vecchissime cerimonie, da stampa medievale di gente del Santo Uffizio. Al centro si sedettero il Presidente e i due giudici che costituivano il Tribunale collegiale; a un'estremità del tavolo, il *Promotor Fidei*, pubblico ministero della causa, Avvocato del Diavolo, e, all'altra, il Postulatore – che non era questa volta Roselly de Lorgues, morto pochi anni prima, ma l'erudito commerciante genovese Giuseppe Baldi, esperto gioielliere, assai stimato e benvoluto nell'ambiente vaticano, per le sue molte opere di carità. Il Protonotaro civile della Congregazione dei Riti, col suo accolito, si sistemò nella zona intermedia. Sbucarono fogli e fascicoli da cartelline e portafogli, e, dopo un'invocazione allo Spirito Santo, affinché ispirasse retti giudizi ed eque sentenze, venne dichiarato aperto il processo…

L'Invisibile sentì che le sue invisibili orecchie s'allungavano e si drizzavano, come quelle d'un lupo che ha sentore d'un pericolo, attento a tutto quanto si sarebbe detto in quel tribunale riunito, dopo una così lunga attesa, per esaminar la causa della sua beatificazione che, col passare del tempo, aveva accumulato suffragi non più solo dei seicento e tanti vescovi, firmatari della prima postulazione, ma ora degli ottocentosessanta che avevano apposto la loro firma in calce della terza – e sarebbe stata questa, con molta probabilità, quella decisiva. Il Presidente invitò il Postulatore a

giurar che si sarebbe astenuto sempre dalla frode e a esprimere i motivi che lo elevavano a Difensore della Causa, attenendosi a verità davvero ritenute tali nella sua anima e nella sua coscienza. Con un ritmo lento, respirando tra le frasi, sottolineando gli aggettivi, marcando la fine d'un periodo, Giuseppe Baldi fece un enfatico riassunto di quanto il conte Roselly de Lorgues aveva esposto, con dovizia di appendici e documenti probatori, nel libro commissionatogli da Pio IX. Nel trascorrer del discorso, sempre più ditirambico e vocativo, l'Invisibile s'inteneriva dal piacere. Davanti a un simile elenco di eccellenze, virtù, virile pietà, generosità, distacco e grandezza interiore; davanti a un simile quadro di portenti da lui promossi, sia pure con modestia e umiltà da frate mendicante; davanti alla prova che possedeva poteri soprannaturali, di cui non aveva mai avuto la minima idea, avrebbero esitato i giudici, se, come san Clemente aveva placato tempeste, come san Luigi Beltrán, l'americano, apostolico visitatore della Colombia, del Panama e delle Antille – le *sue* Antille – aveva strappato migliaia e migliaia d'indiani dalle tenebre della loro idolatria, e così come san Patrizio – diceva Baldi – «*apostolo della verde Irlanda, sentiva gli strilli dei non nati che dal ventre delle loro madri lo chiamavano in Hibernia, lui, Cristoforo Colombo, durante i terribili diciotto anni spesi in colloqui inutili, aveva portato nell'animo l'enorme clamore di metà del genere umano*»...?

Il processo stava cominciando magnificamente. Ed era tale l'entusiasmo del Postulatore, che l'Invisibile si stupiva di se stesso: scopriva ora che quanto lui aveva attribuito a un'efficiente operazione della fede altrui era opera sua, azione delle sue mani, della sua privilegiata volontà, del suo potere di *chiedere* e *ottenere*; e il fatto più straordinario era che secondo un certo Léon Bloy, assai citato da Giuseppe Baldi nel suo panegirico, i miracoli da lui compiuti superavano quegli altri – più correnti e limitati, a ben guardare – consistenti nel risanare i malati, far camminare i paralitici, raddrizzar gli storpi, o risuscitar qualche morto. No. «Penso a Mosè», diceva Léon Bloy: «Penso a Mosè, perché Colombo è il rivelatore della Creazione, spartisce il mondo fra i re della terra, parla a Dio nella Tempesta, e i risultati delle preghiere sono patrimonio di tutto il genere umano».

«Olé!» esclama l'Avvocato del Diavolo, con schiocchi di mano degni d'un ballerino di flamenco: «Olé, olé!».

Ma la sua voce viene coperta da quella del Postulatore: «Il conte Roselly de Lorgues non dubitava nel porre il Grande Ammiraglio nella serie dei Noè, Abramo, Mosè, Giovanni Battista e san Pietro, conferendogli il supremo titolo di Ambasciatore di Dio». (Oh, grande, grande Christophoros, hai vinto la partita, la tua aureola sta arrivando, ci sarà un Concistoro, avrai altari ovunque, sarai come il Gigante Atlante, le cui possenti spalle sorreggono ormai, per sempre, un mondo che tu hai reso rotondo, visto che, grazie a te, s'è arrotondata una terra che era piatta, limitata, circoscritta, dalle frontiere affacciate sugli abissi insondabili d'un firmamento che *stava anche al di sotto*, identico e parallelo, senza che nessuno sapesse, con certezza, se quello di sopra stava sotto o quello di sotto sopra...!). E arrivava al colmo l'entusiasmo dell'Invisibile, quando Giuseppe Baldi concluse il discorso e, come fra brume, perché invisibili lacrime di gratitudine appannavano i suoi invisibili occhi, vide le ombre di testimoni che il Postulatore aveva invitato a prestar dichiarazione, davanti al sorriso scettico – perché così scettico? – dell'Avvocato del Diavolo che, in quanto tale, poteva inalberare esclusivamente sorrisi un po' inquietanti, sul suo diabolico volto.

«Ma qui non c'è un Diocesano, o, in sua mancanza, un delegato ecclesiastico?», inquisì.

Il Presidente gli rispose bruscamente: «Domanda oziosa. È vero che, quando si celebra *un processo di beatificazione normale*, può officiare solo un Diocesano o un dignitario che goda di giurisdizione vescovile nel luogo dov'è morto il personaggio la cui esistenza è presa in esame, o dove ha operato miracoli...».

«Quel che si chiama *Vescovo del Luogo*», notò l'Avvocato del Diavolo.

«Non vorrà insegnarci quanto fin troppo sappiamo», disse, severo, il Presidente: «Ma, su questo punto, credo che potremmo ricorrere, ancora una volta, all'autorità del conte Roselly de Lorgues: "Nemmeno il *Vescovo del Luogo* di nascita", ci dice, "nemmeno il *Vescovo del Luogo* di morte di Cristoforo Colombo potranno presentarsi qui..."».

«Capisco che sarebbe alquanto difficile...».

«"L'insigne navigante se ne andò da Genova all'età di quattordici anni"», prosegue il Presidente: «"Morì trovandosi per caso a Valladolid e i suoi resti furono portati altrove. La sua residenza civile era a Cordova, dove non si recava mai. La sua residenza ufficiale a Santo Domingo, da

dove si assentava di continuo. Sicché nessun vescovo sarebbe in grado di darci qualche informazione"».

«Bene: adesso sappiamo che nessuno vive quattrocento anni...».

«Mi pare che qui si stia impugnando la veridicità delle Scritture», disse il Protonotaro che d'improvviso sembrò scuotersi da un sonno: «Perché, insomma... Nel quinto capitolo del Genesi ci viene detto che Seth visse novecentododici anni, che Enoch visse ottocentoquindici, che Chenan raggiunse i novecentodieci, e *poi morì*».

«Caspita, era ora!» esclamò il diabolico avvocato, provocando le soffocate risate dell'accolito e dei due giudici aggiunti.

«Ordine, ordine», disse il Presidente.

«Tutto quel che chiedo è se, per fare più in fretta, passiamo al Diluvio», disse il legale di Belzebù. «È uno scherzo che ha già fatto il poeta francese Racine, prima di lei».

«Nella commedia *Gli azzeccagarbugli*», rileva il Protonotaro.

«Vedo che lei conosce i suoi classici», dice, sempre malizioso, il ministro di Belial: «Ma tornando a Colombo: se è morto a Valladolid, come mai il Vescovo di lì non ha lasciato alcuna testimonianza scritta cui potersi attenere?».

«Il Vescovo di Valladolid non si era nemmeno accorto della morte del povero forestiero che, stanco e malato, era venuto ad arenarsi in quella città», disse Baldi.

«E non è rimasta testimonianza d'un *Vescovo del Luogo* dove ha compiuto miracoli?».

«Mi sono stancato di ripetere», disse il Postulatore, «che i miracoli di Colombo furono di *natura diversa dagli altri miracoli. Diciamo che non sono ubicati; che sono universali*».

«Ora capisco perché il decreto pontificio è stato introdotto *per via eccezionale*», disse l'Avvocato del Diavolo in tono aspro.

«Caifa!», disse qualcuno, dietro l'Invisibile. E questi, voltandosi, vide un uomo irsuto, dal volto quasi nascosto da un intricato cespuglio di barba, che sembrava un po' unto, il quale faceva rotear due occhi accesi d'ira sotto boscose sopracciglia, dicendo: «Caifa, Caifa!».

L'Avvocato del Diavolo si scontrava ora con Giuseppe Baldi: «Il Postulatore, per il suo panegirico, si appoggia unicamente al libro di Roselly de Lorgues che, a quanto ho capito, è un lavoro forse onesto nei

propositi, ma troppo appassionato e carente di rigore storico. E prova decisiva ne è il fatto che s'è da poco istituito un premio di trentamila pesetas per laureare la migliore biografia, solidamente documentata, fededegna, moderna, in un concorso aperto in occasione dell'universale commemorazione del quarto centenario della Scoperta dell'America, che si terrà fra breve. E sapete chi, disdegnando il libro di Roselly de Lorgues, ha istituito quel premio? Nientemeno che l'illustrissimo signor duca di Veragua, marchese della Giamaica, governatore delle Indie, senatore del Regno e tre volte Grande di Spagna, unico discendente diretto di Cristoforo Colombo».

«Un miserabile!», urla il piccolo uomo irsuto che, spinto dallo sdegno, è saltato oltre le due file di scanni cadendo a fianco dell'Invisibile: «Un allevatore di tori da corrida, che vende per animar giochi da circo, lui, degenere, che non ha i coglioni d'un torero per affrontare i propri bovini. Preferisce contemplare i suoi tori dalla barriera delle arene, perché alleva bestie feroci affinché ammazzino gli altri».

«Il premio di trentamila pesetas...», prosegue l'Avvocato.

«Sono i trenta denari di Giuda!», grida Léon Bloy, l'Eterno Tremebondo, finalmente l'aveva riconosciuto l'Invisibile.

«Silenzio!», ordina il Presidente, «o dovrò chiamar le Guardie svizzere».

«A prescindere dalla storia che adesso si scriverà», prosegue il Postulatore, «proprio per nulla diminuirà la grandezza, l'evidente santità, del prodigioso cosmografo, cui Schiller diceva: *Avanza senza timore, Cristoforo. Che se quanto cerchi non è stato ancora creato, Dio lo farà sorgere dal mondo del nulla al fine di giustificar la tua audacia*».

«In fin dei conti, non così prodigioso cosmografo», dice il diabolico avvocato: «O, altrimenti, lo dica Victor Hugo».

Ed ecco che sembra all'Invisibile di veder Victor Hugo ergersi alla sbarra e dire: «Se Cristoforo Colombo fosse stato un buon cosmografo, non avrebbe mai scoperto il Nuovo Mondo». («Però avevo un fiuto da marinaio che valeva per tutte le cosmografie possibili», mormora l'Invisibile).

«Venga allora Victor Hugo, che non ha mai navigato oltre l'isola di Guernesey, a parlarci di cose di mare!», ruggisce Léon Bloy nella selva della barba.

E ora – colpo di scena! – è Giulio Verne che si presenta alla sbarra, con l'atteggiamento e la gravità di Robur il Conquistatore.

«Ci mancava solo questo!» esclama colui che, per forza, doveva protestare: «Un saltimbanco! Perché non convocano pure Fileas Fogg o i figli del capitano Grant?».

«Bastava che venisse il padre dei figli del capitano Grant», dice Giulio Verne, con dignità. E prosegue: «La verità è che, all'epoca di Colombo, una serie di fatti, di sistemi, di dottrine, s'andava formando. Era ora che un'unica intelligenza le riassumesse e le assimilasse. Tutte quelle idee disperse si accumularono infine nella testa d'un solo uomo che ebbe, in alto grado, il genio della perseveranza e dell'audacia».

«E la Provvidenza?», domanda Léon Bloy. «Dove me la mette, questo miserabile, la Divina Provvidenza?».

Ma il romanziere non pare udirlo: «Colombo era stato in Islanda[1]... e forse in Groenlandia» («In Islanda, sì, ma non sono arrivato in Groenlandia», mormorò l'Invisibile). «Durante tutto il suo viaggio, l'Ammiraglio badò a nascondere ai suoi compagni la vera distanza che percorreva ogni giorno».

«Se ha ritenuto utile farlo...», mormora Bloy.

«Finché non risuonò il grido di "Terra!". Ma la gloria di Colombo non risiedeva nell'essere arrivato, quanto piuttosto nell'essere salpato».

«Imbecille! Capitan Nemo!», urla Bloy.

Ma, ora, il discorso di Verne diventa secco e preciso come quello d'un professore di matematica: «Con questo viaggio, il vecchio mondo si assumeva la responsabilità dell'educazione morale e politica del mondo nuovo. Ma era forse all'altezza di quel compito, con tante idee grette che si trascinava appresso, con i suoi impulsi semibarbari, i suoi odii religiosi?... Innanzitutto, Colombo imprigionò parecchi indiani, col proposito di venderli in Spagna».

«Richiamo l'attenzione del Tribunale sul fatto che Colombo *istituì* la schiavitù nel Nuovo Mondo», grida trionfante l'Avvocato del Diavolo. (L'Invisibile si sentì gelare l'invisibile corpo, così come gelato doveva sentire il suo, con tutto rispetto, il Dottor Vetrata).

«Si sostenne che quegli indiani erano cannibali. Ma né a Baracoa né in nessun'altra parte trovò cannibali il navigatore».

«Qui volevo arrivare», dice, con tono acre, il delegato di Belzebù: «E chiedo venia al Tribunale se faccio comparire fra Bartolomé de las Casas, come testimone a carico». («Sono fottuto», geme l'Invisibile: «Adesso sì che sono fottuto»).

Ed entra il domenicano, calvo, ascetico, accigliato, con l'aspetto d'un monaco di Zurbarán, valutando il Tribunale con uno sguardo cupo e duro.

«Bilioso! Megalomane! Imbroglione!», grida Léon Bloy al colmo dell'ira.

E, di colpo, si alza il coro d'improperi d'un gruppo che è da poco entrato tumultuosamente in sala: «Ipocondriaco! Opportunista! Falsario! Calunniatore! Sacco di bile! Serpente con i sandali!...».

«Non prestar falsa testimonianza», strilla uno, con voce di trombetta da *cotillon*.

«Assalonne! Ugolino! Giuda Iscariota! Scoria del mondo!», gridano gli altri.

«Chi sono questi esagitati?», domanda il Presidente.

«Sono gli Impugnatori della Leggenda Nera della Conquista Spagnola», spiega il Protonotaro: «Stanno diventando numerosissimi in questi ultimi tempi...».

«Silenzio! O faccio cacciare i rivoltosi», dice il Presidente. E, ristabilita la calma: «Cosa c'è di vero nel fatto che gli indiani fossero cannibali?».

Prende la parola fra Bartolomé: «Tanto per cominciare, dirò che gli indiani appartengono a una razza superiore, per bellezza, intelligenza e ingegno... Rispondono in modo soddisfacente alle sei condizioni essenziali, richieste da Aristotele, per formare una repubblica perfetta, che basti a se stessa».

«Ora si verrà a sapere che hanno eretto il Partenone e che ci hanno dato il Diritto Romano!», esclama Léon Bloy.

«Però, mangiano o non mangiano carne umana?», domanda il Presidente.

«Non ovunque, sebbene sia vero che in Messico si sono avuti alcuni casi, ma più per la loro religione che per altre cause. Del resto Erodoto, Pomponio Mela e persino san Gerolamo ci dicono che c'erano antropofagi pure fra gli sciti, i mesageti e gli scoti».

«Viva i cannibali, viva i cannibali!», esclamano all'unisono Léon Bloy e gli Impugnatori della Leggenda Nera.

«Se c'erano cannibali tra gli indiani d'America», dice, imperturbabile, l'Avvocato del Diavolo, «un doppio motivo avrebbe avuto Colombo per non portare indiani in Spagna, perché i cannibali avrebbero rappresentato un pericolo costante per i bambini che giocavano nei parchi pubblici. E si sarebbe persino potuto verificare il caso che a qualcuno fosse venuta voglia delle cosce d'una bella ragazza».

«Richiamo l'attenzione del Tribunale sugli spropositi del signor Avvocato del Diavolo», dice il Postulatore.

«Che il *Promotor Fidei* ritiri quel *cosce d'una bella ragazza*», dice il Presidente accigliato.

«Ritiro le cosce e la bella ragazza ne rimane priva», dice l'Avvocato di Satana.

«Vediamo ora se il teste a carico può presentar prove sufficienti del fatto che il Postulato istituì deliberatamente la schiavitù d'indiani americani», dice il Presidente.

«Mi basti dire che quando la Regina Isabella, di gloriosa memoria, venne a sapere che la gente di Colombo stava vendendo schiavi americani nel mercato di Siviglia, ne ebbe grande collera e domandò: QUALE MANDATO MIO HA L'AMMIRAGLIO PER DARE A CHICCHESSIA I MIEI VASSALLI? E subito mandò i banditori a Granata e a Siviglia a dire a tutti quanti avessero portato indiani in Castiglia, dati loro dall'Ammiraglio, di riportarli immediatamente al luogo d'origine, dietro pena di morte, sulle prime navi in partenza».

Ora chiede la parola Giuseppe Baldi e comincia a parlare con voce persuasiva e conciliante: «L'eccelso filosofo francese Saint-Bonnet…».

«È stato mio maestro», mormora Léon Bloy.

«… nel suo trattato su *Il dolore*, scrisse alla fine del capitolo XXIX queste parole che sottopongo alla vostra considerazione: *La schiavitù fu una scuola di pazienza, di mansuetudine, di abnegazione. Solo l'orgoglio impedisce alla Grazia di penetrar nell'anima, ed è l'Umiltà che, rimosso quell'ostacolo, le apre il cammino. Quindi, nella sua saggezza, l'uomo antico trovava nella schiavitù qualcosa come una necessaria scuola di pazienza e di rassegnazione, che lo avvicinava alla Rinuncia, virtù dell'anima e fine morale del cristianesimo*».

«Viva le catene!», urla l'Avvocato del Diavolo.

«Chiedo venia al Presidente di questo Tribunale se ricordo che non viviamo ai tempi di Ferdinando VII di Spagna, ma che questo processo si colloca all'epoca dei Re Cattolici», dice il Protonotaro, che s'è appena svegliato per cader di nuovo, dopo questa frase, in un sonno profondo.

«Posto che siamo all'epoca dei Re Cattolici, questa è una ragione in più per ricordare che la Regina Isabella, nel famoso codicillo del 1504, *prega e ordina a suo marito e ai suoi figli di non consentire che gli indiani originari e abitanti delle Indie ricevano offesa alcuna nella persona e negli averi, dovendo esser bene e giustamente trattati*».

Giuseppe Baldi si rivolge con prontezza al Tribunale: «Un momento... Un momento... È interessante segnalare che la Regina Cattolica *ordinò a suo marito e ai suoi figli*, e non all'Ammiraglio cui non aveva dato istruzioni in merito...».

«Ingegnoso», esclama l'Avvocato del Diavolo, «molto ingegnoso. Una specie di Uovo di Colombo!». («Finalmente è saltato fuori», mormora l'Invisibile).

Giuseppe Baldi alza le braccia con simulato sconforto: «Leggenda infantile! Una buaggine! Mai Colombo, con la sua sovrumana dignità, si sarebbe abbandonato a una simile pagliacciata. Lo stesso Voltaire...» («Ahi! Se ci mettono pure Voltaire, sono fregato!», geme l'Invisibile...) «lo stesso Voltaire, prima di Washington Irving, chiarì che il tanto citato Uovo di Colombo altro non fu che l'Uovo di Brunelleschi...». («E con questo sono due!...»). «Con quella trovata, buona per un allegro dopopranzo, il geniale architetto volle spiegare come aveva concepito la costruzione della cupola di Santa Maria in Fiore». («Meno male!...»). «E bisognerebbe veder se...».

«Siamo sul punto di litigare per un uovo in più o in meno», dice il Presidente: «Ma torniamo, per favore, al problema della schiavitù».

Fra Bartolomé si erge di nuovo davanti al Tribunale: «Sono convinto che se non gli fosse stato impedito dalla grande sfortuna, che poi si riversò, avrebbe deportato in brevissimo tempo tutti gli abitanti di queste isole, perché aveva deciso di caricarli sulle navi che arrivavano dalla Castiglia e dalle Azzorre, per venderli come schiavi ovunque li avessero voluti comprare».

Questa volta Léon Bloy si scontra col Presidente: «Questo è un processo alle intenzioni... *Sono convinto... Sono convinto...* Quale validità possono

avere le insinuazioni di quest'imbroglione?».

«Colombo dato in pasto alle belve!», esclamano gli Impugnatori.

«Nerone! Nerone!», uno ringhia all'Avvocato del Diavolo che, ridendo, stringe il pugno girando il pollice verso il basso.

«Ci sono prove del fatto che Colombo abbia istituito la schiavitù in modo deliberato?», domanda il Presidente. «Perché si dice che il colpevole dell'invio degli indiani in Spagna sia stato un suo fratello. Era al corrente di questo il Grande Ammiraglio?».

«Altroché! Tanto da scrivere a quel suo buon fratello una lettera in cui gli raccomandava di *ricolmar le navi di schiavi* portando *esatto conto* dei benefici ricavati dalla vendita».

«Chi ha visto quella lettera?», domanda Baldi.

E risponde, deciso, il Vescovo di Chiapas: «Io l'ho vista e di suo pugno firmata».

«Miserabile! Testimone mendace! Imbroglione! Fariseo!», urla Léon Bloy facendo uno sforzo tale per farsi udire che gli comincia a raschiar la gola e rimane senza fiato.

«*Chi ruba il pane del sudore altrui è come chi uccide il suo prossimo*», esclama, terribile, fra Bartolomé de las Casas.

«Chi s'è messo a citare Marx?», domanda il Protonotaro, bruscamente strappato da un sonno profondo.

«Capitolo 34 dell'Ecclesiaste», chiarisce il vescovo di Chiapas…

«Lasciamo perdere questo e passiamo al problema della moralità del Postulato», dice il Presidente.

«Chiedo il permesso di far comparire il poeta Alphonse Lamartine, come testimone a carico», dice l'Avvocato del Diavolo. («Che cazzo ne capisce l'autore de *Il lago* di cose di mare?», urla, sordamente, Léon Bloy).

Rigido nella sua tunica da tribuno, con una ciocca in mezzo alla fronte, Lamartine s'ingolfa in una lunga spiegazione di cui l'Invisibile, prostrato, capisce solo quanto si riferisce a «le sue cattive abitudini e al figlio bastardo».

«Mi basta», dice l'Avvocato del Diavolo: «Perché siamo arrivati a una delle questioni più gravi che qui dovremo trattare: quella della relazione illegittima dell'Ammiraglio con una certa Beatrice che fu – è risaputo – qualcosa che, per non infangar la memoria d'una donna, non chiamerò la sua baldracca, la sua concubina, la sua amante, ma, usando un delicato

vocabolo che piacerebbe di più ai classici spagnoli, chiamerò *la sua amica*». (Sentendo il nome di Beatrice l'Invisibile s'intenerì, e fece sua la strofa in cui Dante esprime la propria emozione vedendo comparire Beatrice sulle sponde del Lete: «... *Lo gel che m'era intorno al cor ristretto / spirto e acqua fessi, e con angoscia / de la bocca e de li occhi uscì del petto...*»).

Il Postulatore Baldi s'alza in piedi, chiedendo la parola con gesti sgangherati: «Si tenterà adesso di gettar palate di fango su quanto fu solo un umanissimo sebbene puro amore... Sì, Signor Avvocato di Satanasso: la smetta di fare quel gesto degno di mulattiere con la sua irriverente mano e ascolti, che è meglio, quanto di questo idillio autunnale del grand'uomo, ci dice il conte Roselly de Lorgues: *Malgrado i quaranta e più anni, la vedovanza, la povertà, l'accento straniero, i capelli bianchi, volle essergli compagna una giovane di grande nobiltà e di singolare bellezza. Si chiamava Beatrice e in lei erano riposte tutte le virtù e tutta la leggiadria delle donne cordovesi... Ma quel raggio di luce, che recò un po' di conforto al suo tribolato cuore, non distolse nemmeno per un istante il grand'uomo dalla sua predestinata missione!*».

«Cosa ne dite se ci mettiamo pure i violini per accompagnar questa commovente romanza?», domanda, insolente, l'Avvocato del Diavolo.

«Un po'di contegno!», esclama il Presidente.

«Quella giovane, modello di virtù, che il grand'uomo amava e rispettava...».

«Tanto la rispettava che ci fece un figlio», butta lì, alquanto grossolano, il luciferino dottore: «E Colombo era consapevole di essere il responsabile del fattaccio che, forse per cercar di alleviare la solitudine e lo scoramento di lei vedova e con un piccolo cordovese sulle spalle che poi non era nemmeno torero, quando Rodrigo de Triana lanciò il grido famoso di "Terra, terra!", pur avendo fatto meglio a gridare: "Quanti pasticci! Quanti pasticci"...».

«Lasciamo in pace Rodrigo de Triana e la faccenda dei diecimila maravedí, che stavano meglio nelle mani d'una giovane madre, piuttosto che in quelle d'un marinaio qualsiasi, che se li sarebbe giocati nella prima taverna...». («Sì, sì, sì... Lasciate in pace Rodrigo de Triana, perché se, dopo di lui, tirano in ballo pure i Pinzón e i miei servitori, Salcedo e

Arroyal che, a mia insaputa, comunicavano le mie mappe segrete a quel maledetto biscaglino di Juan de la Cosa, la mia causa va a farsi fottere»).

Ed ecco, la frase velenosa dell'Avvocato del Diavolo che, con diabolico sorriso, chiude diabolicamente il dibattito: «Sembra che i figli dell'amore – voglio dire dell'amore fatto carne in un talamo non benedetto – siano oggetto di speciale affetto da parte dei genitori. Per questo Cristoforo Colombo ha mostrato sempre una spiccata predilezione per il figlio illegittimo, don Fernando... Ma il fatto che un padre ami particolarmente un figlio avuto fuori dal matrimonio non lo rende meritevole di un'aureola di santità... Perché, se così fosse, così tante aureole illuminerebbero il mondo da non riconoscervi più le ombre della notte».

«Sarebbe magnifico come sistema d'illuminazione pubblica», dice il Protonotaro che, decisamente, aveva dato più d'un segno di debolezza mentale durante il processo: «Sarebbe molto meglio di tutto quanto è riuscito a inventar quello yankee di un Edison che ha acceso la sua prima lampadina elettrica lo stesso anno in cui è morto Sua Santità Pio IX, dopo avere introdotto la prima postulazione del Grande Ammiraglio».

«*Fiat Lux!*» disse, per concludere, il Presidente...

Si dissolsero le figure di Bartolomé de las Casas, di Victor Hugo, di Lamartine, di Giulio Verne. Svanirono – senza chiassate inopportune, questa volta – gli Impugnatori della Leggenda Nera della Conquista Spagnola. Si dissipano le tenui brume, popolate di forme fantasmagoriche, che allo sguardo dell'Invisibile offuscavano la sala. E le figure del Tribunale di nuovo si disegnano, più nette, come quelle d'una pala, contro un affresco che mostra san Sebastiano trafitto dalle frecce del martirio.

S'alza il Presidente: «Da quanto visto e sentito... ha preso nota il Protonotaro?». (Il Protonotaro risponde affermativamente, contemplando le barchette di carta che, dalla più grande alla più piccola, si allineano sulla verde carta assorbente di sua giurisdizione – praticello sul rosso moerro del tavolo. Da un gesto che fa con discrezione l'accolito, capiscono tutti che lui ha preso nota di tutto...). «Da quanto detto e sentito», prosegue il Presidente, «si deducono due grandi impedimenti contro il Postulato Colombo: uno, gravissimo, di concubinaggio – concubinaggio tanto più imperdonabile se si pensa che il navigatore era vedovo quando conobbe la donna che gli avrebbe dato un figlio – e l'altro, non meno grave, di avere

iniziato e fomentato un inqualificabile commercio di schiavi, vendendo, in pubblici mercati, molte centinaia d'indiani catturati nel Nuovo Mondo... Contemplando i suddetti delitti, questo Tribunale dovrà pronunciarsi concretamente sul fatto di dichiarar se il sunnominato Colombo, postulatane la beatificazione, è meritevole di tale fortuna che gli aprirebbe, e questa volta senza controversia, l'accesso alla canonizzazione».

L'accolito del Protonotaro fa circolare una piccola urna nera dove ogni membro del Tribunale introduce un foglietto piegato.

Il Presidente apre poi l'urna e procede allo scrutinio: «Solo un voto a favore», dice: «Quindi, la postulazione è respinta».

Ancora protesta Giuseppe Baldi, citando invano Roselly de Lorgues: «*Colombo fu un santo; un santo offerto per volontà del Signore lì dove Satana era re*».

«Ormai non serve più a nulla sfiatarsi», dice il *Promotor Fidei*, ironico: «È finita».

Si richiudono le cartelle, le copertine e i fascicoli, raccoglie il Protonotaro le sue barchette di carta, s'aggiusta il Presidente lo zucchetto visto che una corrente d'aria penetra d'improvviso nella sala, e scompare l'Avvocato del Diavolo come Mefistofele inghiottito da una botola nell'opera di Gounod.

Rodendosi il fegato dalla rabbia si avvia Léon Bloy verso l'uscita, bofonchiando: «La Sacra Congregazione dei Riti non ha neppure intuito la grandezza del progetto. Non le interessa affatto una missione provvidenziale! Dal momento che la Causa non è più presentata in forma ordinaria, con la pratica completa, comparata, firmata e controfirmata, sigillata con lacca episcopale, tutti si sdegnano e si agitano per impedir che la suddetta Causa vada avanti. E, inoltre... chi diavolo era quel Cristoforo Colombo? Nient'altro che un marinaio. E quando mai la Sacra Congregazione dei Riti s'è preoccupata di qualche fatto di mare?».[2]

«Sono fottuto», mormorava l'Invisibile, lasciando il posto per avviarsi verso la porta principale, che l'avrebbe condotto, dopo un lunghissimo percorso attraverso corridoi e gallerie, fuori dall'immenso edificio-città. Prima di abbandonar la sala, rivolse un ultimo sguardo al dipinto che mostrava il martirio di san Sebastiano: «Come te, sono stato trafitto... Ma le frecce che mi hanno trapassato sono state scoccate, a ben vedere, dagli

archi degli indiani del Nuovo Mondo che io ho voluto incatenare e vendere».

Come affascinato da una repentina coincidenza d'immagini, rallentò il passo soffermandosi a contemplar quel quadro che mostrava il tormento d'un uomo folgorato e pensò a quelle altre saette – crudeli e grate saette – che, fin dai tempi mitologici, fatidicamente feriscono gli eletti, lasciandoli nell'ineffabile agonia di coloro che sono scaraventati nella «tempesta infernale» che per sempre trascinerà i Paolo e Francesca del passato, del presente e del futuro.

«Quando mi hanno accusato di concubinaggio per non aver portato all'altare la mia Beatrice, che tanto ho amato, avendo lasciato il mio seme nel suo propizio solco, non capivano quei feroci osservanti del canone adunati per condannarmi, chierici raggelati, vaticani da prebenda e poltrona, posti di fronte a me come se fossero stati seduti alla destra di Dio per giudicare gli uomini, che io, come i magnanimi cavalieri della Cavalleria Errante (e che altro sono stato se non un Cavaliere Errante del Mare?) ho avuto per Dama colei che giammai ho tradito in spirito, pur restando unito nella carne con quella che ha dato seguito alla mia prosapia. E, in quei momenti in cui, dall'alto d'una predella che aveva molto dello scenario d'una qualche giuridica farandola, discutevano *il mio caso* quegli Investiti, accigliati ed ergotanti, ho capito, più che mai, che ha il cuore – chi l'ha detto? – ragioni che la ragione ignora. E d'improvviso ho pensato alla recline e dolente figura del Paggio di Sigüenza, che pure ha avuto per Dama, guida e faro dei suoi destini, l'Alta Signora di Madrigal de las Altas Torres… Mettendo sul trono della propria anima – come Amadigi la senza pari Oriana – colei che aveva visto per la prima volta nell'accampamento di Moclín, dopo la presa di Illora, l'aveva amata con un sentimento assai diverso da quello che per qualche tempo l'aveva reso bramoso della sua sposa di Sigüenza. E, con la sua immagine nella mente, sospinto dallo stesso impegno che infondeva nella sua Dama la gloriosa ansia della Riconquista, forse per accrescer fama e valore ai Suoi Occhi, si era lanciato in temerarie sortite, cadendo nella crociata contro i mori, per riposare, alla fine, nella cattedrale di Sigüenza, immobilizzato in una statua di marmo, ravvolto nel suo manto castrense, tagliata la chioma alla foggia italiana – rossa la croce di Santiago dipinta sul petto, come perenne fiotto della sua sanguinante anima. Come t'invidio Paggio, più battagliero di me,

anche se sei stato raffigurato sul coperchio del tuo sepolcro intento a leggere un libro – un libro forse di Seneca il Vecchio, mentre io, cercando le chiare profezie nascoste nella sua *Medea*, traducevo rivelatrici strofe dell'altro Seneca!... Tu e io – perché negare che talvolta sono stato geloso di te? – abbiamo amato la stessa donna, sebbene tu non abbia conosciuto, come me (e, forse, chi lo potrebbe assicurare? Come penetrare un così ben custodito mistero?...), il piacere impari di tenere una regina fra le braccia. Quella di Madrigal de las Altas Torres è stata la nostra incomparabile Oriana, benché quelli che mi hanno giudicato, polverosi magistrati, imbottiti di diritto canonico, non abbiano compreso la costanza di un'inquietudine tenuta in segreto, perché era inevitabile che fosse ignorata da tutti, dovendo entrambi tacere quanto forse ti ha portato a immolarti in meritori slanci di coraggio, mentre io, coerente col sentimento che è stato, a partir da una determinata epoca, bussola e stella polare dei miei atti, non ho sposato Beatrice, la mia pur sempre amata Beatrice. Il fatto è che esistono norme della fedeltà cavalleresca che giammai riusciranno a capire quei mediocri legulei che or ora mi hanno incolpato di esser concubino, fornicatore e non so cos'altro ancora... Se non avessi alimentato l'ideale che recavo in me, mi sarei accoppiato con indiane – alquanto desiderabili, a volte, nella loro paradisiaca nudità – come hanno fatto tanti e tanti di quelli che mi hanno accompagnato nelle mie scoperte... E questo, questo, non potranno mai dirlo di me, per quanto rovistino fra vecchie carte, frughino archivi, o prestino ascolto alle infamie su di me diffuse dai Martín Pinzón, Juan de la Cosa, Rodrigo de Triana, e altri codardi accaniti nell'infangare la mia memoria... Il fatto è che nella vita ho avuto un momento prodigioso in cui, poiché miravo verso l'alto, l'altissimo, è scomparsa la lussuria del mio corpo, è stata nobilitata la mia mente da una comunione totale di carne e spirito, e una luce nuova ha dissipato le nebbie dei miei deliri e delle mie elucubrazioni...».

[1] Che sia stato in Islanda fa parte del «poco certo» che, secondo Menéndez Pidal, sappiamo di lui [N.d.A.].

[2] Léon Bloy, *Le Révélateur du Globe*, cap. X [N.d.A.].

L'Invisibile si ritrova oppresso da un'enorme angoscia, in piazza San Pietro... (Al suo fianco passa, frettoloso e ingrugnito, il seminarista della Lipsanoteca, mormorando: «Non hanno ancora finito di liquidar Colombo, e già si pensa alla beatificazione di Giovanna d'Arco, che, nemmeno lei, ha ossa da conservare, visto che le sue ceneri sono state sparse per Rouen... E ho dovuto convincere il Protonotaro, che ritiene che Giovanna d'Arco sia stata strangolata nella Torre di Londra... Che mestiere, Dio mio! Che mestiere!...»). D'un tratto, un nuovo Invisibile s'affianca al precedente – a lui visibile – a torso nudo, con un tridente come Poseidone, proprio come appare, per la posterità, in un famosissimo ritratto del Bronzino. Sicché, il Grande Ammiraglio di Isabella e Ferdinando incontra, per la prima volta, il conterraneo e quasi contemporaneo – anno più, anno meno – Andrea Doria, il Grande Ammiraglio di Venezia e di Genova. Ammiragli entrambi e genovesi entrambi, si parlano cordialmente nel loro peculiare dialetto.

«Mi annoiavo nel mio sepolcro della chiesa di San Marco, e sono venuto a prendere il fresco in questa piazza», dice Andrea: «Passando mi sono procurato un po' di tabacco da masticare. Ne vuoi? No?... Strano, visto che sei non poco responsabile del fatto che tanta gente fiuti tabacco, fumi la pipa e accenda sigari, nel nostro paese. Senza di te, non avremmo saputo cos'è il tabacco».

«Ne sareste stati informati comunque da Amerigo Vespucci», disse Cristoforo, amaro: «E come sei venuto da Genova?».

«In treno. Con l'espresso da Ventimiglia».

«E ti hanno fatto salire in carrozza così, così, mezzo nudo, come un Nettuno da allegoria mitologica?».

«Non dimenticare che tu e io apparteniamo alla categoria degli Invisibili. Siamo i Trasparenti. E come noi ce ne sono molti che, per la loro fama, perché si continua a parlarne, non si perdono nell'infinito della propria trasparenza allontanandosi da questo mondo coglione dove alzano loro statue e gli storici della nuova leva si accaniscono a mettere a nudo i più riposti angoli della loro vita privata».

«Lo dici a me!».

«Sicché, molti ignorano che spesso viaggiano, in ferrovia o in mare, in compagnia della greca Aspasia, del paladino Orlando, del Beato Angelico e del Marchese di Santillana».

«Invisibile diventa chiunque è morto».

«Ma se viene nominato e gli si parla di quanto ha fatto e di quanto è stato, l'Invisibile si fa "persona" – per così dire – e comincia a conversar con chi ne evochi il nome. Ma in questo, come in tutto, ci sono categorie dovute alla maggiore o minore richiesta. C'è invisibile di serie A, come Carlomagno e Filippo II; di serie B, come la principessa di Eboli o il Cavalier Baiardo; e poi ci sono gli occasionali, molto meno richiesti, come quell'infelice re visigoto, Favila, nominato nella *Cronaca* di Alfonso III, di cui si sa solo che regnò due anni e morì divorato da un orso, o, per parlare del tuo mondo, quel Bartolomé Cornejo che a San Juan di Portorico aprì, e con l'assenso di tre vescovi, la prima Casa di Malaffare del continente, il 4 agosto 1526 – data memorabile, quella, che qualcosa già aveva della "Giornata della Razza", visto che lì lavoravano ragazze prese dalla Penisola perché le indiane non avevano mai praticato questo mestiere, ignoravano quelle abilità che tu e io ben conosciamo... eh, marinaio?».

«Nella storia d'America – e credo mi appartenga, sebbene porti il nome d'un altro... – ci sono stati uomini di merito più illustri di quel Bartolomé Cornejo», disse l'Invisibile-Scopritore, piccato: «Perché, insomma, Sahagún, Motolinia, fra Pedro di Gand...».

«Chi lo mette in dubbio! Ed è esistito pure un Simón Bolívar».

L'invisibile sembiante dell'Invisibile Christophoros si contrasse nella sua invisibilità: «Preferisco che non menzioni Simón Bolívar».

«Scusa», disse Doria: «Capisco che il suo nome ti sia poco gradito. Lui ha disfatto quanto tu hai fatto».

«Proprio per questo: non nominar la fune in casa dell'impiccato».

«Eppure, pensandoci bene: se la scoperta dell'America avesse interessato un re Enrico d'Inghilterra, Simón Bolívar si sarebbe chiamato Smith o Brown... Del pari, se Anna di Bretagna avesse accettato la tua offerta, dove oggi si parla lo spagnolo, si sarebbe parlato un barbaro dialetto del Morbihan».

«Voglio ricordarti», disse Cristoforo, piccato, «che tu, prima di combattere a favore di Carlo V, hai servito, felice e contento, il Re

Francesco I di Francia, che era suo avversario. Noi genovesi ci conosciamo tutti».

«Tanto, tanto, tanto, che tutti sappiamo chi è Ammiraglio di combattimenti e chi è Ammiraglio da operetta. Dove hai fatto le tue guerre?».

«Là», disse il marinaio di Isabella la Cattolica, additando l'Ovest.

«Io, le mie le ho fatte qui, nel Mediterraneo. Con la differenza che mentre tu terrorizzavi con le tue bombarde quattro poveri indiani mezzi nudi, senz'altre armi che zagaglie che non sarebbero state sufficienti, nemmeno, a pungolare una coppia di buoi delle nostre parti, io sono stato, per anni, il flagello più temuto dai vascelli del Turco». La conversazione s'inaspriva. Andrea Doria cambiò argomento: «E com'è andata la tua faccenda là dentro?» (Indicando la porta maggiore della basilica).

«Mi hanno bocciato».

«Così doveva essere: marinaio e genovese». E, schiarendosi la voce, recitò i versi della Divina Commedia: «*Ahi Genovesi, uomini diversi / d'ogne costume e pien d'ogne magagna / perché non siete voi del mondo spersi?*».

«Mi hanno bocciato», ripeteva Christophoros, con voce assai mesta: «Tu, Andrea, sei stato un Grande Ammiraglio e s'è voluto onorare la tua memoria solo come la memoria d'un Grande Ammiraglio... Pure io sono stato un Grande Ammiraglio ma, per la decisione di farmi diventar troppo grande, hanno ridotto la mia statura di grande ammiraglio».

«Consolati pensando che molte tue statue verranno alzate nel mondo».

«Nessuna mi assomiglierà, perché, venuto dal mistero, sono tornato al mistero senza lasciar traccia dipinta o disegnata della mia umana figura. Inoltre, non di sole statue vive l'uomo. Oggi, avendomi troppo ammirato, certi amici miei mi hanno fottuto».

«Così doveva essere: marinaio e genovese».

«Mi hanno fottuto», ripeteva l'altro, quasi singhiozzando.

Andrea Doria gli mise un'invisibile mano sull'invisibile spalla, e, per consolarlo: «A chi, cazzo, è mai venuto in mente che un marinaio potesse esser canonizzato? Se non c'è un santo marinaio in tutto il calendario! Perché nessun marinaio è nato per esser santo».

Ci fu una lunga pausa. Ormai i due Invisibili non avevano più alcunché da dirsi.

«Ciao, Colombo».

«Ciao, Doria».

E rimase l'Uomo-condannato-a-essere-un-uomo-come-gli-altri, in quel preciso punto della piazza dove, quando si guarda verso il colonnato del Bernini, la colonna frontale cela così perfettamente le altre tre, che tutt'e quattro sembrano una sola. «Gioco d'apparenze», pensò: «Gioco d'apparenze, come lo sono state per me le Indie Occidentali. Un giorno, di fronte a un capo della costa di Cuba che io avevo chiamato *Alfa-Omega*, ho detto che lì terminava un mondo e ne cominciava un altro: un altro *Qualcosa*, un'altra cosa, che io stesso non riesco a scorgere... Avevo squarciato il velo arcano per penetrare in una nuova realtà che superava la mia comprensione perché ci sono scoperte così grandi – e tuttavia possibili – che, per la loro stessa immensità, annientano il mortale che tanto ha osato». E l'Invisibile ricordò Seneca, la cui *Medea* era stata per lungo tempo il suo libro prediletto, essendosi identificato con Tifis, timoniere degli Argonauti, nelle strofe arcinote, che ora si coloravano a poco a poco d'un senso premonitore: «*Tifis ebbe l'audacia di spiegar le vele sul vasto mare / dettando nuove leggi ai venti... / Oggi, vinte le acque, sottomesse alla legge di tutti, / lo scafo più fragile può oltrepassare i suoi orizzonti / e furono violati i confini conosciuti / e le mura di nuove città sono edificate / su terre da poco scoperte. / Nulla è rimasto come prima / in un universo accessibile nella sua totalità...*». E mentre cominciavano a suonar chiare campane in quel mezzogiorno romano, recitò di nuovo i versi che parevano alludere al suo destino: «*Tifis che aveva domato le onde / dovette lasciar la sbarra a un pilota di minore esperienza / che, lontano dal predio paterno, / non ricevendo altro che un'umile sepoltura, / scese nel regno delle ombre oscure...*». E, nello stesso punto della piazza da dove, guardando verso i peristili circolari, quattro colonne sembrano una sola, l'Invisibile si dissolse nell'aria, che lo avvolgeva e lo trapassava, diventando tutt'uno con la trasparenza dell'etere.

10 settembre 1978

San Cristoforo delle Indie

di

Angelo Morino

La prima edizione di *El arpa y la sombra* (1979) andava accompagnata da questa nota di Alejo Carpentier, in quarta di copertina: «Nel 1937, mentre lavoravo a un adattamento radiofonico del *Libro di Cristoforo Colombo* di Claudel per Radio Lussemburgo, mi sentii irritato dall'insistenza agiografica di un testo che attribuiva sovrumane virtù allo Scopritore d'America. In seguito, mi sono imbattuto nell'incredibile libro di Léon Bloy, dove il grande scrittore cattolico richiedeva niente meno che la canonizzazione di chi paragonava, semplicemente, a Mosè e a san Pietro. Il fatto è che due pontefici del secolo scorso, Pio IX e Leone XIII, spalleggiati da ottocentocinquanta vescovi, proposero tre volte la beatificazione di Cristoforo Colombo alla Sacra Congregazione dei Riti; ma questa, dopo un attento esame del caso, respinse categoricamente la proposta. Ora, questo mio piccolo libro deve essere inteso solo come una *variazione* (nel senso musicale del termine) su un grande tema che continua a essere, del resto, misteriosissimo tema... E dirà l'autore, appellandosi a Aristotele, che non è incombenza del poeta (o diciamo: del romanziere) "il raccontar le cose come sono accadute, ma come hanno potuto o dovuto accadere"». Ultimo romanzo di Carpentier, apparso un anno prima della morte, *El arpa y la sombra* rivela di avere origini assai remote, se bisogna risalire al 1937 per individuare l'esperienza che ha presieduto alla sua gestazione. In effetti, a leggere queste pagine in raffronto con quelle del libro di Léon Bloy (*Le Révélateur du Globe*, 1884) o dell'opera teatrale di Paul Claudel *(Le livre de Christophe Col0mb*, 1935), è netta l'impressione di trovarsi di fronte a una risposta articolata e precisa. Se nelle opere dei due scrittori francesi si trattava di rinchiudere il personaggio di Colombo dentro un'aureola di luci celesti, in quella di Carpentier lo stesso personaggio è sottratto a qualsiasi tentativo di proiettarlo fuori dall'umano. E, in *El arpa y la sombra*, l'intento è dichiarato già nei dintorni del testo. La nota di presentazione in quarta di copertina specifica, avvisando il lettore, che il romanzo si darà a leggere in prospettiva di umanissima verosimiglianza. E sarà il caso di un trattamento che obbedisce a un progetto elaborato da Carpentier

soprattutto in quanto scrittore latinoamericano: in quanto individuo consapevole dei significati che, per l'America, ha assunto il ritrovarsi oggetto di scoperta da parte dell'Europa…

Nell'arco del suo percorso, Carpentier ha coltivato con predilezione il genere del romanzo storico, al fine di rivendicare un punto di vista secondo cui non sarebbe più solo l'Europa a detenere il diritto alla storia. Almeno due suoi romanzi – oltre a *El arpa y la sombra* – si inscrivono esemplarmente all'interno di questo programma di riscatto: *El reino de este mundo* (1949) e *El siglo de las luces* (1962). Nel primo, si racconta degli eventi occorsi nell'isola di Haiti dal 1760 al 1820 circa: gli anni del dominio coloniale francese, delle rivolte degli schiavi importati dall'Africa nel bacino dei Caraibi, dell'ascesa al potere e del successivo crollo del monarca nero Henry Christophe. Nel secondo, la narrazione comprende un lasso di tempo pressoché coincidente con quello sotteso a *El reino de este mundo* – tra l'ultimo quarto del 1700 e il primo del 1800 – e, da Haiti, si sposta nella vicina Cuba, registrandone le vicende in fermento, percorse dagli echi della Rivoluzione Francese. Ad accomunare questi due romanzi, non è tanto la similarità del tempo e dello spazio, quanto un certo modo di strutturare la materia narrativa. In entrambi i casi, ci sono personaggi che circolano dall'Europa all'America e dall'America all'Europa: che uniscono, nell'andirivieni dei loro percorsi, i due continenti in una sola trama storica… Con *El reino de este mundo*, c'è Paolina Bonaparte – che da Parigi reca fino all'isola della Tortuga le sue mollezze destinate a esplodere in una terra di esuberanze e malie, e che riporta a Roma il ricordo delle pratiche magiche del vodù – e c'è lo schiavo Soliman – che, dal palazzo costruito sul sangue di re Henry Christophe al palazzo romano dei principi Borghese, annoda lacci di sortilegi e coincidenze. Quanto poi a *El siglo de las luces*, ci sono Victor Hugues e la sua opera di introduzione, dalla Francia ai Caraibi, della prima ghigliottina e del decreto abolizionista della schiavitù, e ci sono Sofía e Esteban e il loro trasferimento da Cuba in Spagna, dove scompaiono durante la rivolta contro i francesi. In questo alternarsi di personaggi storici – come Paolina Bonaparte e Victor Hugues – o storicamente verosimili – come Soliman e i cugini Sofía e Esteban –, tutti catturati nello svolgersi di una stessa vicenda, la storia non è più

prerogativa dell'Europa. È lì a chiudere in un solo tutto le terre di metropoli e le terre di colonia...

C'è, da parte di Carpentier, una rivendicazione formulata con chiarezza in questi romanzi, ma – seppure ricorrendo ad altri intrecci, non omologabili al genere storico – anche nel complesso della sua opera narrativa. Sempre, in un modo o nell'altro, l'America viene messa in contatto con l'Europa, a segnalare una circolazione incessante e necessaria di idee. Per lungo tempo, si è voluto che la storia si trasferisse dal Vecchio al Nuovo Mondo solo per imporvi leggi e modelli. E, questa, è notoriamente realtà che, per il durare di secoli, ha confinato le contrade americane in una sorta di limbo, rendendole passiva propaggine delle terre europee... Scoperta, conquista e colonizzazione hanno fatto sì che una dipendenza inevitabile si instaurasse, destinata a protrarsi nel tempo, anche quando le colonie della Spagna si sono liberate dalla sudditanza e hanno cominciato a definirsi tra confini autonomi. Per tutto l'Ottocento e ancora nei primi decenni del Novecento, malgrado la sovranità politica conseguita, l'America ha continuato a vivere culturalmente soggetta all'Europa. In questa sudditanza, è da leggere l'impotenza nel produrre modelli autoctoni quando la realtà autoctona era stata sempre più definita nei termini di una barbarie irredimibile... Voluta specchio dell'Europa, l'America si è ritrovata costretta a prodursi in dipendenza culturale dalla metropoli ancora a lungo, prima di poter maturare consapevolezza. Così vincolate, le sue rappresentazioni di sé – i suoi romanzi o la sua poesia – si sono esaurite in pitture di uomini e territori incapaci di sottrarsi all'egemonia dell'antica madrepatria, poveri di originalità intrinseca nell'elaborare una propria visione del mondo...

Se non il primo, Carpentier è uno dei primi scrittori latinoamericani che hanno lavorato a infrangere il perimetro di isolamento in cui si ritrovavano circoscritti. Romanzi come *El reino de este mundo* o *El siglo de las luces* parlano, sostanzialmente, di un riappropriarsi della storia senza timore di porre piccole vicende accanto a quelle più determinanti. Valga l'esempio delle rivolte degli schiavi neri a Haiti e del successivo regno nero di Henry Christophe, proprio in *El reino de este mundo.* Si tratta di episodi considerati minori, per la loro incidenza sulla trama storica

universale, rispetto agli eventi che – negli stessi anni – stavano svolgendosi in Europa. Tuttavia, oltre a riscattarli dalla loro marginalità senza cedere a facili esotismi, Carpentier bada a estrarli da limiti locali, per immetterli in un contesto più vasto. Così facendo, la dipendenza dell'America dall'Europa non si raggela in un presente eterno, senza sbocchi: è parte di un processo storico in evoluzione. Quanto Carpentier racconta, utilizzando i moduli del romanzo storico, è – soprattutto – il percorso di una ricerca di identità. I suoi personaggi vengono quasi sempre colti in movimento da una sponda all'altra dell'oceano, in passaggi che sono confronti e che sono tentativi più o meno consapevoli per definirsi… In precedenza rispetto alla generazione di Carpentier, lo scrittore latinoamericano non si era preoccupato di rappresentare il proprio mondo inserito in una circolazione di tempi e di spazi. Vittima del retaggio coloniale, preda di supino rispetto per il prestigio dell'Europa, aveva preferito chiudere l'America in quadri spesso manierosi che non sapevano discutere il passato e, tanto meno, liberare il presente dall'immobilismo. Ancora nei primi decenni del Novecento, autori e romanzi come José Eustasio Rivera e *La vorágine* (1924), o Ricardo Güiraldes e *Don Segundo Sombra* (1926), o Rómulo Gallegos e *Doña Bárbara* (1929), pur nella loro varietà si accomunano limitandosi a offrire l'immagine di un'America povera di storia quanto ricca di colori locali tutti in superficie. Con Carpentier, c'è uno dei primi mutamenti che avrebbero portato all'attuale riconoscimento dell'esistenza di una letteratura latinoamericana. I suoi romanzi sono segno della consapevolezza – infine acquisita – per cui la storia è un diritto che appartiene pure a chi per troppo tempo ne è stato sospinto ai margini…

L'incontro con la figura di Colombo sembra fosse predestinato per uno scrittore uso a trasferire sulla pagina, in termini narrativi, i dilemmi costitutivi dell'identità latinoamericana. Lo suggerisce la nota che accompagnava la prima edizione di *El arpa y la sombra*, là dove sta indicata nel 1937 – quando Carpentier aveva esordito da soli tre anni come romanziere, con *Ecué-Yamba-O* – l'origine di uno specifico interesse. E, già all'origine, è il caso di un interesse sorto per reazione a certa immagine che, di Colombo, è stata offerta. Da un lato, si tratta di risalire al primo personaggio in transito fra Europa e America, a chi è stato l'artefice della

congiuntura che avrebbe saldato – fra i due continenti – una dipendenza da colonia a metropoli. Dall'altro, c'è desiderio di cancellare i tratti agiografici, esemplarmente delineati attraverso i testi di Léon Bloy e di Paul Claudel, con cui si è tentato di fissare il ricordo di Colombo, circondandolo con un'aureola di santità… Comunque, i due impulsi sono accomunabili in uno stesso intento: sottrarre all'idealizzazione una figura che ha materializzato, inaugurandolo, il protratto declino di terre e genti americane. La risultante dell'impresa vorrà ritrarre – come puntualizza lo stesso Carpentier facendo appello alla *Poetica* di Aristotele – l'uomo non in luce di verità, ma di verosimiglianza. Il Colombo che si staglia in *El arpa y la sombra* non ha pretesa di coincidere con l'individuo che questi è realmente stato. È l'individuo che *può* essere stato con probabilità assai maggiori di quello derivante dalle pagine di *Le Révélateur du Globe* o di *Le livre di Christophe Colomb*: da una tradizione interpretativa fondata su un punto di vista tutto dalla parte d'Europa…

Ogni romanzo storico si basa su un lavoro documentale e documentaristico: il passato va ricostruito attraverso uno spoglio dei testi su cui quel passato si è trasmesso nel tempo. Ligio a questa regola, Carpentier avvia la sua ricostruzione della vicenda colombiana a partire da un'ipotesi attestabile, già avanzata e discussa da Alexander von Humboldt nel suo *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent* (1836-37). È noto che, prima di essere assecondato nel suo progetto da Ferdinando e Isabella di Spagna, Colombo trascorse diversi anni in Portogallo e che, sotto bandiera portoghese, prese più volte parte a imprese commerciali per mare. È così che, nell'autunno del 1476, il futuro scopritore del Nuovo Mondo si ritrova a bordo di uno dei vascelli inviati – per scambi di lana, vino e pesce secco – nel cosiddetto «corridoio atlantico», fra Irlanda e Islanda. Qui, dopo aver fatto scalo a Galway, nel febbraio dell'anno successivo, il capitano del vascello su cui viaggiava Colombo si spinse in esplorazione dell'Islanda settentrionale per centinaia di leghe, fino ai limiti del Circolo polare artico. Questo episodio poco conosciuto permette a Carpentier di riprendere un'ipotesi formulata in precedenza da alcuni studiosi, come Humboldt per l'appunto. Prima del 1492, c'erano già state navi trasferite in avventura incerta dalle sponde europee a quelle americane. Come riferiscono la *Saga Groenlandese* e la *Saga di Eirik il Rosso* – messe in forma scritta fra il XII e il XIII secolo, ma

preesistenti in racconti orali fioriti circa duecento anni prima –, diverse spedizioni vichinghe si erano mosse dall'Islanda verso la Groenlandia e, di qui, erano discese lungo la costa occidentale dell'odierno Canada… Così, a secoli di distanza dalle imprese degli uomini del Nord, quando la Groenlandia era da tempo inserita nella geografia occidentale essendo addirittura stata sede vescovile, Colombo – nella sua peripezia norrena, ai limiti di quelle plaghe – avrebbe potuto essere informato dell'esistenza di terre ignote a oriente dell'Europa. Il suo viaggio, allora, poco o nulla avrebbe avuto di inaugurale, essendosi svolto all'insegna di una sicurezza: quella di approdare sulle rive meridionali – dal momento che il punto di partenza si collocava molto più a sud dell'Islanda – delle terre avvicinate dai vichinghi…

Il Colombo di Carpentier non è uomo che lancia una sfida all'ignoto e si sposta in ardua traversia per mari di mistero. È uomo che sa dove sta dirigendosi, anche se non riesce a immaginare esattamente con quali popolazioni si imbatterà. Gli unipedi di cui narra la *Saga di Eirik il Rosso*? I sudditi del Gran Khan? Le genti della Tartaria già cristianizzate da Giovanni da Monte Corvino? Sono questi gli interrogativi che si pone il protagonista di *El arpa y la sombra*, nel momento in cui si accinge a posare il piede sulle nuove terre infine avvistate… Di qui innanzi, una volta esaurita l'ipotesi di avvio, Carpentier costruisce il suo Colombo mediante un lavoro di scavo condotto dentro i testi che lo stesso navigatore ligure ha lasciato a testimonianza della sua impresa. Dal giornale di bordo e dalle lettere indirizzate ai Reali di Spagna o a destinatari come il banchiere Luis de Santángel, sono stati isolati alcuni nuclei centrali che, ricondotti a dimensione umana, tracciano una vicenda assai diversa da quella che la storia ufficiale ha composto…

Si comincia con l'oro, parola che compare con frequenza ossessiva fin dal giornale di bordo: fin dalla registrazione del primo momento di contatto fra Europa e America. Nel secondo giorno dallo sbarco, quando i suoi primi sguardi stavano posandosi sugli abitanti del Nuovo Mondo, Colombo si premurava di annotare: «Io stavo attento a ogni cosa e mi adoperavo per conoscere se in quel sito vi fosse oro, e vidi che alcuni di essi ne portavano un pezzetto infilato in un foro che hanno nel naso; venni

quindi per segni a sapere che navigando verso il Mezzogiorno si poteva andare dov'era un re che possedeva grandi vasi o molti pezzi d'oro» (13 ottobre 1492). A partire dall'approccio liminare, Colombo non cesserà di mostrarsi alla ricerca di quantitativi rilevanti di oro, al punto che – leggendo il suo giornale di bordo – si ha l'impressione che questo sia il motore unico del viaggio... Così, in fedeltà ai documenti storici, Carpentier offre il suo protagonista dominato dall'ansia di rintracciare giacimenti auriferi, in frenetico vagabondaggio da un'isola all'altra. Non per questo la figura che si coagula nel ritratto è quella di un individuo grettamente avido, che organizza il proprio operato in prospettiva di un arricchimento personale. Se l'intento di Carpentier è di ridimensionare il personaggio, di ricondurlo fra contorni terreni, il suo lavoro di romanziere storico non pecca di rozzi semplicismi. L'oro emerge – prima nelle pagine del giornale di bordo, poi in quelle di *El arpa y la sombra* – perché solo il suo reperimento avrebbe giustificato, agli occhi di Ferdinando e Isabella di Spagna, le spese sostenute per finanziare la spedizione e, soprattutto, li avrebbe indotti a dar prosieguo all'impresa. Tuttavia, una differenza si impone nel transito dal documento storico al romanzo e questa differenza consiste proprio nel fatto che Carpentier aggiunge, al desiderio di oro formulato da Colombo nel suo stesso testo, le motivazioni assenti del suo desiderare. Mentre nel giornale di bordo si registrano effetti, in *El arpa y la sombra* quegli stessi effetti vengono ricongiunti a corrispondenti cause. In tal modo, non più amputato, ricostruito in verosimiglianza, sottratto a idealizzazioni, il personaggio di Colombo ha più agio di stagliarsi in un tutto tondo di concretezza...

Dalla ricerca di oro al progetto di ridurre in schiavitù e vendere gli indiani delle isole dei Caraibi, il trattamento è simile. Nella missiva ai sovrani di Spagna in cui riferisce del suo terzo viaggio in terra d'America, Colombo rendeva infine esplicita una proposta che, in precedenza, aveva avanzato con cautela: «Di qui sarebbe possibile inviare, nel nome della Santissima Trinità, un buon numero di schiavi da mettere in vendita, insieme a un carico di legno brasile. Se le informazioni di cui dispongo sono buone, credo sarebbe possibile vendere quattromila schiavi, per un valore di venti milioni e oltre. [...] È vero che attualmente ne muoiono molti, ma non sarà sempre così. I negri e gli abitanti delle Canarie avevano

cominciato pure loro così» (settembre 1498). La figura di Colombo come ideatore di un commercio di schiavi americani scaturisce, senza lasciare adito a incertezze, dai suoi stessi scritti. Ma, quanto a Carpentier, non si limita a prelevare questa figura. La inserisce e la articola dentro la trama di *El arpa y la sombra* annodandola in un altro effetto, la cui causa – questa volta – è il mancato rinvenimento dell'oro tanto cercato. Nell'ottica del personaggio ricreato dal romanzo, anche il progetto di trasferire in cattività gli indigeni del Nuovo Mondo, per metterli in vendita sulle pubbliche piazze di Spagna, obbedisce al desiderio di allettare i Reali e convincerli a non interrompere l'esplorazione delle terre emergenti oltre l'oceano. È noto che, malgrado promesse e impegno, Colombo non riuscì a rinvenire tracce consistenti di oro. Di qui – da questa assenza mai vistosamente smentita nel corso delle esplorazioni colombiane –, deriverebbe il bisogno di trovare un'altra fonte di lucro, un'altra materia prima da estrarre dall'America per favorire la crescita dell'Europa. In tal modo, la storia di una scoperta si trasforma rapidamente in un programma di sfruttamento al cui interno gli uomini vengono equiparati a cose. Ma è bene sottolineare che, nell'ottica di Carpentier, neppure con questo deteriorarsi delle finalità dell'impresa l'immagine di Colombo soffre di una riduzione gratuita. In *El arpa y la sombra* non si tratta di volgere al negativo il protagonista troppo positivo di Léon Bloy e di Paul Claudel. Si tratta di togliergli quel troppo di positività che lo rendeva un personaggio astratto dalla sfera dell'umano. Né la ricerca dell'oro, né il progetto di avviare un commercio di schiavi obbediscono – quanto a Colombo – a un basso desiderio di arricchimento personale. Sono gli obiettivi cui si vede costretto per proseguire in un'impresa in cui è il solo a credere...

Dopo l'oro e dopo gli schiavi, è infine la volta del Paradiso Terrestre: ultima risorsa cui si attinge nel tentativo di valorizzare terre ricche solo di improduttiva bellezza. Nel trascorrere del suo terzo viaggio, riferendo dello spettacolo che si offriva alla foce di quello che sarebbe stato il fiume Orinoco, Colombo esterrefatto dalla copia delle acque che si mescolavano a quelle del mare – comunicava ai sovrani: «Questi sono i grandi indizi del Paradiso Terrestre, perché tale luogo è conforme al parere dei santi e sacri teologi. Tali segni sono anche molto consoni alla mia idea, giacché non ho mai udito né letto che una quantità d'acqua dolce si trovasse tanto

addentro e così vicina a quella salata. In questo aiuta il clima temperatissimo. Ma se invece quest'acqua non dovesse provenire dal Paradiso, lo stupore e la meraviglia sarebbero ancora maggiori, perché non credo esista al mondo un fiume così grande e così profondo» (maggio-agosto 1498)... Dagli scritti di Colombo al romanzo di Carpentier, è il caso di un altro effetto che, in quanto tale, è riconducibile a una causa. In penuria di oro, ostacolato nell'organizzazione della tratta degli schiavi, il protagonista di *El arpa y la sombra* gioca la sua ultima carta. Tenta di lusingare i destinatari della sua missiva coinvolgendoli in vecchi sogni, fra cui quello dell'approdo al luogo felice da cui gli uomini sono stati esiliati. Anche in questo caso, il Colombo di Carpentier non emerge convinto di quanto ha scritto nelle sue lettere, essendo il suo nuovo atteggiamento effetto causato dalle precedenti impossibilità. Poiché l'America sta rivelandosi inetta nel sopperire ai bisogni dell'Europa, è offerta come territorio vergine in cui possono trovare compimento i sogni più antichi. Il Paradiso Terrestre è solo un miraggio che viene fatto balenare per porre rimedio a un'incapacità di fornire proventi immediati quanto cospicui. Ancora una volta, il lavoro di Carpentier – in veste di autore di romanzi storici – si è svolto nel tentativo di rendere infine umano il personaggio di Colombo. Lo ha racchiuso nell'ansia di valorizzare una scoperta su cui ricade lo scetticismo di chi più gli sta intorno e più è responsabile del prosieguo della sua impresa...

Allacciando un rapporto da causa a effetto fra l'oro, il commercio degli schiavi e il Paradiso Terrestre, Carpentier agisce all'insegna di una verosimiglianza che può agevolmente coincidere con la realtà. Con questo, è da intendere che il personaggio di Colombo meglio si spiega nelle sue contraddizioni sul filo di quanto è stato ricostruito in *El arpa y la sombra*. È possibile che si sia trattato – come vogliono molti biografi e studiosi – di un individuo che riassume ed emblematizza un momento di transito dal mondo medievale all'età moderna: da un'epoca sottomessa allo spirito religioso a un'altra i cui valori si ritrovano a coincidere sempre più con i beni materiali. Comunque, è pure assai verosimile che Colombo sia stato uomo pronto a ricorrere a qualsiasi espediente pur di esaltare una scoperta di cui era arduo intuire le dimensioni, piuttosto che un rivelatore del globo ispirato da suggerimenti divini. Sicché, fin qui, il lavoro di Carpentier si

mantiene dentro i confini di una verosimiglianza che, fondamentalmente, è interpretazione credibile di un percorso umano attraverso la storia. A far sì che *El arpa y la sombra* sia un romanzo e non una biografia, sono altri gli elementi che intervengono sospingendo il testo verso zone dai più marcati colori affabulativi. E, fra questi elementi, è soprattutto il caso della vicenda amorosa che agisce fra Colombo e la regina Isabella…

Anche qui, il punto di partenza indica i documenti compilati dallo stesso Colombo. Nel giornale di bordo, sono frequenti le annotazioni paesaggistiche in cui la novità delle isole caraibiche viene neutralizzata con rinvii a familiari paesaggi di Spagna: «Tanto in questo punto che nel resto dell'isola gli alberi sono fitti e freschi, e l'erba è come in aprile in Andalusia, e il cantar degli uccellini è tanto dolce che l'uomo non vorrebbe mai allontanarsi di qui» (21 ottobre 1492). Invece che additare in simili passi un'incapacità di osservare e descrivere il Nuovo Mondo senza ricondurlo ai modelli dell'Antico, Carpentier preferisce trasformarli in cifrati messaggi d'amore. I documenti, ora, sono utilizzati altrimenti che per definire una traiettoria da causa in effetto. Ora, il giornale di bordo vuol anche essere missiva in cui, se si scrive del canto degli uccelli «tanto dolce che l'uomo non vorrebbe mai allontanarsi di qui», è per alludere a un altro canto di uccelli: quello che, all'alba, costringeva Colombo ad abbandonare in segreto il letto di Isabella da cui non avrebbe mai desiderato levarsi. Del pari, il nome di Isabella imposto all'isola di Cuba si fa atto di omaggio con cui un amante mira a blandire i sentimenti della sua amata… Con questa vicenda – cui ampio spazio è concesso nel testo di *El arpa y la sombra* – si sconfina sicuramente in una zona in cui la verosimiglianza più tenui legami intrattiene col reale. Ma, neppure qui, l'operazione è gratuita, frutto di un mero intento dissacratorio. Volendo far di Colombo il protagonista di un romanzo, era inevitabile creargli una storia privata, oltre a quella pubblica. A tal fine, il giornale di bordo e le missive ai Reali di Spagna non offrivano specifici suggerimenti, essendo testi in cui si vuol consegnare un evento pertinente alla storia ufficiale. Tuttavia, fedele al suo metodo di lavoro, Carpentier è riuscito a usare quegli stessi documenti e a insinuarvi un'altra storia, segreta eppure vincolata con saldezza alla prima… Unito a Isabella da amoroso laccio, Colombo è personaggio accessibile al lettore, libero da paludamenti

ieratici, ravvicinato in un mondo di umane passioni. Del resto, se Carpentier presenta i due amanti nei loro incontri più intimi, certa tradizione narrativa – soprattutto cinematografica, di ascendenza romantica se non cavalleresca – già voleva che, tra il futuro Ammiraglio delle Indie e la sovrana di Spagna, un'intesa di amore avesse agito assecondando l'approdo dell'Europa sulle spiagge americane. A distaccare *El arpa y la sombra* da simili precedenti, è ancora una volta l'assenza di colori idealizzanti con cui i personaggi vengono presentati. Liberato da ogni impedimento quanto al suo realizzarsi, il rapporto fra Colombo e Isabella ora si risolve in tutta la sua implicanza di carnalità, sullo sfondo di alcove spartite nell'urgenza dei desideri più elementari...

Ma, in *El arpa y la sombra,* non è solo il caso di Colombo. Anche i sostenitori della sua aureola di santità sono ritratti senza facili idealismi, nella concretezza terrena delle motivazioni che li spingono a trasformare una biografia in un'agiografia. Il romanzo si apre e si chiude, rispettivamente, con la decisione di Pio IX di dar corso alla procedura per canonizzare Colombo e con la seduta in cui – sotto il papato di Leone XIII – svanisce ogni possibilità di veder comparire quel nome fra i santi del calendario. Già all'avvio, l'impulso che muove Pio IX ha assai poco a che vedere con una personale e salda certezza che la traiettoria in questione sia meritevole di essere elevata a esempio imperituro. Fin dal suo ritorno dal Cile, il pontefice aveva intuito il bisogno di riunire il Vecchio e il Nuovo Mondo sotto l'egida di una figura capace di annullare divergenze e di arginare scissioni. In quest'ottica, un san Colombo si sarebbe stagliato fra luci quanto mai opportune e provvidenziali. Sarebbe stato in grado di tendere un ponte dall'Europa all'America per sottomettere definitivamente quest'ultima – allorché più mostrava di volersi proporre in un'identità indipendente – alla preminenza della metropoli... Così la proposta di canonizzazione obbedisce a una precisa strategia. Si vuole impedire che l'America si sottragga all'Europa – al verbo di Dio che, dall'Europa, è stato importato e imposto in America – mediante l'accesso alla santità di chi, per primo, col suo viaggio ha legato i due continenti in un rapporto impari di equilibrio. E, se il tentativo fallisce, se Colombo si rivela incapace di reggere il peso di un'aureola, è perché non si possono cancellare i suoi scritti. Lì sta registrata la storia di desideri ed eccessi tutti estranei alla

sfera del sacro… Questo è quanto accade nel romanzo di Carpentier, che termina con la sentenza negativa della Sacra Congregazione dei Riti in merito alla procedura avviata per canonizzare il responsabile del primo contatto fra due mondi cresciuti e formati nella reciproca ignoranza. Ma, soprattutto, questo è quanto – prima che nel romanzo – è accaduto nella storia. Malgrado gli sforzi sostenuti da Pio IX e da Leone XIII e congiunti all'assenso di ottocentocinquanta vescovi, un san Colombo delle Indie non ha mai potuto tradursi in realtà. Soprattutto il progetto di avviare una tratta di schiavi americani sta lì a render troppo umano il candidato ai santi altari…

Si è detto che il romanzo è la storia privata degli uomini. Mai come nel caso del cosiddetto «romanzo storico» la definizione meglio si attaglia. Ne è esempio compiutissimo *El arpa y la sombra*, che – alla stregua di *El reino de este mundo* e di *El siglo de las luces* – rovescia l'ufficialità di un evento per ridefinirlo in termini meno raggelati e meno partigiani. Con Carpentier, dell'immagine di Colombo diffusa da Léon Bloy o da Paul Claudel, non rimangono vestigia. Al suo posto, c'è quella di un uomo preso nelle sue contraddizioni flagranti, restituito nella relatività della sua impresa. Non è neppure più possibile – sulla scia di *El arpa y la sombra* – parlare di una scoperta dell'America, di un'intrepida traversata verso l'ignoto. Calcolo e casualità al contempo sono intervenuti a sostituire l'audacia e la divina predestinazione che avrebbero guidato le tre caravelle salpate dal porto di Palos, la mattina del 3 agosto 1492. Del pari, dopo l'approdo sulle rive del Nuovo Mondo, invece che di una nobile e disinteressata opera di universalizzazione della fede cattolica, è affare di un sistematico programma di sfruttamento delle terre e delle genti emerse dinanzi allo sguardo d'Europa. È il momento fondatore di una dipendenza da colonia a metropoli destinata a protrarsi nel tempo con dissimulato rigore, se – a oltre tre secoli da quel primo incontro – è stato possibile tentar di mistificare ancora una volta i percorsi storici con la proposta di inserire Colombo nei ranghi della santità… Proprio per la sua specifica natura di storia privata degli uomini, il romanzo – quando è scritto dalla parte dell'America – si fa atto demistificante e, quindi, politicamente sovversivo. È lì a riferire l'altra vicenda, quella che nei testi ufficiali è stata rimossa o, almeno, sottoposta a una depurazione tesa ad attenuare ogni

colpevolezza. Scrivere la storia, secondo una consolidata prassi occidentale, significa gestire un passato e circoscriverlo: organizzare il materiale eterogeneo degli eventi per costruire nel presente un'immagine saldamente motivata. Significa mettersi dalla parte di un potere che, della storia, è l'artefice. I fatti esclusi, allora, dove possono trovare posto? Il romanzo può, in casi simili, supplire alla mancanza: proporsi come veicolo delle voci cui è stato reso impossibile articolarsi e farsi udire. Rispetto a certa immagine di Colombo ampiamente sorretta dai responsabili della storia d'Europa, *El arpa y la sombra* ne rappresenta il rovescio, il lato che si è voluto isolare fra buio e silenzio. Dalla finzione di una storia scritta per occultare, si passa alla finzione di un romanzo scritto in protesta contro occultamenti sotto cui soggiace il dolore di una parte privata della parola. Come già è stato notato, con Carpentier e il suo *El arpa y la sombra* il passaggio si compie dal punto di vista dell'Europa a quello dell'America. E Colombo, in questo migrare, acquista umanità nella stessa misura in cui la sua impresa si delinea negli effetti all'insegna della disumanità più prevaricante. Solo così il passato americano poteva partecipare alla storia universale senza ritrovarsi ridotto in uno spazio per sempre ai margini, senza occasioni di aprirsi in un presente di recuperata autonomia. Riproporre in verosimiglianza la figura di Colombo era operazione votata a esplicitarsi – senza bisogno di troppo inventare, attenendosi all'autorità dei documenti storici – in risposta polemica dell'America all'Europa. Un san Cristoforo delle Indie avrebbe comportato un ennesimo occultamento di quell'altra storia del Nuovo Mondo che Carpentier, nell'arco di tutto il suo scrivere, ha contribuito a far affiorare…

Febbraio 1993

ANGELO MORINO

Indice